* * * **Carlo Paladini** * * *

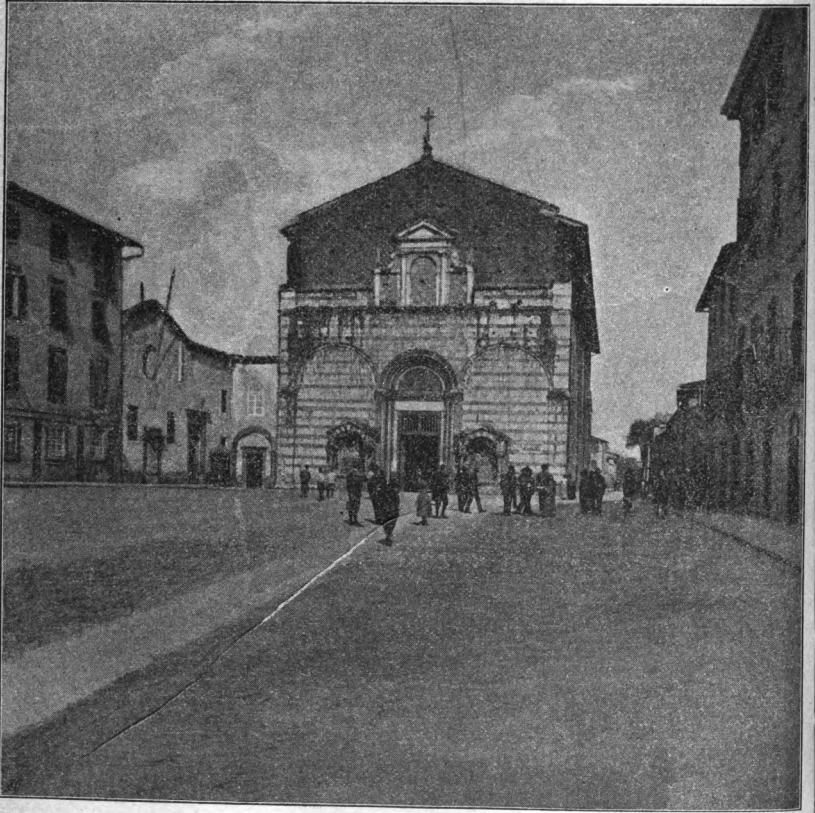
Vade, liber, verbisquè meis loca grata saluta.

Ovidio.

FIRENZE

« RASSEGNA NAZIONALE »

2, Via della Pace, 2

1901

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LUCCA
(da una fotografia del Conte Ferdinando de Kervéguen)

*** Carlo Paladini ***

San Francesco d'Assisi

nell'Arte e nella Storia lucchese

Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta.
OVIDIO.

FIRENZE
« RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1901

AD

ANTONIO MORDINI

GRAN GALANTUOMO E GRAN PATRIOTA

CON DEVOTA E AFFETTUOSA RICONOSCENZA.

AVVERTENZA

Questo volumetto — di cui accarezzai l'idea non appena fu cognita al pubblico la convenzione con la quale il Municipio di Lucca assicurava al paese la riapertura al culto della nostra Chiesa di San Francesco — vide in parte *la luce nei fascicoli 16 giugno e 16 luglio della* Rassegna Nazionale *di quest'anno. Dico* in parte *e v' insisto, perchè a motivo delle solite esigenze di spazio delle riviste, dovetti sacrificare non poche pagine del testo e ridurre o sopprimere il maggior numero delle annotazioni. Nonostante le lacune e i difetti facili a rilevarsi negli scritti dettati dall' ispirazione e dalla foga del momento, esso ebbe dal pubblico e dalla stampa liete accoglienze; non certo pel merito, che è ben poco, ma perchè il libro rispondeva nella sua franchezza ad alcuni sentimenti della gente.*

L' insistenza dei biografi francesi a incensare la madre del Santo, in quanto era nobile e.... provenzale, ed a caricare il peso d'immaginarie birbonate sulle spalle di Pietro di Bernardone in quanto era mercante e.... italiano, non poteva che destare nell'animo dei lettori d' Italia un certo senso di dolorosa sorpresa, e, nello stesso tempo, di dubbio angoscioso.

Mi piacque, pertanto, sapere la verità intorno a questo negoziante girovago così ingiustamente maltrattato; e mi apparve quale realmente fu, generoso, cavalleresco, intraprendente, dedito ai viaggi, vago degli abbellimenti dell' intelletto. Siffatta conse-

guenza d'indagini e di critica trovò eco simpatica nel pubblico; giacchè se la verità è per sè stessa desiderata, riesce anche gradita quando lusinga l'amor proprio nazionale.

Con la grazia e l'amabilità dei biografi francesi in generale e dell'ottimo Sabatier più specialmente, oscurando sempre più la figura di Pietro di Bernardone e magnificando fino all'esagerazione quella di Madonna Pica, era stato possibile lumeggiare e rendere accettabile e simpatico, anche fra noi italiani, un San Francesco non d'Assisi, ma di.... Provenza, le petit Gaulois du midi de la France; *cioè, un San Francesco* très aimable encore, sans doute, mais amoindri, diminué *e.... piuttosto convenzionale, secondo lo spirito e la lirica* chauvin.

Ora, nessuno fra i Grandi della Chiesa fu più italiano del Santo umile e poverello. Non si esagera davvero dicendo ch'Egli fu la consolazione e la delizia dell'Italia del secolo XIII! Bonghi e Villari lo chiamano il Santo popolare, anzi nazionale per eccellenza... Ed è giudizio cui bisogna inchinarsi. Aperto alla gioia, affabile, generoso, cavalier cortese, sempre giocondo, schietto e semplice, menestrello delle notti stellate, poeta, dilettante di violino e di chitarra, dotato di una voce chiara, dolcissima, lindo e proprio anco indossando la rozza tonaca — e pulito tanto che un giorno rimproverò due Frati Minori perchè tenevano la barba lunga e incolta, dicendo loro che la pulizia del corpo è uno degli attributi del cristiano; — organismo così fine e delicato che non vi era bellezza della natura dalla quale non fosse preso di tenero entusiasmo, ragion per cui ordinò che tutti i Conventi possedessero un giardinetto dove coltivare i vividi e cari fiori aulenti, (Hortulum in horto herbis odoriferis et florificis praecipit designari. *Tomm. Celano, pag. 228*), *nessuno fu più italianamente artista di lui, nessuno più di lui ebbe, in ogni più piccola manifestazione, lo spirito nazionale. Questo volli dire — sebbene in modo incompleto e senza lenocini di forma — ne' due articoli della* Rassegna.

L'aver voluto dimostrare l'origine lucchese della famiglia di San Francesco, mi spiega benissimo la buona accoglienza che lo scritto, meschinello e disadorno, ebbe nella mia città nativa, verso la quale mi fu sempre consolazione serbar culto devoto e affettuosissimo.

Lo stesso dico per l' indagine sull' Iconografia del Santo e sulla storia della Chiesa e Convento lucchese; ciò che poteva credersi in origine impulso od intuito sentimentale, ha oggi in qualche modo — nonostante le modeste proporzioni del libro — carattere e nutrizione di un ragionamento basato su dati di fatto, criticamente ricercati ed analizzati.

Io ho dettato col cuore un libro per il pubblico non per i dotti: e l'ho dedicato a Chi del popolo rappresenta e impersona le più generose idealità, le più ardite e nobili iniziative, la fede e l'onore: ad Antonio Mordini. Quanto ai dotti — ringhiosi o benevoli — se ci troveranno qualche buona osservazione particolare e non la disdegneranno, ne avrò piacere.

Questo volumetto non è nè un trattatello d'arte, nè una storia propriamente detta, nè un raccontino inteso soltanto a dilettare: non so neppur io che cosa sia; forse di tutto un po'. Se dovessi spiegare come m' è nata nella testa simile maniera di raccontare le cose vedute o sapute, in verità non saprei da che parte rifarmi. La natura dà a ciascun di noi, direi così, un sigillo speciale, un modo di sentire e di significare tutto proprio, e sarebbe una travestitura mostrarsi diversi da quello che siamo.

Insomma se è vero che la gente fa buon viso ai libri sinceri, io non dubito che questo lavoruccio, ampliato nel testo, arricchito nelle note, un po' meno povero di richiami storici e un po' più nutrito e omogeneo di quello che non fosse nella sua prima edizione giornalistica, venga accolto con benevolenza dai lettori in genere e dai miei concittadini in ispecie; chè, scrivendolo, mi è sembrato davvero di riposare il capo sul « caro guanciale di casa mia ».

L' ultimo d'agosto del 1901.

C. PALADINI.

N. B. Soddisfo di buon grado a un dovere vivamente sentito ringraziando quanti benevolmente si occuparono dei miei articoli: in primo luogo il venerando P. Marcellino da Civezza, che oltre a lodarli come belli ed eruditi, affermò, d'accordo col P. Teofilo Domenichelli (e di questo godo più d' ogni altra cosa) che il mio lavoro « aveva giovato dimolto alla riapertura del nostro S. Francesco e che nessuna pubblicazione di altro genere avercbbe

fatto altrettanto »; significandomi insieme « stima e riconoscenza » di cui sono loro gratissimo; l' illustre Paolo Sabatier, principe degli studiosi francescani — il quale senza che io lo conoscessi, e senza ch' io gli avessi inviato i miei articoli della *Rassegna* — spontaneamente mi scriveva d' averli letti *avec un trés vif intérês et un grand profit* e si degnava farmi l' onore, tanto più gradito, perchè nè sollecitato, nè sperato, delle sue *plus chaleureuses félicitations*; Antonio Mordini, il quale finiva la sua lettera con queste parole: « In conclusione bel soggetto e ben trattato! » Augusto Conti, Pompeo Molmenti, il barone Podestà, Annibale Campani, P. Roberto Razzoli O. M., Guido Falorsi .... Pure in primo luogo (perchè, davvero, non so chi possa occupare il secondo nella mia gratitudine!) sento il dovere di un cordiale ringraziamento ai giornali l' *Italie*, il *Fanfulla*, la *Patria* e il *Capitan Fracassa* di Roma; la *Lega Lombarda*, il *Secolo* e l' *Alba* di Milano; il *Corriere* di Napoli, il *Cittadino* di Genova, la *Nazione*, il *Fieramosca*, il *Corriere Italiano*, la *Nuova Rassegna* e la *Settimana* di Firenze; il *Resto del Carlino* di Bologna, il *Telegrafo* di Livorno, il *Ponte* e l' *Attenti* di Pisa; il *Popolo Pistoiese*, il *Serchio* e la *Garfagnana* di Castelnuovo; il *Diritto Cattolico* di Modena, l' *Esare* la *Sementa* e la *Gazzetta* di Lucca, (e a tutti quelli che, per avventura, non mi fossero pervenuti o che potrei aver dimenticato), per le parole buone ch'ebbero per me e per il giudizio favorevole che dettero de' due saggi della *Rassegna*. — *c. p.*

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.
(Dante, *Inf.*, XVI, 1.).

I.

Quel voler dare al racconto un piano prestabilito, logorandosi il cervello a ritingere, rimescolare e rattoppare, ciò che spontaneamente v'è preso vaghezza di scrivere, è un' ipocrisia bell'e buona. Tal quale l'ho scritto, lo lascio....

Ho cercato soltanto di riuscire meno noioso che fosse possibile, vale a dire non ho fatto dell'erudizione di proposito; se m'è venuta naturale, bene; se no, ho piuttosto preferito di sacrificare l' indagine faticosa e paziente. Gli eruditi sono gente uggiosa e sufficientemente annoiata; sovratutto non sono persone di buona compagnia. Ora a me, piace prendere un amico a braccetto e così passeggiando, scambiare lietamente quattro chiacchiere, evitando di riuscirgli, per quanto m'è possibile, fastidioso.

Sicchè siamo intesi!... Io non ho nè la scienza, che è una cosa rara, nè l'apparenza della scienza, che è una cosa comune; ho tirato giù le mie ricordanze di ieri e le mie impressioni d'oggi, alla buona di Dio, per quegli ignoranti pari mio, i quali abbiano, però, un granellino di fantasia nel cervello e un po' d'affetto nel cuore; contentandomi di parlar loro la lingua piana della conversazione di tutti i giorni.

Mi son dovuto occupare d'arte come ognun di noi se ne occupa — cioè per incidenza — senza sdottorare di stili e di

date, senza sciorinare dottrine astruse e citazioni dotte: non ho postillato Cavalcaselle, nè trascritto brani di Ruskin.

Noialtri del paese delle figurine di gesso amiamo l'arte, come i bimbi amano i racconti delle nonne, e l'affetto non suole analizzare gran fatto. Gli oggetti d'arte son cose tanto casalinghe per noi toscani in genere e tanto caramente dilette per noi lucchesi in specie, che veniamo su con un amore per essi, così naturale come quello che nutriamo per le nostre mamme; la stessa negligenza con la quale li trattiamo, ce li rendono più famigliari ed intimi. Altrove l'arte è l'ospite del salotto, il ninnolo e l'ostentazione del ricco; da noi è consolazione di famiglia: è un bel piatto umbro a riflessi d'oro e di madreperla, sospeso sopra una credenza, in mezzo a fastelli di maggiorana e di timo: è la vecchia pila in cui ci lavammo le mani nella loggia della nostra casa di campagna. Le giovenche si abbeverano dentro un sarcofago etrusco, e i piccioni beccano in uno strano pianto di Montelupo. Ecco perchè l'arte non ci può andare a garbo, se non quando cessa d'essere scienza e diventa emozione.

E nessuna emozione può paragonarsi a quella che si prova fantasticando sotto le volte ora buie, ora lucenti dei solinghi, austeri chiostri ove S. Francesco insegnò a vivere e S. Domenico a pensare..... Trovarsi vicino a un convento sul pendìo di un colle; troncare una rametta d'olivo e mormorare una prece infantile; piegare i ginocchi dinanzi al tabernacoletto quattrocentista che, ragazzi, adornammo di fiori campestri; rivedere i santi che ci conoscono da parecchi anni, e chinare il capo — su cui è caduta la brinata del tempo! — davanti quella Madonna circonfusa di luce, di musica e di profumi, alla quale mandammo un tenero bacio da bambino!... Quasi, quasi c'è da sentirsi scender giù i lacrimoni.... Non è, in verità, ostentazione di tenerezza questa... Al cospetto di quelle vecchie tele, di quegli affreschi

così fervidi di fede e così amorosamente mistici e sinceri, fra i pilastri sbocconcellati e le lapidi latine dei chiostri: fra i viottoli erbosi degli orti negletti e inselvatichiti, fra gli incensi e i ceri, l'oro e i broccatelli della nostra chiesa parrocchiale, si diviene più semplici più umili — e si sente davvero come l'arte sia religione per la cui retta intelligenza bisogni « quasi addivenire bimbi ».

Prendo l'aire riferendo appunto un episodio di quand'ero ragazzo; e siccome mi dà piacere immaginare i lettori come una brigata di amici, riuniti per uno spuntino di famiglia, comincio il racconto proprio al vero punto in cui a desinare si principia a sciogliere lo scilinguagnolo; cioè all' insalata: nè mancherà — anzi vedrete che abbondanza! — lo svago delle digressioni e delle variazioni, « qualmente accade eziandio in tutte le discorse appo l' insalata ». Insalata cappuccina ben s' intende, chè discorrendo di silenziosi chiostri e d'antiche chiese, non potrebbe essere diversamente.

Me ne rammento bene come cosa di ieri, benchè il richiamo dei tempi giulivi e innocenti della fanciullezza si presenti alla mente come un vasto quadro, rischiarato in alcuni punti d'una luce viva, e in altri punti oscurissimo.

Me ne rammento bene come cosa di ieri e così chiaramente da darmi qualche volta l' impressione d'una cromolitografia... Invece, sono passati parecchi anni!... Ero uno sbarazzinello, un po' più alto d'un soldo di cacio... Tornavo da scuola che era sempre giorno chiaro. Quasi tutte le sere, appena infilato l' uscio di casa, qualcuno mi diceva: — Ci vai oggi al convento a farti dare l' insalata cappuccina?... Vispo e sbadato, in quattro salti, da un terzo piano mi trovavo in fondo alle scale; traversavo mezza Lucca a trotto rapido. Poi, quando mi vedevo piuttosto vicino alla porticina laterale del Convento di S. Francesco, pigliavo la rincorsa,

facevo un gran salto e davo una furiosa strappata alla corda della campanella:

> Subitamente a un finestrin s'affaccia
> Un fratacchion, chiamato Fra Cannone,
> Che all' irto pel del capo e della faccia,
> Pareva veramente un can barbone;
> *Domine salva me*, con bassa voce
> Ei dice, e si fa il segno della croce.

Deo gratias oppure *Domine*, *salva me*, biasciava o strillava. Ma ciò non toglie, che, nonostante fosse francescano e perciò provato a tutti i tormenti della pazienza, perdesse via via, con me la.... medesima, e con la mano minacciosa e possente, appena aperta la porticina, cercasse lasciarmi andare fra capo e collo un maledetto *scapaccione* che se, ringraziando Dio, io non gli avessi, cuccumeggiando, sgattaiolato acrobaticamente fuori di tiro, mi avrebbe reso citrullo per tutta la vita.

Mi arrampicavo sul muricciolo del chiostro, e poi, con un salto, scendevo giù a capitomboli nell'orto, fra cipolle giganti, broccoli monumentali, cavoli che parevano poderose teste di ministri di Stato, foglie d' insalata che ondeggiavano al vento come vessilli trionfali, porri che gli avresti presi per cavalleggieri prussiani, e, poi, tutt' intorno, qua e là, verbene variopinte che dondolavano fuori dai vasi, pelargoni macchiati che si stringevano alle cannuccie, rose odorosissime d'ogni mese, rose semplici e centifoglie, non ancora sperimentate dalla chimica e dalla fecondazione artificiale de' giardinieri d'oggigiorno ecc. ecc.

— Sono piante, mi diceva il frate ortolano, cui bisogna lavare il viso tutte le mattine, profumare tutte le sere; divertire, prima di metterle a letto, scuotere la polvere, pulir loro gli scarponcelli, e far dire le devozioni, come si fa ai figliuoli piccini... — In men d'un quarto d'ora, Fra Cannone era pron-

to. Mi porgeva una grembiulatella d' insalata, salutandomi così: — to', piglia qua, bel pezzo di forca! Gesummaria!... Mi dispiace per quella povera donna della tu' mamma... — E tirava un gran sospirone.... Tutto questo perchè suonavo troppo forte la campanella.

Mio padre era, come si dice, un benefattore del convento. Faceva anco per conto de' frati qualche comprarella. Ragion per cui, frate Cannone non poteva che rassegnarsi e brontolare. In fondo, però, era un buon diavolaccio, portinaio a tempo perso, gran tabaccone ed arcispensieratissimo brodaro. Lo avevano levato di cucina — dicevano — per due ragioni: perchè si alzava un po' tardi e perchè metteva al fuoco troppe leccornie per conto suo. Le noci finivano in un momento, e il prosciutto garfagnino mostrava troppo presto le vergogne dell'osso. In quanto al vino, così diceva: *modicum et bonum*. Correva voce, poi, che tale fosse il suo Credo:

Io son fatto da Dio, sua mercè tale,
Che non mi prendo mai veruna cura;
La mia vita è un perfetto carnevale,
Non do, nè soffro alcuna seccatura,
M' adatto a tutto e non conosco pene,
E piglio questo mondo come viene!

Forse non sarà vero neppur la centesima parte! Sono i soliti asterischi di cronaca allegra, fiorettati da quell'immaginativa popolare, la quale circonfuse sempre, dovunque — simpaticissimamente — il frate francescano; sia che se lo figurasse volentieri lepido e buontempone, e perciò partecipante alle spensieratezze della folla; sia che, sapendolo asceta e avendolo in odore di santità, gli affidasse l' anima sua e gli aprisse il cuore....

Sopravvenne il trambusto anticlericale.... Ne ho ricordanza confusa: c' è una piccola nube grigia nella mia me-

moria... Mi rammento soltanto che si urlava da tutte le parti contro le fraterie, le corporazioni religiose e i possedimenti ecclesiastici. Io non capivo un'ette. Mi dispiaceva per l'insalata cappuccina e per i *poveri* poveri che, di riffe o di raffe, una scodella di zuppa, alla porta del convento ce la trovavano sempre, senza neanche immaginare che, tanti anni dopo, la civiltà moderna avrebbe tirato fuori quella gran trovata del *Pane quotidiano* di fronte alla quale Fra Militone può andarsi a rimpiattare.

A proposito: riordinando di questi giorni le carte d'un uomo politico toscano, m'è venuta sott' occhio, una curiosa lettera del conte Pietro Bastogi, la quale dice: « io sono contrario a tutta la confusione del piglia piglia antifratesco. Mi pare una grossa corbelleria... Chè tanto i conventi sono come i funghi: se marciscono colla pioggia, rinascono al primo indizio di tempo buono. O perchè, piuttosto, se il Governo ha bisogno di palanche, non impone a tutti gli Ordini religiosi, possessori di beni ecclesiastici, un imprestito a favore dell' Erario di un ottocento milioni?... Questa sarebbe per me una soluzione pratica! Se no, mi par di vedere come andrà a finire. Ci guadagnerà la speculazione privata — quella volgare — e in pochi anni ogni beneficio sarà sparito. E anco i frati, come se non ce ne fosse abbastanza, diverranno impiegati dello Stato.... e, peggio, dei pensionati. » Chi volesse esagerare lo chiamerebbe profeta; fu soltanto uomo di molto ingegno e, quel che più conta, di parecchio buon senso.

Alcuni anni dopo, Ruggero Bonghi, visitando i conventi francescani di Val di Rieti, scriveva alla contessa Augusta Balzani testualmente così: « I conventi sono stati comperati coi boschi che gli attorniavano da signori che vi lasciano riprender dimora dai frati, sempre pronti a radunarsi di nuovo dove resta ancora la traccia della loro esistenza di prima, della loro esistenza, sopratutto, dei loro primi tempi.

Ma hanno questi signori contribuito del proprio il denaro chiesto dal Demanio che si è affrettato a vendere? Denaro, in genere, ce n' è bisognato poco: parte uno scrupolo religioso, parte la natura stessa dei luoghi sono stati causa che nessuno si desse briga di rincarare sul prezzo. Quel poco di denaro che occorreva l' han dato talora i frati stessi, riseccando sul loro cibo o chiedendo l' elemosina, e quei signori han solo prestato il nome. In un modo o nell' altro, per i frati è tutt' uno. Che vi sia qualcosa di precario nel loro possesso, non ne importa nulla alla gente, la quale fermamente crede che Iddio provvederà domani, come ha provveduto oggi, e che come ha detto Gesù in cui fermamente credono, basta a ogni giorno la cura sua.

« E così le fraterie si rifanno. C' è modo d' impedirlo? Se ci fosse — seguita il Bonghi — io non vorrei usarlo; ma in realtà non c' è. Il governo italiano ha fatto qualcosa di molto assurdo; ha dichiarata legittima l' associazione religiosa, ma le ha negata la facoltà di possedere in qualità di associazione. Bisognava o vietare l' associazione religiosa stessa, o darle un modo legale di esistere come tale. Ma come e perchè si vieterebbe a uomini e donne, che non violano nessun diritto e non turbano nessun interesse, di vivere, in casa propria di alcun di loro o di altri, in comune? I liberali, che vorrebbero pur vietarlo — e ce n' è — ignorano (è il Bonghi che discorre, io non ci metto nè sal nè pepe!) in tutto le condizioni della società moderna. Non sanno che le libertà stesse, invocate a ragione, hanno, oltre gli effetti che essi ne attendono, altri effetti non meno importanti, che loro ripugnano. Bisogna lasciare l'uomo a sè, che svolga la sua natura in tutta la varia ricchezza di cui è capace. Basta che i governi, che dirigono le società presenti, intendano l'ufficio loro, e non creino contraddizioni. — » E non vi pare che il Bonghi abbia ragione da vendere? Pensiamoci

un po' su. Li disprezziamo noi davvero cotesti frati, come abbiamo aria di dire, ed è affatto spenta negli ordini religiosi la virtù, talora così geniale, dei fondatori ? A me non sembra, se devo parlare schietto. « — Sta bene, mi direte ; ci sia pure, checchè si dica in contrario, qualcosa dell'antica santità nel frate ; e che ci sia, ne ammette questa prova lampante, che il frate non è spento, nè par prossimo a spegnersi. Ma pure in Italia Ordini di frati nè maggiori, nè minori, non ce ne dovrebbero essere : i conventi dovrebbero cader tutti in rovina ; i frati, quei pochi che sopravvivono, vivere dispersi, mangiando quel po' di pensione, che lo Stato misericordioso e parco ha loro assegnato. Non abbiamo noi aboliti gli Ordini, confiscate le loro case, le lor sostanze, decretato addirittura che di corporazioni religiose in Italia non deve rimanervi neanche il seme? » — Sì ; tutto questo la legge l'ha voluto fare, ma non è riuscita a farlo, perchè non l'ha fatto con essa il paese. Dov' è il vantaggio che questi frati non ci devono più essere ? Che male fanno ? Qualė sinistra o malefica influenza scende sulla società da questo complesso di fatti, di sentimenti ancor vivace ? E se qualche sinistra influenza ne discende, non è possibile correggerla, e non è meglio correggerla, che disperderla insieme con quelle buone e salutari che s' intrecciano con essa ? Si può in buona fede sostenere che il popolo buono e laborioso detesti i discepoli del mistico Fraticello, dal cuore umile, che fu sommità d'amore sollevantesi eroicamente ad ogni virtù?... del poverello d'Assisi, che mercè il Terz'Ordine, (al quale vietò l'arme, fuorchè per la Fede e per la Patria, testimone Pier delle Vigne e Federigo II,) sostenne la libertà della Chiesa, della Coscienza e dei Comuni contro la violenza degli Imperatori?... Il popolo detesta davvero i discepoli di quel « Cristo rivissuto », che cantò con lirica letizia la buona materia creata da Dio, come nessun poeta, dall' Alighieri in fuori, seppe fare ; che chiamava fratelli

e sorelle, il sole, la luna, le stelle, gli animali; che lavorava l'orticello; prediligeva le cime ariose, i boschi, l'acque correnti, e cari ebbe i fiori e gli uccelletti che gli facevano festa?.. Il popolo non ha più alcuna memore simpatia pel mistico figliuolo di Pietro di Bernardone, a cui il secolo XIII, il secolo della poesia, consacrò un triplice poema, il poema architettonico delle Chiese, l' una sull' altre erette a tutelare il suo sepolcro — tanto più glorioso ai posteri quanto Egli avea più industriosamente cercato di rendere umile, dinanzi ai contemporanei, la sua vita —; il poema pittorico, a cui die' compimento il pennello di Giotto — e il poema letterario delle terzine di Dante? Il popolo non vuole realmente più saperne di questo sposo della povertà, dall' animo celestiale e ardente che noi, quasi a sette secoli di distanza, possiamo figurarci ancora come se vivesse in mezzo a noi; con la sua figura magra e pallida, co' suoi occhi pieni di fascino, col suo aspetto sorridente e quasi giulivo?... E ci pare ancora di udire la sua voce, da cui partono inni ispirati alla povertà, all'amore, alla pace, come in questi ultimi tempi di salutare e benedetto risveglio di studî francescani, hanno scritto di Lui — quasi prostrati pregando, — cattolici e protestanti, razionalisti e credenti, quali il Sabatier e il Prudenzano, il P. Semeria e Francesco Bertolini, Ruggero Bonghi e Augusto Conti, l' abate Lemonnier e Rafaele Mariano, Carlo Müller e G. Voigt e una lista di altri molti e illustri che di tante preziose ricerche e alti pensieri hanno arricchito la biblioteca del Poverello d'Assisì!... Si può in buona fede sostenere che la gente d'oggigiorno, ne detesti la tradizione, la regola, i discepoli? Mi pare di no!...

La cronaca di questa regola, dei combattimenti che sostenne, delle vittorie che riportò, è uno dei più curiosi e interessanti capitoli della storia dello spirito umano; e chi la sapesse scrivere, la farebbe leggere.

I frati francescani rammentano al popolo tutta una lirica di grandi sacrifizi, d'alta pietà, di sublimi eroismi; poeti, oratori, letterati, storici; i missionari passati in America col Padre Perez compagno di Colombo; in Africa col Padre Massaia; in Asia col beato Giovanni da Triora, e insieme un esercito di militi instancabili della fede, di apostoli che corrono lieti alle torture più crudeli, cogliendo sorridenti la palma del martirio, distendendosi a predicare l'amore per tutta la terra, ad ammaestrare i barbari nell'agricoltura, nella medicina, nelle buone leggi e in ogni arte di sociale prosperità e bontà. (1) Ciascuno in questi conventi

(1) Ruggero Bonghi, raccontando le sue visite a un convento di francescani vicino a Sorrento, riferisce l'aneddoto seguente: « Il giorno che io vi capitai, era giunta la notizia triste di quell'infelice scontro di Saganeith. Io n'ero dolente, ma come uomo che non s'aspettava altro; poichè, quando non si sa cosa si vuole, nè dove si vada, un accidente, come quello, è dei più ordinarii. Mi pareva un episodio di un poema tutto sbagliato. Ma i frati che trovai lassù erano assai meno rassegnati di me. Avevano di quel fatto non solo dolore, ma sdegno sopratutto — non me lo sarei mai pensato — per il gusto che n'avrebbero avuto i francesi. Sicchè io mi rivolsi a loro e dissi: « Ma pur voi, nelle vostre missioni in Asia e in Africa, rigettate la bandiera dell'Italia patria nostra, e vi ricoverate sotto quella della Francia! » « Noi — mi risposero — o che ci consultano noi? Noi siamo e ci sentiamo italiani e qui e dappertutto. Ogni dolore, ogni gioia, ogni onore della patria nostra, è dolore, è gioia, è onore nostro! » —

Pure costoro noi ce li immaginiamo nemici, e coll'immaginarlo li costringiamo a parerlo malgrado loro e con danno nostro. I conventi dei frati sono i primi luoghi, in cui italiani di ogni parte della penisola hanno abitato e vissuto insieme; e nell'unità della fede e dell'ardore devoto hanno, si può dire, presentito l'unità civile della patria.

Ma queste non sono che notizie spicciole, spigolate qui e là fra le innumeri e sparse cose del Bonghi. Del resto chi volesse leggere qualcosa di completo e di solido dettato da Ruggero Bonghi sull'argomento, si procuri il fascicolo della *Nuova Antologia* del gennaio 1872 e legga il dottissimo — e ciò nonostante limpidissimo e brillantissimo studio — intorno alle *Associazioni religiose e lo Stato.* Il partito liberale moderato, che propose e votò nel 1866 la legge di soppressione generale delle corporazioni religiose, era invitato a picchiarsi il petto e fare onorevole ammenda.

Venendo al giorno d'oggi, — aggiungo ora io, modestamente e sinceramente, — il fatto mostra in modo lampante che in quei paesi dove la legge tolse alle associazioni religiose la personalità giuridica, applicando ad esse invece il diritto comune, più o meno liberale, dell'associazione, il risultato fu un moltiplicarsi assai grande di quelle associazioni; mentre poi questo aumento apparisce minore in quei paesi appunto dove la legge stabilisce che i conventi religiosi abbiano ad avere, secondo determinati modi,

francescani, sceglie la via che più conviene all' indole sua. Chi s' applica a predicare; chi a evangelizzare tra popoli selvaggi; chi cura ammalati; chi attende a pregare e a confessare; chi tratta gli interessi mondani del convento; chi fa qualche altra delle opere che abbraccia il largo campo della lor vita. E mai ne vidi un solo con la faccia penzoloni o che, in afosi e polverosi meriggi d'estate, avesse a sdegno il sacco di grossa lana che indossa.

Questo però non è più l'argomento speciale da me preso a trattare e io manco al titolo. Eppure tante cose mi passano pel capo, e vorrei dirle tutte o pressochè tutte.... Ogni digressione mi par bella se ci forza a uscire da noi medesimi e a intendere gli altri: son troppi coloro oggi che dall' alto del loro *io* giudicano l' universo, lusingandosi che tutti prendano interesse a quelle sole cose che interessano loro; e più piccolo è l' io e più si ostina in questa presunzione e più schiamazza che così dev'essere... Ma se continuo in questo discorso non la finisco più.

Concludendo: anche al convento di S. Francesco in Lucca successe quel subisso di persecuzione sciocca e confusionaria, con la relativa e inevitabile vendita coatta che sapete. Dovette subire la sorte comune...

I frati sparpagliati, cacciati e... pensionati. La Chiesa

la personalità, di cui si parla. Se quindi lo Stato si propone di diminuire il numero delle associazioni religiose, o di frenarne l'espansione, il mezzo conducente a questo scopo non è già il negare a quelle l' entità giuridica, ma piuttosto il contrario. E in fine poi è bene far osservare che i conventi, ridotti a semplici associazioni private, sfuggono a quella sorveglianza che lo Stato invece eserciterebbe su di essi come corpi morali, e i loro possessi riescono così a prendere forme e condizioni tali, che lo Stato è ridotto a non poterne neanche avere una notizia approssimativa. Astrattamente, poi, la libertà dev'essere come il Sole; splendere per tutti e tutti illuminare e beneficare: qui una piccola comunità socialista che si prova a vivere secondo le sue teorie: più in là un convento di francescani, o di benedettini, o di domenicani; e magari la sera Filippo Turati e P. Marcellino da Civezza, i quali discutono su san Tommaso d' Aquino pubblicista e, ognuno per sè, — e Dio, come la libertà — per tutti.

monumentale ridotta a magazzino militare; gli edifici conventuali trasformati alla peggio in quartiere pei soldati; le suppellettili d'ogni genere vendute all'asta, senza nessun calcolo e premura degli oggetti d'arte; un Ginori antico faceva lotto a sè insieme a quattre casseruole; un drappo lucchese *di garbo* era confuso magari con dei tovaglioli di canapa; un quadretto in tavola del quattrocento con una tavola.. da mangiare; un orciuolo mediceo con una brocca di rame comprata il giorno avanti, e.... lasciate pur correre la fantasia chè per arrivare alla realtà ce ne vuole...

Ero un ragazzetto, ma non mi posso levar dalla testa neppure ora, che comincio a essere alquanto usato e stagionato, il senso di pietà ch'io provai il giorno indimenticabile in cui quel santo e dotto uomo di Padre Andrea passò da casa a darci la capatina di congedo. Era assai bell'uomo di vivido ingegno; alto, rubesto, fisonomia bellicosa, occhi magnifici, e nonostante, un frate pio, studioso, tranquillo, umile: parlava bene, adagio, dolcemente, con anima e con fantasia. Bisogna proprio ch'io vi riferisca quel che non posso cancellare dalla mente: quando si stamperà ciò che scrivo ora, saranno già comparse le lucciole — e così questo episodio potrà dirsi d'occasione. Un pomeriggio d'estate io era rimasto in convento più del solito. Cominciava a imbrunire.... Tutto il cielo si vestiva di quello stupendo colore della sera limpido e mistico, come gli occhi dei bimbi quando si destano da angelici sogni. E intanto le viventi fiammelle delle lucciole ardevano sulla verde distesa dell'insalata, dei cavoli, delle cipolle, dei broccoli, brillando come le stelle del Serchio, cadute dal Cielo e cantate da Shelley. Le leggiadre lucciole !... Non deve far meraviglia che i poeti le amino, e che i bambini credano esser elleno fate che portano la loro piccola lanterna per rischiararsi la via.

— Ma tu non sai quello che siano veramente le lucciole? mi domandò quella sera padre Andrea, il buon fratino come lo chiamavo io.

— No.....

— Oh, che vergogna!.. Ecco quello che sono le lucciole... Stai attento:

« Sono tutte le parole di carità che S. Francesco ha detto sulla terra. Dio non volle che andassero perdute e le trasformò in altrettanti puntini luminosi vaganti nelle limpide notti stellate.

Diventato più grande contrariamente a quanto mi aveva detto il buon fratino, di cui vorrei dire — se l'imagine non mi sembrasse arrischiata — che aveva un giglio nel cuore e un diamante nel cervello; diventato più grande, m'hanno raccontato che le lucciole sono invece tutte le parole d'amore, le tenere, passionate, ardenti parole che si sussurrano gli innamorati nelle splendide notti rischiarate dal lume di luna. Il dio Eros pensò esser triste fato che cose tanto belle dovessero perire e, riflettendo fra sè, così disse:

— Queste parole che ardono bisbigliando, debbono essere per certo immortali, giacchè sono così vecchie, così vecchie... e nel tempo stesso così nuove, poichè non havvi bocca d' uomo che ne sia stanca, nè orecchio di donna che ne sia noiato. Certo dovrebbero vivere in sempiterno! Sono troppo perfette per morire con un respiro. Vedete: io che sono l'amore darò le ali a queste dolci parole e farò sì che il sottil fuoco dia loro lo splendor delle stelle — e le spargerò nelle notti d'estate, e lascierò ch'esse vivano nello splendore, fra la oscurità del mirto e i fiori scarlatti del melagrano. E così nessuna parola d'amore sarà mai perduta ma rilucerà nei pleniluni, fra i papaveri e il grano, i gelsi e le viti, sotto forma di stella piccina e vicina.

Così Eros disse e così fece!

Quale delle due leggende vi piace di più? La profana o la Sacra? La cristiana o la pagana? Quella di San Francesco o quella di Eros?

Via, è più semplice, è più lieto credere con maggior purezza e delicatezza di sentimento (ed a massima consolazione nostra!) alla leggenda pia dell'amabile e mistica figura d'artista e di poeta del *Serafico in ardore*: che davanti alla mente di San Francesco — in cui troviamo sempre l'uomo, talchè le sue virtù sono tutte umane, — Iddio è nella natura e sopra di essa: nulla essendo nella natura che all' uomo non giovi: onde ogni cosa in essa sia animata o inanimata, trovasi affratellata con lui.

La leggenda è il complemento della biografia di San Francesco: il Santo dei poveri e degli umili non poteva che essere magnificato e circonfuso dalla maggior luce ideale dell' immaginativa popolare; le leggende che ne raccontano la vita, la tradizione, la regola, i miracoli sono più numerose delle lucciole vaganti in una blanda sera di mezzo luglio. Non considero un perditempo raccontarne una che si riferisce appunto alla chiesa e al Convento di San Francesco in Lucca.

La Chiesa e il Convento di S. Francesco d'oggi non mantengono tranne che in piccola parte — come spiegheremo più avanti trattando la storia della fabbrica — nè le dimensioni, nè le linee del primitivo tempio e monastero francescano.

Questo si può affermare assolutamente, come pure che i Francescani cominciarono a edificare con tutta verisimiglianza nello stesso luogo, fino dal 1228, poco dopo la morte del Santo. Ma come si chiamò la prima Chiesa? Non abbiamo furia: lo cercheremo poi. Qui merita piuttosto di essere ricordata la congettura acuta di Giuseppe Matraia, su cui torneremo in seguito, che le dimensioni originarie, quanto a larghezza, dovevano essere le medesime delle attuali, poichè i

due monumenti funerari della facciata sono, uno dell' anno 1249, e l'altro — ce lo dice la consunta iscrizione — del secolo successivo, e non si può supporre facilmente che tali sarcofaghi siano stati rimossi più tardi. Ma quel che non sa la storia, sa, al solito, la leggenda. E la leggenda dice che la presente Chiesa di San Francesco fu costruita... Ve la do in mille a indovinare... Immaginate da chi? Dal... diavolo! Proprio da Satana in carne e ossa.... Precisamente così!

La leggenda del Diavolo... lucchese, costretto a doventare predicatore francescano prendendo per volontà di Dio il nome di padre Obbediente-Obbligato e come tale edificatore del Convento e della Chiesa di San Francesco, nelle dimensioni e forme d'oggi è assai popolare anco fuori d'Italia. Un frate spagnuolo ne fece argomento d'un raccontino, che un minore osservante, il P. Bernardo da Perugia, ha in questi giorni tradotto sulle colonne dell' « Oriente Serafico »; — così si chiama la rivista dedicata ai fratelli e alle sorelle del Terz'ordine, che si pubblica a S. Maria degli Angeli o Porziuncola, culla benedetta dell'ordine Minorita, dappoichè

» Di quella costa, là dov'ella frange
» Più sua rattezza, nacque al mondo un *Sole*
. . . .
» Però chi d'esso loco fa parole
» Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
» Ma *Oriente*, se proprio dir vuole —

così ha scritto Dante, in quell' insigne XI canto del *Paradiso* ove con meravigliosa brevità e in stile tanto eccelso e pietoso ha incastonato tutta la vita dell' umile Poverello d' Assisi.

Ecco la leggenda alla quale ho desiderato conservare, per quanto mi è stato possibile, la semplicità e l'ingenua fede dei tempi in cui fu immaginata.

C'era in Lucca sul principio del secolo XIV, un convento di francescani i quali praticavano la regola del Santo Fon-

datore in tutta la sua austerità. Lo spirito del Poverello di Assisi pareva rivivere in essi.

Al tempo a cui si riferisce la nostra storia, i lucchesi avevano molto perduto di quella carità che altre volte li faceva solleciti a dare elemosine; le ricchezze avevano loro indurito il cuore, discacciavano i poveri religiosi con insulti e maledizioni chiamandoli: « accattoni-oziosi! » E quei santi uomini non si lagnavano mai.....

Tale rassegnazione e tanta dolcezza di spirito disgustavano molto il gran nemico delle anime, il quale vedeva in questi umili francescani i suoi maggiori nemici. Risolse dunque di vincerne la costanza, e, a questo effetto ispirò al popolo anche più grande avarizia. Cessarono completamente le limosine; il convento cominciò a mancare anco di pan nero.

Viveva in quel tempo uno dei più ricchi e cospicui cittadini lucchesi, che si chiamava Messer Lodovico Bonvisi; e avea da poco sposato una bella giovane virtuosa. A costui il Padre Guardiano fece il supremo appello; la moglie Ottavia Moriconi era conosciuta come favorevole all' ordine. Il frate cercante bussò, dunque, alla porta della casa di Lodovico, e alzò timidamente gli occhi colla speranza di incontrare quelli pietosi di Madonna Ottavia, ma si trovò, invece, al cospetto del commerciante irritatissimo.

— Che fate qui, fratello? Andate a far le vostre orazioni al convento e se ciò non piace alla vostra santità, lavorate, come deve fare ogni uomo dabbene.

— Perdonate, Messer Lodovico, rispose il frate tremando. Credevo vedere madonna Ottavia!... Dio ha voluto metterci a dura prova... E nessuno de' nostri ha mangiato oggi. Non ricusate d'aver pietà di noi!

E di nuovo stese la mano tremante.

— Andatevene ch' io non guadagno il mio denaro per metterlo nella saccoccia d'ogni pezzente in tonaca!

I passanti che eransi fermati, si unirono al Bonvisi per sbraitare contro il religioso, mentre altri più insolenti gli lanciavano fango e sassi, dicendogli che con quelli riempisse la sdrucita bisaccia. Il buon frate seguitò la sua strada, e finalmente con gran difficoltà potè arrivare al convento.

I religiosi scesero al refettorio, ma non c'era niente da mangiare.

Il giorno dopo le cose peggiorarono ancora di più, chè il Gonfaloniere della Repubblica, avuta notizia del piccolo tumulto, si presentò al convento e con preghiere e minaccie, procurò indurre i frati ad andarsene da una città ove erano detestati. Allora il coraggio abbandonò molti religiosi. — Perchè non ci ritiriamo in una grotta lontan da Lucca? — diceva taluno. — Il padre Guardiano non sapeva a che partito appigliarsi.

— Non temete, chè Dio ci aiuterà!... — sospirò.

Quantunque discorresse in modo confortante, pure la voce gli tremava. I frati cedevano alle suggestioni del Diavolo... Ma in quell'istante una voce ben cognita a Satana gli percosse il timpano e lo scosse tutto. — Stella brillante, disse Satana, mentre l'Arcangelo San Michele si calava ratto come la folgore dinanzi a lui, perchè sei tu qui?

— Io vengo ad umiliare il tuo orgoglio!

— Sia fatta la tua volontà — rispose il Diavolo — ho ottenuto già quel che desideravo: sono contento e me ne vado!

— No, no, non te n'andrai, — replicò l'Arcangelo — se hai fatto il male, devi fare la penitenza. Tu devi ispirare sensi di carità nel cuore dei cittadini, in modo che i poveri frati possano presto edificare un altro convento. Tal' è la volontà dell'Altissimo!...

— Io non sono un predicatore... E poi, perchè debbo essere proprio io a far del bene a S. Francesco, che è stato il mio più potente nemico?

— Per castigo della tua malvagità!... Prendi fisionomia

e vesti di frate; va al convento e combatti per mezzo di eloquenti parole, i tuoi stessi consigli: i religiosi ricupereranno il coraggio e la fede.

Già la notte si faceva tarda e buia; pioveva a tempesta. Bussarono alla porta del convento; il portinaio aprì e non senza paura. Non sapeva chi potesse bussare a quell'ora e con quel tempo! Si trovò dinanzi, vestito dell'abito grossolano dell'Ordine un fratello, che non apparteneva certo a quella comunità: il buon frate non ricordava d'averlo mai visto. Nel suo portamento si osservava qualcosa di maestoso; vi traspariva però quell'aria imperiosa e dura di chi è avvezzo a comandare; sotto il cappuccio calato, i suoi occhi brillavano di uno splendore strano.

— Desidererei — disse — di parlare col padre Guardiano.

Il suono della sua voce era armoniosissimo.

— Vergine santa! — esclamò il Guardiano, appena lo vide. — Chi siete voi e da dove mai venite?

— Vengo da lontano!

— Qual'è il vostro nome, buon Padre?

— Mi chiamo frate Obbediente Obbligato.

— Sta bene, buon Padre, — rispose il Guardiano — siate il benvenuto. Io desidererei potervi offrire qualche cosa; ma i tempi son tristi!

Il corpo del religioso parve ingigantirsi: rigettò indietro il cappuccio e scoprì una testa nobile e fiera, circondata d'una folta corona di capelli, neri come la notte. Intanto il Guardiano aveva chiamato i frati.

— O uomini colpevoli e senza fede! — gridò l'ospite con voce tonante, — siete voi i soldati di Dio, i figli di Colui che morì crocifisso, i fratelli dei Santi e dei Martiri?..... Avete passato due giorni soli tra le angoscie della fame e già perdete la fiducia! Siete fervidi e ardimentosi a parole, solo allorquando le limosine non si fanno aspettare?

Uno dei frati più giovani bisbigliò:

— Quest'uomo è un santo che conosce il fondo dei nostri cuori; lasciamolo parlare.

— Se io penetro nei vostri pensieri più segreti — replicò Padre Obbligato, guardando il giovane frate — è per virtù di quella fede che mi fa penetrare anco nei misteri del Cielo. Non sapete dunque che l'Altissimo non ha che a pronunziare una parola sola e gli stessi Angeli vi porteranno l'alimento? Anzi i demoni stessi saranno costretti a servirvi e porgervi ogni aiuto? Non lo sapete?

— Padre, — disse il Guardiano chinandosi fino a terra — siete a noi sconosciuto, ma si vede chiaramente che dovete essere ispirato dallo Spirito Santo; non possiamo resistere ai vostri consigli: per parte mia, ve l'assicuro, preferirei soffrire mille atroci torture prima di lasciare questo Convento.

— Anche noi! Anche noi! — gridarono i frati.

Che momento! Il diavolo sarebbe volentieri fuggito via, ma Padre Obbligato non era padrone della sua volontà; un potere misterioso lo costringeva a rimanere ed a proferir parole sante.

— Frattanto è mestieri ch'io ne vada a provvedere per le vostre prime necessità — esclamò l'ospite misterioso.

— Buon padre, — disse il Guardiano, se andate a chiedere l'elemosina, tutto il mondo vi chiuderà la porta in faccia; e poi con questo tempo! Aspettate almeno a domattina.

— Non temete, — replicò Padre Obbligato — andate al coro, tornerò in un attimo e non colle mani vuote.

Pioveva e tuonava; era da poco suonata la mezzanotte, eppure si fece subito subito giorno chiaro di lucente sole. La eloquenza del Frate commuovea tutti!

La sua bisaccia andavasi riempiendo per incanto!

Ogni giorno faceva la stessa escursione, mentre la sua fama di predicatore eccelso si estendeva pei paesi vicini.

Alla fine della settimana si accumularono tante elemosine e tanti doni, che i frati decisero di costruire un nuovo convento e una chiesa più ampia. Padre Obbligato prese lui l'incombenza di stipendiare muratori e fabbri; si lavorava con straordinaria rapidità; i muri s'inalzavano miracolosamente. I frati avevano vaghezza di sapere chi fosse il loro divino benefattore; alcuni pensavano che fosse S. Francesco. Il Padre Guardiano era muto su questo punto; c'è chi dice ch'egli sapesse, per rivelazione del Cielo, la verità.

— Tutto è finito — disse un bel giorno Padre Obbligato al Guardiano. — Sono io, che ho fatto questo convento! Io sono potente!

— Vi conosco, — rispose il Guardiano — e so ancora perchè il Signore tollera la vostra presenza tra noi. Ma con tutto ciò, siete meno potente del nostro serafico Francesco.

— Lui potente? — ruggì Obbligato — sì... ma quando prega! Povera specie di potenza! Io non sono un postulante, sono un Sovrano... Il mio potere nasce da me medesimo!

— Eppure siete vinto! Gli abitanti della città si mostrano più devoti e caritatevoli. Ora non vi rimane che una cosa sola: andate a convertire il negoziante Bonvisi.

Vi andò subito Padre Obbligato, e il commerciante non ricusò di vedere il predicatore celebre, il favorito del popolo e sopratutto il confidente del Gonfaloniere e del Senato della città. Ma la cupidigia e l'eresia continuavano a dominarlo.

Alla fine il Bonvisi cadde infermo così gravemente che, secondo il parere dei medici, la sua vita era in pericolo.

— Oh! Se Dio mandasse qui Padre Obbligato! — esclamò Madonna Ottavia in lacrime.

— Eccomi, — disse il Frate comparendo improvvisamente.

E allora il Diavolo impiegò tutta quella sua magnifica eloquenza affascinante, in virtù della quale la carità e la fede trionfavano in Lucca; parlò dell'anima, della condanna

eterna, dei tormenti, dei rimorsi, del fuoco... Tutti pregavano e tremavano dallo spavento...

Quest'uomo, pensavano, pare abbia visto le cose di cui discorre! Qualcuno direbbe che i suoi occhi siano penetrati e nel cielo e nell'inferno!...

Cominciava l'agonia. Nel momento in cui il predicatore pronunziava le ultime parole: perdere tutto! Messer Lodovico con un supremo sforzo gridò: Non credo, no!... Poi si agitò convulsamente e ricadde morto stecchito sul guanciale.

— A me appartiene, a me! — gridò Obbligato con voce sinistra e trionfante — Michele, sei vinto!!!...

— Dio mio, Dio nostro! — esclamarono i presenti, che credettero il monaco fuori di sè per zelo e dolore.

Intanto videro il frate lottare contro un potere invisibile; parole incoerenti gli sfuggivano dalle labbra.

Finalmente, volgendosi a coloro che riempivano la stanza, disse loro: Seguitemi sulla piazza!

Uscì e si diresse dove soleva predicare al popolo.

— Il commerciante Lodovico è morto impenitente e Padre Obbligato che lo ha assistito ce ne vorrà parlare, dicevano tutti.

In un momento la piazza si riempì di un'immensa moltitudine. Padre Obbligato era lì, ritto e fiero. Si strappa il cappuccio; lo calpesta e pronunzia queste parole schiumando di rabbia:

— Francesco, la tregua stabilita tra noi due è terminata! Tu hai vinto! E tu, o popolo, va domattina a trovare il Padre Guardiano. Egli ti dirà che cosa significa questo giuoco di strane parole: non venerare giammai frate Obbligato! — E sparì!

Madonna Ottavia Moriconi, vedova di Messer Lodovico Bonvisi, benchè ancora giovane e bellissima, si fece monaca cistercense nel convento di S. Cerbone il quale appartenne,

fino a tutto il secolo XV, alle monache di quella regola: le doviziose sostanze della nobile signora servirono in gran parte a render bello e ampio quel Monastero il quale ebbe da principio le modeste e rozze forme di un romitorio. Contribuì pure con molta munificenza a parecchie opere di carità in Lucca non solo, ma a Pisa e a Firenze, dove contava gran numero di conoscenze e di parentele cospicue. L'unico figlio proseguì in Fiandra la mercatura dei drappi seta del padre, e fu piissimo gentiluomo.

Tal' è la leggenda del Diavolo predicatore, che valeva la pena di riferire nella sua antica ingenuità, a dilucidazione del vecchio dettato popolare: la Chiesa di San Francesco l'ha costruita il Diavolo!

Se l' amore è la chiave di tutta la storia francescana, specie del suo periodo eroico, la leggenda n' è la luce interiore: e v' è tanta ingenuità in quella fede di cristiana poesia, che non si dura alcuna fatica a discernere la parte biografica creata dall' immaginazione, da quelle della verità storica. Lucca ha intrecciato nella ghirlanda francescana alcuni vividi fiori. Paolo Sabatier, in quella sua magnifica vita di S. Francesco, che ha dato, dovunque, allo studio del movimento francescano una seduzione infinita, sicchè la vita del Santo splende oggi ancor più luminosa, racconta come il primo fratello della Penitenza, se si deve credere alla tradizione, fosse il Beato Lucchesio. Egli aveva lasciato la nostra piccola città per sottrarsi agli odî politici, ed erasi stabilito a Poggibonsi, dove continuava il commercio del grano. Già ricco, non gli fu difficile di fare incetta di grano per rivenderlo in tempo di carestia, ed ottenere, in tal modo, enormi benefizi.

In seguito però, turbato dalle prediche di Francesco, rientrò in sè stesso, distribuì tutto il superfluo ai poveri, e non conservò che la sua casa con un giardinetto ed un asino.

Da allora fu visto darsi tutto alla cultura di quel cantuccio di terra, e fare della sua casa una specie di ricovero, dove affluivano i poveri ed i malati. Non solo esso li accoglieva, ma andava a cercarli fino nella Maremma infetta dalla malaria, e tornava spesso con un malato a cavalcioni sulle spalle, e preceduto dall' asino, carico di un simile fardello. I proventi del giardino erano necessariamente molto limitati; così, quando non vi era modo di fare altrimenti, Lucchesio prendeva una bisaccia e se ne andava a mendicare di porta in porta; ma per lo più era inutile, poichè i poveri, vedendolo così buono e laborioso, erano più contenti dei pochi magri legumi ch' egli mangiava con loro, che d'un pasto più abbondante. Davanti al loro benefattore, tanto giocondo nelle sue privazioni, dimenticavano la miseria, e le consuete querimonie di questi disgraziati si trasformavano in parole di ammirazione, di riconoscenza.

La conversione non aveva spento in lui i legami della famiglia: Bonadonna, sua moglie, era divenuta il suo più valido collaboratore, e quando nel 1260 egli la vide spegnersi a poco a poco, il suo dolore fu tanto che non lo potè sopportare: « Tu sai, cara compagna, le disse subito dopo ch' ella ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti, quanto ci siamo amati mentre servivamo Dio insieme: perchè non dovremmo restare uniti per andarcene verso la gioia ineffabile? Aspettami; voglio ricevere anch' io i sacramenti e venirmene in Cielo con te. »

Così disse, e richiamò il prete, perchè gli fossero somministrati: poi dopo aver tenuto nelle proprie mani quelle della compagna agonizzante, ed averla confortata con dolci parole, quando vide che l' anima di lei si era dipartita, fece su lei il segno della croce, si distese, ed invocando con amore Gesù, Maria e San Francesco, si addormentò in eterno.

Nella Lucchesia v'è dovizia di leggende francescane; a

ridirle tutte, o anco le principali, non sarebbe bastante un grosso volume.

Queste leggende per altro, non ostante l'orditura e l'argomento diverso, traggono l'ispirazione da un concetto comune: l'avarizia dei negozianti d'una volta. Ma la conclusione è sempre la solita: la conversione, cioè, o la dannazione, in punto di morte, del reprobo mercante avaro. Veramente, avarizia non si può dire! I negozianti lucchesi erano per lo più uomini spregiudicati che giravano il mondo, attivi, e intraprendenti come un americano o un inglese d'oggigiorno, molto culti e assetati di novità [1]. Non potevano, da *pratical e business men* quali erano — è psicologicamente logico — simpatizzare di soverchio con la vita contemplativa e piuttosto parassitaria, come dicevano, dei conventi. Alcuni, anzi, più tardi parteggiarono apertamente per la Riforma, e n'ebbero a soffrire, più per timor del Pontefice che

(1) Trascrivo un'osservazione di Vernon Lee (Lady Violet Paget) dal suo festoso e interessantissimo *Settecento:*

« Nella piccola oligarchia di Lucca, le famiglie principali continuarono gli affari loro d'industria e di commercio fin oltre la metà del secolo decimottavo; alcuni nobili avevano manifatture di seta e case di banca fin in Fiandra. Questi medesimi nobili lucchesi, che si tenevano uno dei più bei teatri d'Italia colle economie dello Stato piccolissimo, erano grandi editori e pubblicarono tutta l'*Encyclopédie* quando fu proibita in Francia. Si è fatto sovente l'osservazione che i nobili italiani dello scorso secolo erano, relativamente, meglio educati dei discendenti loro, poichè il progresso del liberalismo, innalzando il livello intellettuale delle classi inferiori, ridusse i nobili impauriti ad una stolida opposizione d'ogni miglioramento, e per conseguenza ad una inattività illetterata e bigotta ».

Non ho potuto fare a meno di riportare le parole di Vernon Lee, perchè la pubblicazione dell'*Enciclopedia*, o meglio la grande impresa editrice lucchese del settecento, ha in qualche modo rapporto con la cronaca conventuale francescana di Lucca.

La mente direttiva di questa compagnia mercantile tipografica — in cui dopo la decadenza del commercio della seta i nostri signori impiegarono cospicui capitali — fu Ottavio Diodati, patrizio e anziano della Repubblica, figlio di Lorenzo, ambasciatore di Lucca a Firenze.

Le sue avventure matrimoniali sono fra le più curiose e romanzesche che mai fantasia di scrittore possa immaginare.

Ottaviano s'innamorò perdutamente d'una bellissima ragazza, figliuola d'uno di quegli *acconcia-ossi* che allora si dicevano addirittura chirurghi: a Lucca la chiamavano tutti la *bella Gragnanina,* perchè l'*acconcia-ossi,* tal

per iniziativa e volontà del Governo lucchese, esili, prigionie e confische. I conventi, e quelli de' Minoriti più degli altri, non furono mai — almeno fino a un certo tempo — nelle simpatie dei mercanti lucchesi: da qui mal dissimulate ostilità che le leggende francescane commentano e lumeggiano: ostilità sorde e timide, che divengono tonanti e ardite nel così detto tumulto degli *straccioni*, in cui i frati francescani si mettono pubblicamente dalla parte del popolo minuto, fino a cedere i loro Chiostri — e lo vedremo in seguito — pei comizi dei testori e quali sede per conferenze di propaganda, come si direbbe oggi.

Si conservano tuttavia in alcuni archivi d'Italia e fuori parecchi preziosi documenti, nella maggior parte inediti, in cui il ricco e nobil mercante lucchese strapazza monaci e fraterie, ragionando sempre a fil di logica con molta disinvoltura giuridica e non poca dottrina filosofica. Sono per lo

---

Marcucci, era di Gragnano. Una notte il padre sorprese sulla pubblica via i due innamorati che.... *pigliavano il fresco*, e investì Ottaviano con male parole e minaccie: il Diodati, esasperato, bastonò solennemente il Marcucci.

I Senatori scandalizzati decretarono che il gentiluomo bastonatore fosse rinchiuso nel.... fondo d'una torre, e la fanciulla rinserrata nel convento delle francescane. La cosa finì con una piccola multa e qualche giorno di prigione, ma l'amore per la *bella Gragnanina* si manteneva potente.

Nonostante il convento, seguitavano i carteggi e le intelligenze, e corse promessa di matrimonio. Il che voleva dire secondo la logica e la morale di quei tempi: « sposare una ragazza di vil condizione e gettarsi dietro le spalle l'onor della famiglia ». Una legge della Repubblica chiamava tali matrimoni turpi e indecenti, e li puniva! Molte deliberazioni si presero e molte carte si scrissero. La magistratura repubblicana aveva dalla sua noti teologi che affermavano l'autorità nel padre e nel pubblico di frastornare simili matrimoni e tener nulle le promesse fra nobile e donna plebea; ma Ottaviano aveva pareri di dotti frati, quali il P. Guardiano dei francescani di Lucca e Pisa, in cui si sosteneva dovesse egli mantenere la data fede, e non esserci nè patriziati, nè repubbliche che potessero obbligare allo spergiuro; e sopratutto produceva una bellissima lettera del celebre agostiniano Gio. Lorenzo Berti, la cui conclusione era che la giustizia, la carità e l'esser di cavaliere, non comportavano che mancasse ad una promessa. Nondimeno la persecuzione spalleggiata dalla teologia continuava. Allora temendo d'esser catturato si rifugiò in un luogo immune, cioè nel convento dei carmelitani, da dove, all'alba del primo maggio 1751, fuggendo di nascosto, con tre uomini forestieri ed armati, fu alla Chiesa di S. Maria Forisportam, dove sorpreso il parroco disse d'esser marito della contrastata giovine, rispondendo di sì per conto

più lettere di commercio scambiate coi proprî corrispondenti o rappresentanti o soci, intramezzate e interfoliate di digressioni politiche, sfoghi o monologhi civili.

In esse il convento è proclamato la negazione sistematica della libertà individuale, dei diritti dello Stato, della potestà civile e della vita di famiglia; vi s'inveisce contro l'oblazione dei fanciulli e contro il voto perpetuo dei giovinetti a cui la legge non permette neppure il più fuggevole patto; vi si strapazza, ora con ironia, ora con rabbia, il monastero dal punto di vista morale, come scuola di obbedienza passiva e di devozione macchinale; dal punto di vista civile come una repubblica costituita con cariche speciali, con diritto pubblico interno nel seno della Repubblica

---

della *bella Gragnanina*, uno dei tre compagni che aveva avuto da lei carta di procura, e gli altri due facendo la parte di testimoni. Ottaviano fu cacciato dalla casa paterna, e il Senato lo dichiarò indegno e destituito da ogni ufficio d'onore e di utile della Repubblica. La sola Curia arcivescovile, con atto ardito e umano che torna ad onore dell'autorità ecclesiastica, la quale non ebbe paura di mettersi in aperta lotta col Governo civile, dichiarò valido a tutti gli effetti il matrimonio di Ottaviano Diodati con Maria Felicina Marcucci.

Rimasto fuor degli onori e delle faccende pubbliche, in lite col padre il quale non gli passava che i soli alimenti, Ottaviano si dette tutto alle cose dei libri e della stampa. Egli fu il grande editore lucchese non solo della *Enciclopedia*, che dedicò alla Repubblica senza ottenerne la chiesta riabilitazione dalla condanna inflitta, ma di una gran quantità di opere letterarie, ecclesiastiche, scientifiche, giornali di viaggi, biblioteche teatrali, ecc. Fra i suoi annotatori e correttori più celebri è rammentato spesso un frate francescano che si cela sotto la sigla *W*. La compagnia mercantile-tipografica deve allo spirito d'intrapresa, all'attività e alla coltura del Diodati quei lauti guadagni i quali compensarono in parte gli smessi traffici della seta. L'*Enciclopedia*, sovratutto, fu un ottimo fare: nello scorcio del 1772 entrarono in Lucca 40 mila scudi in contanti dai soli associati forestieri; nel 1776 un'azione o *voce* dell'azienda tipografica lucchese costava cinquecento scudi, «prezzo con cui si comprava allora un mediocre podere», dice Salvatore Bongi in quel suo prezioso articolo sull'*Enciclopedia in Lucca* (Archivio Storico Italiano, 1873) a cui debbo la maggior parte di queste notizie e l'indicazione delle fonti.

Vedi pure, lettor mio, se ti piglia vaghezza di maggiori ragguagli, sia sulle avventure matrimoniali del Diodati, come sulle sue intraprese tipografiche, la prefazione di Ottaviano ai 12 volumi della *Biblioteca teatrale italiana* (Lucca, 1762), i contratti fra lo stampatore Giuntini e il Diodati a rogiti del notaro Ser A. I. Paoletti; il *Voyage d'un françois en Italie*, del De Lande (1769), le così dette filze delle Scritture sciolte del Magistrato e dell'Offizio sopra la Giurisdizione dell'anno 1751, i mss. sulle famiglie lucchesi del Baroni, la Storia del Lucchesini, ecc. ecc.

cittadina; con competenze, obblighi, impegni proprii a beneplacito di tutt' altra autorità che la laica. Sotto l' aspetto economico, vi si descrivono i frati quali parassiti, sobillatori degli operai a scopo di lucro, e impostori: e dichiarano il convento un' unione di volontà e di azioni, intesa ad affievolire l'amor cittadino, evocando e secondando un concetto affatto diverso da quello della patria. E questo è vero, e non torna a disdoro de' frati; poichè il convento, a somiglianza dell'affratellamento universale dei socialisti di oggi giorno, spinse lo sguardo sempre un po' più in là, — bisogna convenirne per amor di giustizia! — della cerchia angusta in cui si rinchiudeva la gelosia campanilistica degli antichi comuni repubblicani. E sognò più larghi confini! Fu regionale e anco nazionale, e, magari, internazionale. Era un punto oscuro, questo, che valeva la pena di rischiarare con la modesta fiamma del lanternino paesano.

Dopo le visioni e le indeterminatezze della leggenda, da cui il popolo trae, raggiante di letizia serena, le prime ispirazioni e i primi ardimenti di cultura e di libertà, mi proverò a mettermi sulla via maestra della storia documentata: prendendo impegno, se ci riesco, di tener dietro allo slancio degli animi e degli ingegni de' più antichi artisti lucchesi; gli albori e i tentativi dell'arte novella, così fervida di fede e d' ingenuità suggestiva, m' illumineranno il cammino, tutt'altro che agevole ed esplorato.

« . . . . quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze l'anno 1240, per dare i primi lumi dell'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue ».. Così, secondo il Vasari, spuntò sul cielo fiorentino la prima luce d'arte, foriera del glorioso meriggio quattrocentista... Lucca, invece, già nutriva adulta una famiglia d'artisti, due pittori e un miniatore: cioè, i tre fratelli Bonaventura, Barone e Marco Berlinghieri: anzi,

la loro vita e i loro primi lavori sono quasi direi un capitolo della storia francescana, nè si possono disgiungere da quella, da cui sorse l'arte della Rinascenza o la nuova arte cristiana. Bonaventura dipinse pei Minoriti pesciatini un San Francesco nel 1223, vale a dire qualche anno innanzi che nascesse il famoso Cimabue; e altri ne dipinse che ancora rimangono; e parecchi il tempo disperse. Molto si è discorso del ritratto di San Francesco nel Convento di Pescia, di quello del Vaticano e dell'altro famoso nel castello di Guiglia presso Modena. (¹) Di quello di Modena dice il Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia,* sulla fede di un « chiarissimo ingegno » che lo vide: « La figura di San Francesco d'Assisi di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vide, a Giotto e a Cimabue, è molto più molle e pastosa delle pitture di questi due che si voglion rinnovatori e padri della pittura (qui, dico io, si cade alquanto nell'esagerazione !). È in un campo messo a oro; ha il cappuccio in testa, nella sinistra un libro, e la destra in atto quasi di ammirazione. Ha le Stigmate nelle mani e nei piedi, i quali però hanno molto dello statuino. La testa merita più considerazione di tutto il resto; poichè ha moltissimo dell'evidenza e della morbidezza di Raffaello (e anco qui si esagera !). La sua patina di antichità, l'abito mal piegato e statuino, la figura e legatura

(¹) Il dipinto pesciatino del Berlinghieri risponde perfettamente al ritratto che di S. Francesco ci ha lasciato un contemporaneo Tommaso da Celano, che ne ha scritta la vita e che entrò nell'ordine dieci anni prima della morte del Santo e lo assistè ne' suoi ultimi giorni a Santa Maria degli Angeli. È il ritratto d' una figura nient' affatto rozza, anzi gentile molto, tal quale il Berlinghieri l'ha dipinto con tutta l' efficace spontaneità e suggestività di quell' arte primitiva:

« Ilare d' aspetto, benigno di viso, piccoletto anzichè no; testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici; capelli foschi; sopracciglie diritte; naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole; tempia piane; denti giunti, pari e bianchi; labbra scarse e sottili; barba nera e rada; collo stretto; ómeri diritti: braccia brevi: mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima. »

del libro, non lasciano dubitare dell'autenticità »... Del ritratto del Vaticano, scrive il Richard nella *Descrizione istorica dell'Italia:* « Mi ricordo di aver veduto in una delle camere del Vaticano un Ritratto di San Francesco d'Assisi, dipinto nel principio del secolo tredicesimo da un pittore lucchese. È dipinto sopra una tavola assai stretta; il disegno quantunque duro, è assai corretto e vi è assai espressione nella testa. Le mani son ben disegnate; il colore della tonaca è oscuro; il cappuccio non è tondo come lo portano i Minori Osservanti, ma neppure ha la punta così lunga come quello dei Cappuccini. Io faccio quest'osservazione perchè può contribuire a decidere la famosa quistione tra i Francescani e i Cappuccini circa la forma dell' abito di San Francesco. Può darsi che di quanti hanno scritto su questo soggetto, nessuno sapesse che era al mondo quel quadro. » Il ritratto di Pescia fu scoperto dai signori Milanesi e Pini, ispettori uno dell'Accademia, l'altro della Galleria di Firenze e fu illustrato, per desiderio dello stesso Milanesi, dal nostro illustre concittadino Michele Ridolfi, pittore e critico d'arte eccellente.

Bonaventura Berlinghieri deve aver certamente conosciuto San Francesco, di cui subì il fascino della parola e dell'esempio. Il poverello d'Assisi traversò la Lucchesia, pellegrinando e predicando, — è logico congetturare, — prima del 1220; fra il 1219 e il 1220, o giù di lì; e poi, perchè il pittore, data l'inclinazione girovaga degli artisti d'allora, non potrebbe aver conosciuto San Francesco, anco fuori di Lucca e magari della Toscana?

Tanto più che i lucchesi, come diremo più innanzi, si vantavano d'avere per concittadino il padre o l'avo del Poverello d'Assisi. Bonaventura Berlinghieri fu contemporaneo di San Francesco e i ritratti del pittore lucchese debbono ritenersi, secondo ogni ragione di logica, i soli ritratti dal

vero. (1) A Lucca in que' tempi l'arte fioriva, e di artisti ne avevamo a paragone e forse più di qualunque altra città.

Deodato d'Orlando dipingeva per le monache di S. Cerbone e Angelo Puccinelli pei frati e pei canonici; egli fu così esimio artista, che qualcuno lo volle considerare come allievo della Scuola senese. Si diceva: « La vivacità dei suoi colori è superiore a quella dei quadri della Scuola fiorentina ». Nello stesso modo Deodato si voleva scolaro della Scuola pisana e dai cronisti pisani si asseverava esser opera pisana il mosaico di San Frediano, a scapito, ben s'intende, del magistero della scuola lucchese che lo compose. Quali esistenze perfette, pacifiche e liete, — sono riflessioni,

---

(1) Ruggero Bonghi nell'*Appendice seconda* e nelle note che fa seguire al suo « Francesco d'Assisi », accenna a diversi ritratti del Santo; anzi, più del Bonghi, vi accennano alcuni che scrivono alla *Domenica Letteraria*, dove prima fu pubblicato lo studio iconografico del Bonghi stesso, per ricordare alcuni ritratti dall'autore dimenticati.

Ma anco con queste aggiunte l'*Iconografia bonghiana* del Poverello d'Assisi, non è completa. In un curioso libro: *Fiume del Terrestre Paradiso*, *diviso in quattro capi o discorsi del Dottor D. Nicolao Catalano*, stampato in Fiorenza alla stamperia d'Amadore Massi nel M. D. C. L. II. si trova una iconografia francescana molto importante, perchè oltre i dati storici che risalgono all'epoca del Santo, vi sono riprodotti i documenti che attestano l'autenticità delle figure che i pittori hanno copiato da marmi, da tavole, da tele e anche da ricami di pianete e di palliotti da altare, figure le quali sono anche in rozze incisioni riportate.

Stupisce che il Bonghi non citi quest'opera! È vero che tutto questo lusso di documenti, d'incisioni e questa stamburata secentistica di discorsi, non ha scopo artistico, ma unicamente è stata originata da una disputa fratina sulla forma dell'abito minoritico e specialmente del cappuccio, per cui ambe le parti si disposero *a fare gemere la Giustizia sotto i torchi delle stampe*; ma ciò non toglie che la raccolta delle varie figurazioni e ritratti di S. Francesco non sia, in questo *Fiume del Terrestre Paradiso*, la più completa e accurata di quante ne sono state fatte.

Amenissima cosa è il leggere nel primo *Discorso* come, a proposito del cappuccio di San Francesco, si piglino le mosse nientemeno che.... « dall'adulterio di Elena contaminata da Paride nella reggia di Menelao »!.... E come al tempo di quella bellissima « l'indegnità del fatto commosse tutta la gioventù della Grecia ad impugnare le spade;... così non è meraviglia se tutta la Grecia dell'Ordine Minoritico s'apparecchi alle armi delle medesime penne », per vendicare.... religiosamente gli attentati all'integrità del cappuccio primitivo.

Questo *Fiume del Terrestre Paradiso* è davvero uno dei più bei campioni della gonfiezza e dell'ampollosità del seicento!

così naturali e spontanee, che non si può davvero fare a meno di conceder loro la grazia d'una digressione! — quelle di codesti artisti che non furono mai grandi, ma che vivevano « appoggiati al campanile, » come oggigiorno suol dirsi, desiderati e nutriti nei refettori, dipingendo nei chiostri e nelle celle, voluti bene e protetti dai Padri Guardiani e dalla Curia....

In luoghi tranquilli, come Lucca e Arezzo, Cortona e Volterra, Urbino e Perugia, ecc. cresceva un gentil garzoncello: sino dall' infanzia gli piaceva guardare le pitture d'un messale nella casa del pievano, la cena del Signore nel refettorio dei frati; e appena compiuti dodici o quindici anni, i genitori e i parenti accondiscendevano al suo desiderio mandandolo in qualche bottega, ad apprendervi a mesticare e adoperare i colori. Poi addiveniva uomo, e la sua città se ne insuperbiva, e lo incaricava dei più eletti fra i lavori delle sue chiese e dei suoi conventi, cosicchè i giorni di lui si trovavano tutti occupati, senza aver mai obbligo o vaghezza di allontanarsi cotanto da non udir più il suono delle campane della sua chiesa nativa. Poneva stanza nel cuore della sua città, accanto alla cattedrale, coi malinconici uliveti che si distendevano al di sopra e tutto attorno: il suo lavoro aveva luogo giornalmente nelle basiliche e nei monasteri: si traeva dietro docile schiera di scolaretti innocenti e di buone speranze che spalancavano ammirati i loro occhioni a tutto quanto ei dicesse o facesse: per le sue Madonne ritraeva il volto della moglie e per li angiolini i figliuoletti; andava pei campi a cogliere ramoscelli d'ulivo, steli di grano maturo, frutti dorati, e li dipingeva in tinte delicate su fondi azzurri o d'oro, come simbolo di quelle cose celestiali di cui le campane favellano a chiunque sia vago di udirle: sedeva nelle notti lucenti all'ombra dei castagni e dei pini, compassionando coloro che non vivevano come lui. Di tempo in tempo, venivano dei messi a cavallo, a spron battuto, traverso

i poggi, portando novelle di battaglie combattute, di città guadagnate o perdute, ed egli ascoltava estatico con gli altri, sulla piazza del Mercato; poi tornavasene a casa al chiaro di luna, pensando esser buona cosa il creare immagini sante dinanzi alle quali il gregario più fiero e il più rude lanzichenecco, si stimavan costretti ad abbassare la spada e a farsi il segno della croce.

Dev'essere stata un'ottima esistenza, ottima sino al suo termine. Erano a ventine gli artisti che vivevano in cotal modo per le piccole città d'Italia, a metà monasteri e a metà fortezze, sparse sulle colline e sulle pianure, presso il mare e lungo i fiumi, sulle maremme e sui monti, dall'alba di Cimabue al crepuscolo vespertino dei Caracci.

E le loro opere vivono dopo di essi... Le piccole città sono tutte grigie, decimate dall'emigrazione o afflitte dal malcontento, silenziose e a metà abbandonate oggigiorno: il giaggiolo cresce sui bastioni; le canne palustri ondeggiano nei fossati; le ombre dei grandi s' aggirano sdegnose nelle buie notti sotto le arcate del Palazzo Pretorio; gli sfarzosi conventi o son diventati quartieri pei soldati o accolgono mezza dozzina di monaci; le cupe chiese trascurate e maestose sono umide e desolate ed hanno l'odore del sepolcro, quando non hanno subìta la profanazione del magazzinaggio militare.

Ma colà sugli altari la moglie dell'Artista rivive nelle fattezze della Madonna; i suoi bimbi sorridono per le labbra degli angeli; li uliveti e le mêssi si mantengono sempre del loro solito colore sui fondi d'oro e d'azzurro, e presso il sepolcro di lui, quando sull'imbrunire fa la visita della cattedrale, il sagrestano si ferma, abbassa la lanterna, e mormora con rispettosa tenerezza: Qui egli riposa.....

Chi può desiderare miglior vita e morte migliore?

Tutto era bello e giocondo allora e ogni sacrificio pareva piacere all'artista, perchè l'arte era fede. Spinello si svenne

dinanzi al Satana da lui dipinto, e frate Angelico stimava una bestemmia l' alterare un lineamento degli angeli che lo visitavano affinchè potessero vivere visibili fra gli uomini sulle mura del chiostro: il nostro Berlinghieri pregava lungamente e cantava le laudi francescane, prima di dipingere l' immagine santa del Poverello d'Assisi.

Di tutti gli uomini l' artista era ritenuto come il più prossimo al cielo, e perciò venne considerato come il più santo di tutti gli uomini. Ebbene, mercè loro, tutto è stato dipinto, tutto è stato detto, tutto è stato ripetuto in versi, in pietra, in colori; tutto è stato fatto e detto, molto meglio di quello che possiamo mai fare e dire di nuovo. S' invidiano quegli uomini che raccolsero estatici tutti i fiori del paradiso. L' arte vive soltanto della fede: e quale fede abbiamo noi? Invece dell'arte abbiamo la scienza; ma la scienza è triste assai, giacchè essa dubita di tutto. Oggi la scienza fa una grande scoperta; il mondo stanco sbadiglia, si tasta le tasche e dice: che lucro se ne ricaverà?

Non sembri inopportuna questa digressione all' ipercritico arcigno e pedante. Io non sono nè uno storico-letterato, nè un critico-teologo; ho soltanto della impressionabilità estetica, la quale mi dà sensazioni piacevoli via via che l'ambiente mi si va rischiarando e piglia il colore del tempo: talchè la ricerca mi riesce agevole e la notizia festosa. Faccio conto di trovarmi davanti a un quadro che gli anni e le vicende abbiano reso irriconoscibile: mi provo a pulirlo, a scrostarlo, a far tornar visibili lineamenti, ombre e penombre, secondo che il giuoco di luce mi consiglia una parte, piuttosto che un'altra. Ecco il motivo per cui, dopo la digressione generica sulla forma d'arte e sulla vita degli artisti, diremo così, conventuali, oso lusingarmi che non riesca uggioso e inopportuno l'asteristico spicciolo della cronaca vagabonda.

A Lucca lavorarono per chiese, per conventi e per cospicue famiglie, molti vasai fiamminghi. I lucchesi avevano case commerciali in Fiandra, e così si spiega il soggiorno, più o meno saltuario, de' vasai di quei paesi entro l'angusto cerchio delle nostre mura.

Fu a Lucca, dicesi, anco Hans Kraut, il grande vasaio fiammingo. Laggiù in Fiandra era tenuto in conto d'un indemoniato e assai temuto; e quando morì venne ignominiosamente sepolto fuori delle porte della città, nel buio fitto d'una foresta. In complesso, questi artisti ignoti o celebri, nonostante i tempi facinorosi, potevano dirsi gente molto felice. Erano uomini di costumi semplici e di vita meritoria, girovaghi e sognatori. Non rimanevano mai a lungo nello stesso luogo. Pellegrinavano secondo la loro fantasia per decorare ora una cosa, ora un'altra, — oggi un vaso per una farmacia, domani un orciolo per un convento, ovvero il caminetto per un re.

Sopra porcellane italiane v'imbattete in nomi tedeschi, e trovate nomi italiani sopra argille fiamminghe: i nurimberghesi lavoravano a Venezia, gli olandesi a Lucca, gli italiani da per tutto. Quasi in ogni chiesa della Garfagnana c'è un Della Robbia fatto sul luogo, a giornata, come risulta dalle vacchette amministrative della pievania. Ogni nobil casata della Val di Lima e della Val di Serchio aveva il suo servizio da tavola col proprio stemma e il motto.

Lo spirito francescano era penetrato in loro: molti, i più, si erano anzi ascritti fra i terziari; non pochi erano fra i Minoriti più zelanti e virtuosi.

Che magìa vi è in un piatto matrimoniale di Maestro Giorgio o in un vassoio conventuale di Orazio Fontana! Peccato che il Ginori, il Cantagalli e il Labadie d'Orléans ecc. imitino tutto con tanta perfezione! Rendono volgare una cosa le cui bellezze principali non sono altro che l'associazione d'idee che vi si connettono....

Si prova davvero ben poca soddisfazione a vederne le riproduzioni, per quanto possano essere mirabili, come lo sono quelle che Pietro Gay mandava all'esposizione di Parigi e di Vienna. Non vi può esser pascolo per la fantasia a contemplare una imitazione! Vorrei possedere di preferenza l' oggetto originale più grossolano anzichè la riproduzione, per mezzo galvanico, del capolavoro di un genio del passato. Darei mille pitture di Fremont e di Damousse, o di qualsivoglia altro dei migliori artisti viventi, i quali dipingono per le manifatture di Sèvres, in cambio d' un dipinto del Vecchio Van der Meer di Delft; ma preferirei una pittura su porcellana di Sèvres, fatta ieri da Fremont o da Damousse, o anche da qualche artefice meno famoso, purchè avesse qualche originalità, alla miglior riproduzione d'un Van de Meer per mano dei riproduttori moderni. Non di meno i vecchi pittori di ceramica non erano molto originali. Copiavano dipinti e incisioni; però l'applicazione era originale, ed era loro proprio il sentimento squisito che vi trasfondevano. Quei vecchi artisti ponevano tanto cuore nelle loro opere! Perchè quando dipingevano uno stemma gentilizio sul vetro avevano tuttavia una fede che direi feudale nell'aristocrazia, e quando dipingevano una Madonna o un *Ecce Homo* nutrivano una fede sincera nella divinità. Che cosa importa al pittore odierno, su porcellana o su vetro, dell'arme feudale oppure del soggetto di cui può avere la commissione pel servizio da tavola d'un ricco o per l'altare di una cappella? Sarà un lavoro ammirabile se fissate un buon prezzo, ma sarà sempre una manifattura.

Mi è rimasta in mente la descrizione m. s. di una merenda per festeggiare l'onomastico del Padre Guardiano del Convento de' francescani di Barga [1] in una villa patrizia della

---

[1] Nella storia del movimento francescano lucchese, Barga risplende di luce purissima e gloriosa: il Beato Ercolano, minorita umbro, vi fondò un primo convento in luogo alpestre e solitario, a Nebbiana, e si chiamò Con-

Val di Pedogna, verso la seconda metà del Cinquecento: una sontuosa abitazione che si era fatta fabbricare un mercante lucchese arricchitosi a Lione con la seta.

Una refezione messa insieme coi prodotti delle sue terre; imbandita nella sala de' banchetti, che dicevano condotta a volta bramantesca e ornata di arazzi. La mensa era abbellita dagli svelti bicchieri veneziani a calice, dalle antiche piatterie di Urbino, dalle saliere d'argento cesellate da orafi lucchesi: benchè si fosse d'Aprile, dentro vasi azzurri di Savona, pendevano conservati fino dall'autunno grappoli di uva regina e salamanna, insieme a mazzi di viole e di ciclamini. La Garfagnana aveva mandato le sue trote — di cui

---

vento di S. Bernardino. « Ove malagevole fosse riuscito ai popoli l'accesso alle proprie parrocchie, per udire la parola di Dio e ricevere gli aiuti della Religione, ivi il Pontefice Eugenio IV dette facoltà al Beato Ercolano di erigere conventi ». Nebbiana, centro lontano di gente segregata dal mondo, ebbe in conseguenza, il suo rozzo romitorio più che convento. Breve per altro fu la dimora dei frati in questo luogo, perchè durante la terribile pestilenza della seconda metà del secolo XV tali e tanti furono i loro benefizi e sacrifizi, che i barghigiani nel 1470 — dopo appena una quarantina d'anni dalla primitiva fondazione conventuale di Nebbiana — offrirono ai Francescani un convento in Barga, reso così poi celebrato da viva luce d'amore e di carità.

L'arte lumeggia i trionfi della religione.

Uno dei Della Robbia, Andrea o Giovanni, illustrarono con un quadro magnificente il miracolo delle stimmate; in altri due quadri che il Catalogo ufficiale degli oggetti d'arte attribuisce ad Andrea, mentre l'altro delle stimmate lo designa come opera di uno dei continuatori o allievi — e io non sono davvero di quest'opinione! — è pure rappresentato il Poverello d'Assisi; cioè nel quadro dell'Assunzione (delle monache di S. Elisabetta) e nell'altro quadro dell'Assunzione — dei Frati di S. Francesco.

Varie e diligenti sono state le mie indagini sui bellissimi lavori robbieschi nella Valle del Serchio e della Lima; e se l'illustre amico mio prof. Carlo De Stefani, a cui il vigore degli studi geologici non affievolisce la genialità e l'intuito dell'artista, mi renderà completa la collezione fotografica garfagnina, spero di pubblicare presto il resultato completo delle mie modeste impressioni. Intanto, giacchè l'argomento di questo libro lo richiede, non posso resistere alla tentazione di licenziare alle stampe una lettera di quell'erudito e cortese signore che è il canonico Pietro Magri lodato autore dei *Territori di Barga*, al quale ebbi l'arditezza di rivolgermi per dilucidazioni e raffronti.

Ecco la lettera tal quale l'ho ricevuta, chiedendo grazia al rev. signor Pietro della libertà che mi prendo:

« Dei Della Robbia e dei loro lavori eseguiti in Barga, per quanto io abbia rovistato tutto l'Archivio comunale, l'Archivio della Prepositura, e tanti altri di particolari, non mi è riuscito trovare nessun appunto, e quindi sono spiacente di non poterle dare notizie verune. Solamente le trascrivo ciò

furono poi così ghiotti i Medici granduchi, che quasi ne monopolizzarono la pesca, — e il prosciutto. Un pranzo frugale, ma degno dei novellieri del Decamerone.

E mi par che basti coi piatti! Capisco che il refettorio, dopo l'altare, è la cosa più importante, e anche la più popolare in un convento; ragion per cui, anco i piatti e i vasi, quantunque non si conosca, o meglio non esista una ceramica lucchese, meritavano la pena di un paragrafetto di cronaca paesana.

Ma se Lucca non può vantare ceramiche proprie, può benissimo andare orgogliosa de' suoi scultori e intarsiatori

---

che si dice di questo quadro nel Catalogo degli oggetti d'arte del Regno, compilato dall'Ispettore sig. cav. Guido Carocci di Firenze:

« — Bassorilievo di terra cotta. S. Francesco d'Assisi sta inginocchiato poco lungi da una rupe scoscesa che emerge in mezzo ai boschi e nella quale sorgono alcune casette, quando nel cielo gli appare la figura di Gesù Crocefisso circondato da ali di cherubino, e dalle quali partono come tanti raggi ad applicare sul corpo del santo le stimate da un lato e nelle mani e nei piedi. Un frate compagno di S Francesco, come preso da terrore, è caduto rovesciato per terra. Questa composizione che è di alto rilievo, è circondata da un fregio con teste di cherubini e da un festone di frutta e foglie e fiori. Nel gradino sottoposto veggonsi una Madonna col bambino Gesù entro una ghirlanda, ai lati della quale stanno genuflessi ed adoranti due angioli, e più indietro, due per lato, quattro personaggi di famiglie religiose. Differisce sia per la qualità della composizione, sia per la natura del colorito, sia infine per la disposizione dei piani, dalle altre ben note opere dei Della Robbia. Questa specie di basso rilievo incavato, la rappresentazione di un fondo di paesaggio di tal carattere, non trova riscontro troppo comune fra le produzioni della scuola di Andrea Della Robbia e dei figli di lui. Differisce sensibilmente anche da certi lavori di Giovanni, che pure tentò di applicare a questo genere d'arte concetti ed effetti non tentati dai suoi antecessori. Ma i Della Robbia ebbero scolari, imitatori che sono ben poco noti, senza contare che non pochi artisti ricorrevano ad essi per cuocere ed invetriare le opere che avevano modellate. L'esecuzione di questo bassorilievo deve riferirsi ai primi trenta anni del XVI secolo ».

« Questo è tutto quanto le posso offrire — soggiunge il canonico Magri — e di questo solamente bisogna che mi contenti anch'io in un lavoro che sto ora compiendo sul mio paese.

« Aggiungo che in due altri quadri è rappresentato anche S. Francesco, cioè nel quadro dell'Assunzione delle Monache di S. Elisabetta e dell'Assunzione nel quadro dei Frati di S. Francesco, quadri ambidue assegnati ad Andrea Della Robbia secondo che se ne dice nel detto Catalogo degli oggetti d'arte del Regno ». . . . .

Fin qui l'ottimo Magri; ora osservo io: Con il dovuto rispetto all'amico

in legno, alcuni dei quali possono rivaleggiare con quelli famosi di Siena, dove meglio chè in qualunque altro luogo quelle arti furono coltivate con amore. Naturalmente, a Lucca come altrove, non si sa nulla di preciso intorno ai primissimi tempi — durante tutto il 1200 e qualcosa di più — quando l'arte dell'intaglio veniva esercitata dai maestri di legname, e la semplicità dei costumi di quell'epoca ammetteva che le arti si confondessero a vicenda; [1] i pittori lavoravano insieme ai cofanai, ai doratori ed ai falegnami; allora gli armadi, le cassepanche e le casse per

---

illustre autore di quel giudicato di Cassazione che è questa parte del Catalogo ufficiale, ci sarà facile provare a tempo e a luogo, come Andrea, nepote di Luca, fervido fautore del Savonarola, avesse a Lucca amici e correligionari, tutti infiammati di sacro amore per l'infelice Fra Girolamo. E che a Lucca fosse spesso — e vi si trattenesse anco durante il tempo che compì a Pistoia il gruppo della Visitazione, il grande bassorilievo, la volta sotto il portico della Cattedrale e poi il fregio dell'Ospedale interrotto per la sua morte nel 1528 — tutto ciò, nonostante che sia parzialmente notorio, lo proveremo con documenti precisi e notizie largiteci da fonti ineccepibili.

I lavori di Barga sono di Andrea e di Giovanni in parte; i quali ne compierono pure alcuni altri in Garfagnana e altri furono invece eseguiti da allievi o imitatori. Era tanto il fervor d'amicizia che alcuni dotti e virtuosi lucchesi — laici e religiosi — nutrivano per Andrea, che per averlo loro ospite e potersi trattenere con lui, mantenevano attiva corrispondenza con le Chiese e i Conventi vicini, allo scopo di procurargli lavoro quasi continuo. Può darsi che pel troppo da fare Andrea avesse incaricato qualcuno fra gli artisti più fidi e intelligenti che lavoravano sotto di lui, a preparargli o abbozzargli la parte materiale; ma suo rimane il disegno, suo il concepimento, sua la sorveglianza, sua l'ultima mano, il tocco finale dell'artefice; — suo cioè di lui Andrea, Andrea e Andrea. Che in Barga non vi siano notizie di sorta intorno ai lavori robbieschi, si può credere — senz'altro — alla parola d'uno studioso diligente e coscienzioso come il rev. Magri: nè puo essere diversamente, perchè data la corrispondenza di Andrea con gli amici di Lucca, a Lucca si trattavano e si definivano gli affari, o almeno quegli affari che lascian traccia documentata.

Antonio Mordini il cui amore per Barga — il suo nido diletto — è così simpaticamente noto, mi scriveva da Roma di recente: « I quadri robbiani non sono conosciuti come meriterebbero. Il numero dei lavori dei Della Robbia lassù fra noi, sta a far credere che i fratelli artisti vi avessero un'officina ». Anco il senatore Mordini possiede due bellissime statue ignorate, fra i più pregevoli lavori robbiani del genere. Rappresentano l'Angelo Annunziatore e la Vergine Annunziata, e sono alte un metro e 30 centimetri: veri oggetti da museo, e da museo principale!

[1] Il Vasari difatti nella Vita di Spinello Aretino dice: « Simone Cini fiorentino, fece l'intaglio; Gabriello Saracini la mise ad oro, e Spinello di Luca, di Arezzo, la dipinse nel 1385 ». Questa era una *Ancona*.

corredi di matrimonio e per monasteri, venivano manufatte dai legnaiuoli, e poi dipinte, o intagliate, o dorate dagli artisti nella medesima bottega; si facevano in comune i dittici degli altari, il cui disegno si adattava generalmente all'architettura gotica delle chiese di quel tempo. Le numerose fraterie lucchesi, molto ricche, e i tessandori mandavano via via a regalare a qualche chiesa o convento amico questi altarini di legno, usciti dalle botteghe cittadine: il lavoro consisteva in varî tabernacoletti a gugliette più o meno ardite, traforate, quasi ricamate minutamente, con piccole nicchiette, piramidi ed altri ornati. Nel centro poi della tavola eran disposte varie porticelline o veroncini gotici, con minuscoli archi a semicircolo o a sesto acuto; nel mezzo vi erano effigiati santi e storielle dipinte in campo d'oro, e qualche volta intagliate in basso rilievo: di queste *Ancone* — come si chiamano — i conventi lucchesi erano pieni, n'erano piene le case. Drea Menichetti, il nostro antiquario paesano, ha durato anni ad averne ingombra la sua *old-curiosity-shop*.

Il paziente e artistico lavoro dei primi intagliatori e intarsiatori lucchesi del 1400, non è ancora totalmente distrutto, e qualcosa rimane per attestarne l'eccellenza. Lucca progredì con Siena e come Siena. Nel secolo XV i nostri maestri cominciarono ad usare il buon modo di ornare, studiando ne' fogliami, ne' loro girarï leggieri e gentili e nei frutti, di accostarsi quanto più si poteva alla natura; nelle tarsie poi, tenendo omai lavoro ordinario, e da maestri piuttosto goffi eseguirle coi soliti compassi, o a porporelle, o a spine, o a nodi, s'introdussero prospettive e figure, e anche storie onde renderle più ricche, belle e variate. Un mercante e mecenate lucchese, che aveva commercio di seta in Fiandra, mise su Selvanino Ingrech, artista fiammingo, perchè venisse a Lucca a lavorare pei conventi e per le chiese, e cominciò lui a dargli qualche commissione. Lo Ingrech era realmente un grande

artista e... Lucca era allora quel ch' è adesso; alquanto gelosa della superiorità ed eccellenza artistica di coloro che non son nati entro l'antica cerchia delle otto miglia: talchè l'Ingrech, impermalito, prese la via di Pistoia, dove eseguì le quaranta tarsie per gli stalli del coro di quella cattedrale, su disegno di Ventura Vitoni.

Com'è bizzarra la composizione di queste quaranta tarsie!... Puttini che sorreggono patere e vasi di fiori e di frutta; angioletti a cavalcioni di delfini, un Centauro — ritratto da un vaso etrusco — munito d'arco e faretra e un gran cesto sul dorso; prospettive, figure geometriche, intrecci svariati e un genietto alato con figurine laterali che sorreggono graziosamente i corni dell'abbondanza.... Ma andiamo avanti per ordine di data. Era lucchese, si assevera, Iacopo Vannino di Pietro, che lavorò sotto Mastro Vanni dall'Ammannato, senese, nel magnificente lavoro del maestoso e vasto coro del Duomo orvietano, che forma tuttavia l'ammirazione e impone reverenza. Più fortunato del fiammingo Ingrech, fu in Lucca Cristoforo da Lendinara, fratello di quel Francesco di cui si ammirano le tarsie nella chiesa di S. Francesco in Rovigo, e suo coadiutore negli ornati de' ventidue stalli del coro di Parma. Si deve a Cristoforo il coro della cattedrale di Lucca, di cui ora avanzano solo cinque grandi quadri con figure e prospettive egregiamente intarsiate: lavorò anche pel Capitolo di S. Frediano.

Di qui si può dire che cominci un nuovo periodo, più glorioso e meno oscuro, intorno alla scultura o tarsia in legno nella nostra città. Sotto la direzione di Cristoforo da Lendinara lavorò Masseo nepote del nostro grande Matteo Civitali (1) nella

---

(1) Masseo Civitali, nepote di Matteo, cioè figliuolo di Bartolommeo « cui essendo venuto a cognizione il ritrovamento del meccanismo rispetto alla nuova arte della Stampa, senz'altri maestri la introdusse in Lucca l'anno

cantoria dell'organo e nella porta maggiore dell'ingresso del Duomo di Lucca, e altrettanto fece nelle chiese di S. Michele e San Frediano. Vien subito dopo Lorenzo Bertolucci versiliese, che scolpì un cassone da rinchiudervi paramenti sacri da spedirsi in Terra Santa, regalo de' testori lucchesi: i frati del convento di S. Francesco s' incaricarono della spedizione. Il Bertolucci intarsiò il coro della Collegiata di Pietrasanta. Ambrogio Pucci, lucchesissimo, eseguì gli scanni della cappella degli Anziani in questo magnifico palagio della sua patria: ma non li potè finire, chè la morte lo colpì nel 1529, nove anni dopo che ne aveva avuto lo incarico. Li completò suo fratello Nicolò. Ambrogio Pucci è detto artista eccellente nel suo genere e sommamente celebrato: fu intarsiatore e intagliatore fra i primissimi del suo tempo. Dev'essere seppellito in S. Francesco. Fu discepolo di Ambrogio Pucci il famoso Gaspare Forzani, che si recò a lavorare a Genova. Egli operò finissimi intagli nei soffitti di vari palazzi magnatizi della opulenta città: fra questi, merita speciale ricordo quello eseguito con gran magistero in una sala del palazzo di Giovanni Vincenzo Imperiale, con rosoni, fogliami, rabeschi e intrecci di frutta. Un altro splendido ne eseguì nello studiolo del duca Grimaldi, ma disgraziatamente andò perduto: esso era tenuto in così alto pregio da crederne autore Giovan Francesco Zambello

---

1177). Così Tommaso Trenta, scrittore confuso e disadorno, ma pieno d'amore e di dottrina.

« Matteo Civitali Lucchese, che scolaro a Jacopo della Quercia lo superò di lunga mano, specialmente nella verità degli atti, nella perfezione delle estremità e delle pieghe, e sopratutto nella vita delle teste, che proprio dicono i sentimenti del cuore, e mandano dagli occhi, dall'archeggiare della bocca, da ogni linea, il respiro ». Queste parole di Pietro Selvatico, nella sua « Storia delle arti del disegno » valgono da sole uno dei tanti volumi e opuscoli sul Civitali. Pietro Selvatico si occupò di cose lucchesi con verace intelletto d'amore e con gran magistero d'arte. Che il Civitali sia poi scolaro di Jacopo della Quercia, come afferma l'illustre Selvatico copiando il Baldinucci, è un errore di Giorgio Vasari. Gli ultimi studî biografici hanno corretto lo sbaglio.

da Bergamo, il celebrato artefice dello stupendo coro della Cattedrale genovese.

Il Forzani intagliò pure gli ornamenti di un organo in quella Cattedrale, con putti sorreggenti festoni, mascheroni, testine di angioli e simili ornati di buon effetto. Ebbe a compagni in questo lavoro suo fratello Giuseppe, un mastro Giorgio francese, un Benedetto da Moneglia tornitore. Dai molti mobili esistenti presso le più cospicue famiglie di Genova e da molti che passarono in Francia e in Inghilterra — per esempio il soffietto che si ammira al *South-Kensington Museum* di Londra e le poltrone e i *coffres de mariage* della collezione Soulages — si deduce facilmente che la scuola del Forzani fu assai gagliarda in quella città, ove sembra aver egli finito i suoi giorni verso la fine del secolo XVI, dopo avere eseguito, nel 1580, la custodia per contenere la famosa cassa di argento, la quale soleva portarsi in giro per le vie di Genova in occasione del *Corpus Domini*. A Lucca non c'è nulla ch'io sappia del Forzani. Pier Antonio Lazzi o Lazzeri tenne alto in Lucca, dopo la morte del Forzani, il prestigio di quest'arte geniale. Fu eccellente intagliatore e doratore: condottosi a Perugia, per intercessione di un Padre francescano, perugino, che stava a Lucca, disegnò e scolpì con eleganza e precisione una bellissima arca per conservarvi il corpo di San Fortunato, che venne collocata sotto la mensa nella chiesa di San Filippo Neri, dopo averla arricchita di sfarzose dorature. Si riferisce che il Lazzeri scolpisse con le sue mani una magnifica cassa da morto in cui lasciò detto di voler esser rinchiuso e seppellito, indossando l'abito del Poverello d'Assisi. Curioso contrasto fra la ricchezza artistica della cassa, di cui il suo compagno ed emulo, Andrea Battaglini bresciano, dice mirabilia, e la povertà e umiltà dell'abito francescano. In pieno settecento troviamo a Bologna Silvestro Gianotti, detto il *Lucchese,* appunto per la sua nascita in

Lucca; il Gianotti lavorò magnificamente alcune statue e puttini in legno nella chiesa dei Filippini detta la Madonna di Galliera, ed eseguì diverse altre belle statue in legno per le nicchie del Teatro anatomico nelle pubbliche scuole di Bologna.

In seguito l'arte decadde, fra noi. Cercò di ridarle l'antico splendore il pittore Francesco Bianchi, professore di ornato e plastica ornamentale nell'Istituto lucchese, ma i suoi sforzi per quanto arditi e meritorii non furono coronati che da buoni successi parziali. Per parecchio tempo non c' incontriamo più in alcun artista di rinomanza, all'infuori di Luigi Lucchesi che fece parlare di sè all'esposizione di Parigi del 1867 per alcune belle tarsie, le quali non furono però giudicate molto felici pei disegni prescelti, e del Bertini che tutti abbiamo conosciuto. Questi fu realmente un intagliatore geniale, pieno d' ingegno e d' invenzione, sì che alle scorrettezze, non poche e non lievi dei suoi lavori poco si bada per la disinvoltura coi quali sono eseguiti e per la foga e la vitalità che vi palpita. Povero Bertini! Buontempone, rubicondo, bevitore e mangiatore celebre, egli riviveva la vita scapigliata e spensierata dei lieti bagordi artistici d'una volta, tanto che, non sarebbe irriverenza incidere sulla sua lapide l'epigramma di Callimaco:

Or ch'io muoio e di più bere,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almeno insieme
A quest' ossa il mio bicchiere.

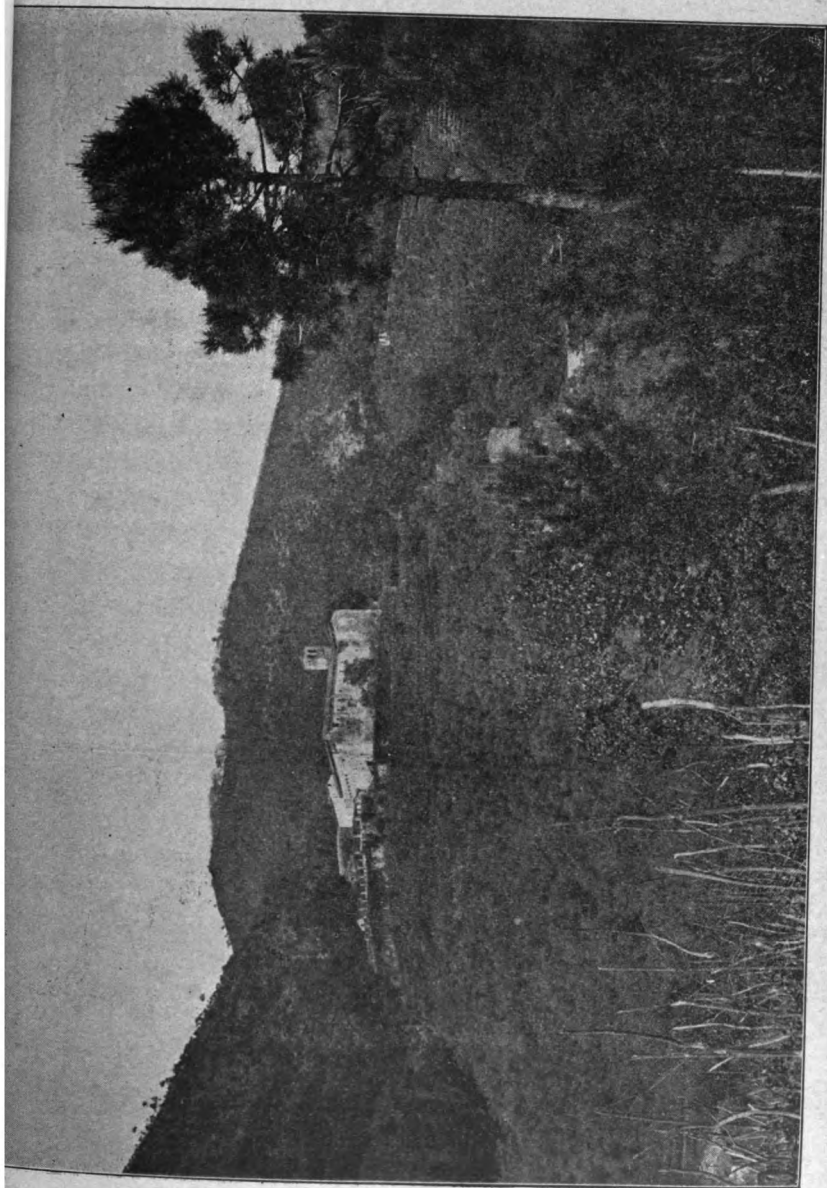
Dormi in pace, vecchio e caro amico, e anco fra gli eterni riposi, speriamo ti sia concessa la fortuna d'incontrarti con qualche anima buona che possa offrirti un fiasco di Chianti.

Io sono come taluni compositori tedeschi, i quali non ostante il *leit motif* divagano continuamente; del resto non credo che sarà del tutto inutile questo riassunto — spiccia-

tivo — intorno all'arte della scultura e tarsia in legno. Le officine degli scultori in legno sono da noi quello che furono un tempo le botteghe degli orefici: un avviamento cioè a tutte le arti. Quando il nostro Istituto di Belle Arti potrà cambiarsi, con l'aiuto di Dio in un Istituto di arte applicata all'industria, non torneranno forse inutili questi accenni fugaci...

Il convento di S. Cerbone, benchè venuto in possesso dei MM. Osservanti soltanto nel 1440, epoca in cui fu loro ceduto dalle Monache cistercensi, le quali si trasferirono in città nel monastero di S. Giustina, ha una cronaca peculiare e principale negli annali francescani della lucchesia [1].

Dice la tradizione che San Francesco, dopo aver stabilito il proprio Ordine in Firenze e nel suo territorio, traversò il pistoiese, e varcando il piccolo sprone dell'Appennino a Serravalle giungesse a Pescia. Quivi, annunziata la pace e predicato il dovere dell'assistenza verso gli umili, ottenne subito il locale per un ospizio alla cui custodia lasciò due Padri che ave-

[1] In una lettera di Gregorio IX dell'anno 1234 all'abate di S. Michele di Guamo si parla di alcune donne della città di Lucca, che volevano prendere l'abito religioso nel Monastero di S. Cerbone dell'istituto Benedettino. Le donne delle quali si parla in queste lettere del Pontefice Gregorio IX vengono distinte dalle monache professe. Sembra, dunque, che al convento di S. Cerbone, oltre le professe, venissero ammesse anco le così dette oblate. Circa i conversi e gli oblati, uomini e donne, e dei loro doveri e dipendenze verso il Convento, consultare i «Sinodi delle Diocesi di Lucca» di Paolino Dinelli. Vicino a S. Cerbone c'era un monastero di monache che professavano la regola di S. Cosma e Damiano d'Assisi fin dal 1192. Vivevano in una piccola grotta: e il paese si chiamò per questo motivo Grottaiola, ora Gattaiola. Onorio III concesse a queste monache la facoltà di conformarsi in tutto e per tutto alla regola di S. Chiara. Dicesi che la stessa santa fondatrice mandasse qui come Badessa una delle sue figlie. Finalmente Paolo Guinigi, dubitando che i monasteri di donne in campagna potessero soffrire oltraggio, impetrò da Martino V di ritirarle in città; ed alle monache di Gattaiola volle costruire il monastero vicino al suo palazzo; ciò avvenne il 1430, asseverano alcuni scrittori di cose ecclesiastiche. Ma in un documento relativo della cancelleria del vescovato di Lucca si legge, invece, che nel 1348 ebbero le monache di Gattaiola facoltà dal vescovo Guglielmo di fabbricare un convento in città. Ciò importa poco del resto. Quel che interessa è lo stabilire che Lucca e Assisi ebbero i primi conventi di clarisse.

IL CONVENTO FRANCESCANO DI S. CERBONE, PRESSO LUCCA
(da una fotografia del Conte Ferdinando de Kervéguen)

va condotti da Firenze. I pesciatini costruirono indi a breve il Convento di S. Francesco sotto la direzione di questi due frati. Passò da Lucca S. Francesco? Vi si trattenne? Nessun documento lo attesta: ma si può quasi ritenere per sicuro. Il fatto sta che da Lucca il movimento francescano, così geniale, così popolare, così potente nella sua semplicità, si allargò e irradiò tutt' intorno fin nella Lunigiana per la via di Camaiore, fin su verso la Garfagnana per la via del Borgo a Mozzano. Ma all'infuori del convento di Barga e di quel di Pescia, che volle adornare la Chiesa del ritratto di San Francesco di cui dette l'ordinazione a Bonaventura Berlinghieri, già ascritto all'Ordine terziario insieme a suo fratello Barone — pure pittore e che dipinse un gran crocefisso per la chiesa di Pieve di Casabasciana, — la storia degli altri Conventi francescani della provincia, fabbricati in quel tempo o dopo, cioè di quello di Colleviti, del Borgo a Mozzano, di Pietrasanta e di Castelnuovo di Garfagnana, non ci offre niente di particolarmente ricordevole. L'interesse speciale di taluni avvenimenti cittadini resta tutto rinserrato nella Chiesa e nel Convento di S. Francesco di Lucca. Dopo la metà del secolo XV piglia anco la strada di S. Cerbone.

Del resto, i costumi e la vita civile di que' tempi determinavano con precisione pochi e grandi doveri comuni a tutta la famiglia francescana: la Curia era così corrotta, il traffico delle dignità ecclesiastiche così comune, i preti così cupidi che perfino quel gran Papa d'animo invitto che fu Innocenzo III ebbe momenti di vero e proprio scoraggiamento [1].

[1] La cronaca dei conventi lucchesi, prima e dopo il movimento di riforma iniziato da S. Francesco, non è davvero fra le più edificanti. Del disordine della nostra diocesi parlò con molta arditezza il Pontefice Alessandro II, scagliandosi contro la compra e vendita dei benefizi e delle cariche ecclesiastiche. Fra le più curiose e tristi cronache, c'è quella del sacerdote Alpulo, tre volte interdetto e scomunicato, « perchè aveva condotto via una monaca chiamata Gumperga, calata di nottetempo giù dal muro del monastero di San Piero e postala sur un cavallo, menata l'avea a casa sua ». Nelle memorie

Dunque: ricondurre, innanzi tutto, la Chiesa alla semplicità, verità e carità primitiva. L'Italia era una selva d'armi e di armati; età di lancie e di torri; età di ferro in cui la forza brutale e lo spirito di fazione eran tutto. Dunque: pronunciare la parola della pace e del perdono. Nei primi tempi dopo il mille quasi per ogni dove era palude e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure or marcite dall'acque, ora sterili ed aride per sabbie, or coperte di sterpi e di cespugli. L'aria perciò diveniva infetta, e peggio; poi, l'angustia delle case e delle strade di città, ove appena alcun raggio di luce poteva penetrare. Molto più allora, che per difendersi dai nemici si riducevano tutti in un castello, o s' imprigionavano con fosse, e mura gli uni addosso agli altri. Alcune fortezze tuttora sussistenti ci mostrano qual ristrettezza e luridezza fosse quella. Il non mutar abito, e più

---

della Contessa Matilde, pubblicate da Giov. Dom. Mansi, c'è fra le altre una pergamena contenente la relazione di un Sinodo celebrato a Lucca a fine di sedare le turbolenze, suscitate nel popolo lucchese dagli scandali di Suora Eritta madre badessa delle monache di S. Giustina. Nè i canonici erano più virtuosi dei frati e delle monache. Leone IX comandò in un breve ai nostri canonici « licenziosi » sotto pena di scomunica, una vita regolare e decorosa. La ribellione dei canonici di S. Martino, — insolenti e disobbedienti perfino verso il Pontefice – all'autorità di quel miracolo di virtù e di dottrina che fu il Vescovo S. Anselmo, scacciato dalla diocesi e derubato; la celebre lettera di S. Gregorio al popolo e clero lucchese; il consenso dato dal basso pretume mondano — spalleggiato da qualche teologo versipelle — al ripudio che la moglie poteva fare del marito, e viceversa, purchè tal ripudio fosse quattro volte proclamato dall'altare; l'oblazione dei fanciulli al monastero, rimanendovi così rinserrati, di diritto, per tutta la vita, nonostante che raggiunta l'età maggiore non sentissero vocazione alcuna alla vita conventuale; la donazione che vecchie zitellone potevano fare ai conventi delle loro sostanze, privandone in tutto o in parte i legittimi eredi, — tutti questi e altri parecchi sconci e inconvenienti (contro i quali, del resto, lottarono arditamente Vescovi e Papi) educarono i negozianti lucchesi — gente un po' spregiudicata che girava il mondo e aveva forte il senso della dignità e della libertà personale — a una specie di ostile diffidenza contro i sacerdoti non solo, ma contro i frati e le fraterie particolarmente, mettendo tutto e tutti in un fascio e giudicando commercialmente e all'ingrosso il bene e il male, i buoni e i cattivi: talchè di simili ostilità, che ha la sua ragion d'essere e la sua spiegazione storica, come ho detto dianzi, se ne trova quasi sempre l'indizio e l'indice in ogni loro contatto e manifestazione con e verso la Chiesa, fin dopo il seicento e anco oltre.

il mancar di biancheria, lungo tempo ignota, a cui supplivano più anticamente i bagni, che la barbarie aveva distrutti, o negletti, dopo che la religione, e la pudicizia cristiana gli avevano screditati — tutto ciò produceva carestie, pestilenze, malattie putride e cutanee specialmente, quali il fuoco sacro così detto, le lebbre, le rogne ed ogni sozzura; come pure vaiuoli, scorbuti, rosolìe, posteme, ed ulceri e scrofole, oltre febbri infinite e frequenti storpiature, massimamente rachitide, o intumescenze. Aggiungi i pochi medici e chirurghi, il più spesso ignoranti, o empirici, oppure ciarlatani, o astrologi, ed impostori, i sortilegi, e le fattucchiere, ognuno infine era medico, avea i suoi segreti, fabbricava specifici ecc. Onde la necessità di rinvigorire l'amore per la natura, che fu per S. Francesco creazione poetica e concepimento pratico. Nulla c'è nella natura che all'uomo non giovi. Nella natura egli non vede che fratelli e sorelle degni di essere amati. E poi sovratutto il dovere dell' assistenza ai malati — anco i più schifi e putenti come i lebbrosi — e agli umili; tutto insomma il poema della carità francescana, il sole benedetto di quel secolo tenebroso e degli altri meno infelici che gli succedettero.

In quest' emulazione di pia assistenza si segnalarono, nella Garfagnana e nella lucchesia, due Minoriti, che la Chiesa beatificò: due poveri fraticelli del Convento dei MM. OO. di Barga, il B. Lodovico e il B. Francesco, ambedue barghigiani. Aggiunge la leggenda che il B. Lodovico « confessava pei campi, predicava sui castagni: passò il Serchio sul mantello e risuscitò un morto in Val di Lima »....

Il Convento di S. Cerbone ha una cronaca a parte: fu uno dei primi conventi di monache che si fabbricarono in Toscana. Nel 1295 sotto Bonifazio VIII, fu distrutto insieme alla Chiesa da un terribile incendio il quale durò parecchi giorni e si propagò pei boschi adiacenti, talchè dalle città

vicine si scorgevan le fiamme. « Solo, con evidente miracolo, scrive il Padre da Brandeglio — in alcune cronache manoscritte del secolo decimottavo, — si conservò illeso il Crocefisso del Coro, sette anni appunto dopo che era stato dipinto ». È il famoso crocefisso di Deodato, *(Deodatus filius Orlandi de Luca me pinxit A. D. 1288)*, che dette argomento a una geniale e dotta monografia del nostro illustre Michele Ridolfi.

Nel convento di S. Cerbone ha dimorato il B. Bernardino da Feltre, (1) il quale, predicando con gran frutto in Lucca, mosse quei cittadini a fondare il Monte di Pietà a vantaggio dei poveri. La storia dice testualmente così: « fino dal 7 Agosto 1447, a suggerimento ed impulso, del venerabile francescano, Bernardino da Feltre, venne ordinato e costituito in Lucca dal Consiglio Generale il Monte di Pietà, affinchè la plebe afflitta dalla fame, avesse ove ricorrere per ottenere denaro in prestanza senza usura ».

Sotto il porticato della Chiesa conventuale di S. Cerbone fu sepolto il B. Cristoforo Crivelli, da cui qualcuno rischia di presumere che Alessandro Manzoni prendesse l'idea del suo Padre Cristoforo. La congettura è piuttosto arrischiata, ma non è inverosimile....

(1) Fra Bernardino da Feltre fu il primo che, nella sua predicazione propugnò l'idea di fondare i *Monti di Pietà*, idea sostenuta e diffusa poi dal Savonarola, che dal pulpito di San Marco, nel famoso quaresimale su Amos, vi spese attorno ogni sua energia per vederla attuata. Infatti il *Monte di Pietà* venne aperto anco in Firenze nella casa di Francesco Neri. Banchi di prestito su pegni esistevano fors' anco prima, detti *Monti dei Lombardi*, perchè fondati da gente di Lombardia; ma degenerarono presto in nuovi e proprî banchi d'usura. E per opporsi all'usura Fra Girolamo e Fra Bernardino vollero i nuovi Monti; anzi il Savonarola favorì la cacciata degli ebrei da Firenze, resi insopportabili per lo strozzinaggio il più inaudito; per esempio in cinquant' anni cento fiorini diventavano 49,792,556, grossi 7 e denari 7. Il Savonarola, per altro, rispondendo alla repubblica di Lucca — dalla quale aveva già ricevuto invito per la predicazione quaresimale — che chiedevagli se fosse bene cacciar via gli ebrei, diceva che essi non erano da rigettar fuori le mura dai cristiani, ma solo doversi proibir loro di esercitare l'usura. Ma intorno a ciò discorrerò meglio e più estesamente in una prossima monografia sul: *Savonarola a Lucca*.

Intorno al B. Crivelli, figura interessante di avventuriero, di soldato e di frate... ortolano, ho voluto fare, con qualche resultato, delle ricerche speciali nell'Archivio del Convento d'Ognissanti, in Firenze. Infatti nella Cronaca inedita della Provincia Osservante di Toscana del P. Dionisio Pulinari, parte 2ª, pagina 312 ho letto:

« In questo luoco (di S. Cerbone presso Lucca) è se-
» polto Fra Cristofano Crivelli milanese, il quale quivi morì
» l'anno 1467. Costui fu Nobile e Capitano Generale delle
» genti d'armi del Patriarca e si convertì al Signore e fu ve-
» stito frate per S. Bernardino e mandato a questa Provin-
» cia, ove valorosamente combattendo per Cristo, tanto si
» esercitò nelle virtudi, che in breve riuscì perfetto soldato
» di Cristo.... Una fiata sendo lui nell'orto di S. Cerbone, al
» quale lui lavorava, essendo molto stanco prese tre grani
» d'uva soli, ma dipoi rimordendolo la coscienza dell'aver
» rotta l'astinenza e dilettato il gusto, stette tre anni, che lui
» non assaggiò uve.... Il suo corpo fu sepolto in una sepol-
» tura avanti la porta della Chiesa, nella quale entrava
» l'acqua quando che pioveva. Nondimeno molti anni dipoi
» ei fu trovato intero, e tutto odorifero ».

Il p. Pulinari scriveva nella seconda metà del sec. XVI; altri appunti biografici si possono leggere presso quell'Archivio in un « Catalogo di Beati, Martiri e Venerati servi di Dio nella Provincia Toscana, compilato dal P. Ippolito di Firenze ».

Tutte le biografie del B. Crivelli — messe insieme da monaci e da preti — tacciono dei casi davvero avventurosi della vita mondana e guerriera, nè, compresi come sono dagli episodii ascetici del chiostro, discorrono, come sarebbe desiderabile, della sua missione di pace fra le famiglie più cospicue della città, sempre in lite fra loro, della sua protezione verso i deboli e dell'aiuto dato ai contadini contro le troppo avide pretese dei proprietari di terre. Non ne tacciono

però i rapporti per la beatificazione, che sarebbe non inutile riprodurre nel loro testo integrale.

Nè sembri di soverchio inverosimile, data la cognizione delle vicende di casa Crivelli — fra le più cospicue del patriziato milanese — che il Manzoni possa essersi in qualche modo interessato e invaghito de' casi di questo nobile milanese, guerriero e frate. Il Manzoni accenna a casa Crivelli nella Storia della « Colonna Infame », e Tommaso Grossi fa di Casa Crivelli Ermelinda, madre di Bice del Balzo.

L'estate scorsa — fresca la mente di tante curiosità di cronaca — mi prese vaghezza di rivedere il convento di San Cerbone.

Fino al convento la collina è tutta una selva di castagni e di ulivi; in basso qualche vigna. Più su cominciano le pinete, i ginepri, le stipe, gli albatri, i faggi, le quercie, i lecci.... Il fianco della incantevole collina variopinta dal rosso dei tulipani, dal celeste dei giacinti e dall'oro dei daffodili selvatici, aveva del mistico e dello scenografico: erbe e fiori spuntavan fuori da ogni fessura del suolo, da ogni crepaccio di muro cadente; i gelsomini, le campanule e il geranio selvatico s'avviticchiavano fra siepi di bosso e di tasso; festoni di piccoli garofani e di rose canine pendevano da leccio a leccio: mi venne in mente la canzonetta dell'arcadico Paolo Antonio Rolli: *Solitario bosco ombroso*, così dolcemente favorita da quella famosa Frau Rath, che l' insegnò al piccolo Goethe prima ancora ch'ei sapesse una parola d'italiano. I lecci vetusti, specialmente quello grandissimo vicino alla Chiesa, diffondevansi come tettoie verdi sopra la testa. In faccia — e tutto intorno — l'ondeggiante leggiadria dei colli lucchesi e pisani. Giù alla pianura i campi faticosi e industri, tormentati dalla vanga e dall'aratro, grassi di concime, orgogliosi di futuri raccolti.

Stuoli di uccelli nei boschetti di mirto, fra i bui rami foltissimi degli alberi giganti, gorgheggiavano i loro trilli vespertini; rosignoli e capinere sverlavano soavemente dolcissime elegie; i merli chioccavano con impertinente insistenza. I passerotti, la plebe de' volatili, si divertivano nella loro ciciurlata aristofanesca.

Nessun grande artista ha mai pensato a un soggetto, che, se io fossi pittore, avrei voluto dipingere tante volte: gli uccelli che parlavano, divertivano e consolavano San Francesco: la giornata degli uccelli di Bevagna, per esempio, era un soggetto degno di quel povero e grande artista che fu l' Uccello.

Fra tutte le poetiche figure del Rinascimento non ve n'è certo una più francescanamente poetica della sua. Egli andavasene timidamente attorno, in mezzo alla grande, pomposa, affaccendata vita fiorentina, assorto in un solo e vasto concepimento, pel quale havvi appena taluno che gli dia vanto. Dipingeva sulle pareti dell'umida sua casa le sembianze degli animali che amava tanto e ch'era troppo povero per poter mantenere. Viveva cogli uccelli che svolazzavano continuamente attorno alla paziente sua testa, mentre se ne stava seduto a lavorare, eseguendo tutte le preziose cose che il mondo riceveva in dono da lui senza pensare pur una volta al donatore. E Firenze non conobbe quanto ei valesse finchè fu vivo: Firenze lo dimenticava, Firenze scorgeva in lui solamente un'anima francescana, mansueta, semplice, immaginosa, timida: buona davvero a poco, nella città allora al colmo di tutte le sue glorie.

Come uno stormo di scarabei e di farfalle, tali fantasticherie mi tumultuavano e mi seducevano, mentre la valle luminosa si stendeva a semicerchio simile a una nube colore d' ambra.

Un frate rubesto, con una faccia grassa e accesa da cor

contento, porgeva l'elemosina del pane a un vecchione che si raccomandava anco per la zuppa. « Sovra molli erbe odorose, adagiata, » come nella canzone di Anacreonte, una contadinella latte e sangue, beveva alla fontana che riman lì, nel piazzale di faccia alla Chiesa, incisa nel vivo masso. Quel monte, con quell'onda fontanina che par lamentarsi, fa davvero la figura di un gigante cui si sia segato una vena....

Oh i miei placidi sonni estivi di una volta, sotto i pergolati verdi e le roggie foglie degli annosi quercioni del Convento di S. Cerbone! Quale cambiamento da allora a ora! La Villa del Collegio nella sottostante, ombrosa e fresca valle di Vicopelago, è da parecchi anni un monastero di monache agostiniane: ivi s'è vestita dell'abito religioso e conduce vita claustrale suora Iginia, sorella di Giacomo Puccini: è la musicista del chiostro. I frati di S. Cerbone, quelli di quando ero ragazzo, son quasi tutti partiti pel mondo di là; e, quei due o tre che rimangono, a malapena, vecchi e infermi, si reggono in piedi e fan di rado capolino fuor delle celle.

Anco il sottostante e gaio romitorio di Fra Tranquillo, a San Michele in Escheto, è divenuto buio e triste; ma io non ci posso levare il pensiero.

Il giocondo e robusto frate zoccolante, addetto alla cerca pel convento di Lucca, ha chiuso gli occhi da un pezzo... Andava in giro, è vero, domandando l'elemosina per S. Francesco, ma se ne serviva spesso e volentieri, per i bisogni del culto di... S. Maria in casa. A quella porticina verde io bussavo anco troppo di frequente; il che voleva dire, in chiaro linguaggio di bucolica, ora brevi, ora lunghi trattenimenti di liete merende improvvisate. Tra una fetta di formaggio pecorino e un bicchiere di quel buono « di scelta », ci sfidavamo a sestine più o meno rubacchiate e sciupacchiate, ch'era una birbonata starci a sentire con le mani in mano.

Non posso resistere alla tentazione di trascrivere un prezioso frammento delle *Cene del romitorio.... ladreria o boieria* terza:

Allora al rozzo desco ciascheduno
Si assise senza tanti complimenti:
Il Romito in quel dì ruppe il digiuno,
E si mise a mangiare a due palmenti.
Poi, sbevazzando e pieno d'allegria,
Viva, gridò, la buona compagnia!

Di noci e fichi secchi un mezzo staro,
Versò sopra la ruvida tovaglia,
Dicendo: io sono un povero brodaro
E non vi posso dar cosa che vaglia;
Trattamento farei meno frugale,
S' io fossi Guardïano o Provinciale!

E pane e vin quinci v'aggiunse; e tolse
Poi di sotto la cappa del cammino
Un prosciutto; annasollo, indi rivolse
Gli occhi dicendo: questo è garfagnino:
Mel die' la fattoressa in occasione
Che la figlia guarì d'...indigestione.

Versi maccheronici che non mi pare dovessero esser tutti farina del mio sacco, ma che in ogni modo non garbarono gran che a Fra Tranquillo, il quale in questa guisa argutamente gli strapazzò:

Io son brodaro e in conseguenza incolto,
E di versi m' intendo o punto o poco,
Ma il nostro Guardïan — che sa di molto —
Dichiara in verità degne del fuoco
Le poesie che avete a me descritto,
E così fia del vostro manoscritto!

Non c'è nell'universo mondo cosa più soave di una cena improvvisata a quel modo: e di quell'età si rammenta sempre con maggior simpatia solo quello che si mangiò e si bevve. Scherza e bevi, mangia e divertiti! E noi eravamo realmente dei minuscoli figliuoli di quei giganti della vecchia ballata danese radunati per una festa di nozze, ove la giovine sposa inghiotte a colazione quattro botti di brodo, sedici pezzi intercostali *(entre-côtes)* di bove, diciotto petti di porco, e beve per di più sette botti di birra. E lo sposino dice: non vidi mai una ragazza che avesse così buon appetito!...

I lettori perdoneranno, mi lusingo sperare, queste ricordanze giocose, rammentando come San Francesco, nonostante la sua vita di penitenza, fosse santo giocondo e geniale e amasse chiamarsi il giullare di Dio. Il famoso *Cantico delle creature,* ch'io recitavo con la mente, incamminandomi adagio adagio verso casa, non ha nulla di eccessivo e di frenetico « avvegnachè le intuizioni mistiche dei Francescani fossero fatte per render desto e fervido quel sentimento della natura, in cui stava riflessa l'immagine di Dio ».

Nonostante tutte le modificazioni e trasformazioni dei tempi, i fraticelli francescani serbano tuttavia la loro primitiva e principale caratteristica di giocondità, quell' affratellamento poetico con la natura, quasi direi panteistico....

La splendida posizione de' loro conventi di campagna è per sè stessa un poema...

San Francesco d'Assisi fece proprii i patimenti altrui, volle esser povero fra i poveri, s'afflisse co' suoi simili afflitti, pianse con i sofferenti ed i diseredati; e da quelle lacrime sprigionò una scintilla di lieto amore che tuttora infiamma i cuori. Francesco non fu davvero un santo malinconico, anzi ilare fu e giocondo! Il Poverello d'Assisi, amico della natura, — chè nella creazione ravvisava l'opera

della bontà divina, la irradiazione della bellezza eterna — in luogo di riguardare il corpo come un nemico, lo riguardava come un fratello; tantochè nel Cantico delle creature lo invita a godere — *Gaude, frater corpus!* — Fu santo così gaio e circonfuso di allegrezza, che ancora non si può fare a meno di gioire con Lui.

Un giorno un frate scendeva d'Assisi colla limosina e andava ad alta voce lodando Dio con chiassosa giocondità, saltando e ballando. E Francesco... « con grandissimo fervore ed allegrezza andò a lui... e con molta letizia... gli tolse la bisaccia con la elemosina, e portolla nella casa dei frati, e innanzi ai frati disse così: Benedetto il mio frate che va alla cerca e torna allegro colla limosina ». — Un'altra volta visto un frate tristo nel viso, gli ebbe a dire: « Dinanzi a me e agli altri dimostrati sempre giocondo; perocchè al servo di Dio non si conviene mostrare melanconia e tribolata faccia ». — E nella sua regola v'ha questa prescrizione ai frati: « Si guardino di non mostrarsi tristi fuori, rannuvolati ed ispauriti; anzi si mostrino allegri nel Signore, ilari e convenevolmente graziosi ».

Mi pare che questa sia la miglior difesa di Fra Tranquillo; e delle nostre « Cene del romitorio », il più gaio e gustoso commento....

Siamo in compagnia di S. Francesco, restiamoci; è buona compagnia che allieta e rinfranca. *Ergo:* è provata o non è provata la discendenza lucchese di San Francesco? Il suo avo Bernardo — o Bernardone forse perchè era grosso e grasso — è proprio nato a Lucca? I Moriconi di Assisi sono proprio una talla ivi trapiantata dei Moriconi di Lucca, i quali poi, alla loro volta, sarebbero, secondo taluni, un ramo dei Moriconi di Pisa, staccatosi dal tronco principale di Vicopisano? Pare di sì!... Una tale origine trovasi molto

accreditata presso gli scrittori di cose lucchesi, come presso gli storici che hanno parlato diffusamente di San Francesco. Certo è che tutti si trovano d'amore e d'accordo che la famiglia di San Francesco fu de' Morici o Moriconi, e quasi tutti convengono che l'avo di S. Francesco, Bernardo (nome frequentissimo fra i Moriconi) o Bernardone, fu (come il figlio Pietro) mercante forestiero in Assisi.

I biografi moderni, mentre ci dicono che San Francesco era figlio di Pietro di Bernardone, saltano (persino Arvède Barine nel suo *Saint François d'Assise*, Paris, Hachette, 1901) ogni ragguaglio di discendenza; mentre tutti i biografi fino alla metà del secolo scorso, specie quelli del seicento, dànno larga parte a simili ricerche, tanto che di cotali alberi genealogici si potrebbe fare addirittura un bosco.

Il Bonghi, colla solita genialità, dice che la nascita corporale ha piccolo o nessun significato; bensì invece ne ha molta la nascita spirituale, quando San Francesco era già sui venticinque anni; e così tira diritto senza neanche accennare lontanamente alla discendenza. Il Sabatier comincia la sua magistrale e suggestiva biografia soltanto colla gioventù di San Francesco, osservando come il determinare le date della vita del Santo non sia cosa agevole, e come la maggior parte degli storici non abbiano fatto alcuno studio per coordinare quelle che adottano. Anzi, a proposito delle parecchie genealogie del poverello d'Assisi, esclama testualmente così: « quanto male hanno inteso il loro eroe quelli che hanno creduto d'ingrandirlo e glorificarlo, facendolo derivare da nobile famiglia! » Ma poi il Sabatier si contraddice, quando concede libero volo alla sua prosa alata in un inno di laudi magnificenti a Madonna Pica, perchè nobile e provenzale. E l'origine francese e nobile della madre lo trasporta di botto in un'atmosfera di esclusivismo nazionalista che non ha nulla che fare con la verità storica. « Pel cuore,

pel temperamento, pel nome che gli fu messo invece di quello di Giovanni col quale lo avevano battezzato — San Francesco nacque mentre il padre dicesi si trovasse in Francia pe' suoi traffici — per la parte d'istruzione che ebbe la maggiore influenza sulla vita ecc. ecc.; il Poverello d'Assisi, non fu nè potrebbe essere altro che *un petit Gaulois du midi de la France*. Naturalmente il figlio di Pietro di Bernardo mercatante e di donna Pica, nobile francese, non prese nulla della natura rozza e violenta del padre, ma ebbe in tutto e per tutto l'indole dolce e amorosa della mamma ». Tale — in succinto e senza dorature — il ragionamento del Sabatier *en verve de conjectures;* ragionamento *chauvin*, ma nient'affatto storico e neppure logico....

Gli altri biografi non si occupano della discendenza della famiglia di S. Francesco: dicon tutti un visibilio di bene della madre, la quale dev'essere stata, per mirabile accordo di tradizioni e di storia, una pia e dolcissima donna, e quasi tutti strapazzano a più non posso il padre cui son toccate tutte le disgrazie. Le biografie ascetiche s'ingegnarono con ogni artificio e allucinazione di far passare questo Pietro di Bernardo come un Bonturo da forca, avaro, violento, senz'ombra di sentimenti umani — e poi, come se questa grazia di Dio non bastasse, son venuti dopo gli studi biografici di coloro che dovendo laudare e magnificare la madre in quanto era francese, inciampano spesso e volentieri a caricare un po' di soverchio la soma delle birbonate sulle spalle del povero marito: e di ciò diremo dopo.

Ora, non perdiamo di vista la discendenza lucchese de' Moriconi. Che assisiani non fossero, resulta dalla qualità loro di nobili forestieri in Assisi; com'è provato, provatissimo che i Moriconi fossero nobili lucchesi fino dal milleduecento, « nobili di torre e corte ». Ho veduto che anche il Baroni (Ms. sulle famiglie lucchesi nella Biblioteca di Lucca) mette un Moricone

Console Maggiore del popolo lucchese nel 1078; nel sec. XIII un Moricone di Paganello era uno de' Priori del Comune; e Lando d'Orlando Moriconi era Console e protettore della contrada di S. Quirico all'Olivo. Bernardone e Pietro suo figlio erano mercanti di tessuti e mantenevano un commercio considerevole con la Francia: in quel tempo a Lucca diffondevansi fiorentissime l'arte della seta e un po' anche quella della lana; i tessuti lucchesi si trovavano in tutti i mercati d'Europa. I lucchesi viaggiavano frequentemente all'estero e vi si trattenevano parecchio, quando non vi prendevano stabile dimora; possedevano numerosissime case di commercio e sposavano donne forestiere.

I Moriconi furono una cospicua famiglia di mercanti fortunati, e come tutti i principali mercanti toscani in genere, e i lucchesi in specie, erano nobili; chè a Lucca aristocrazia nostrana di origine feudale quasi mai ve ne fu. Ma v'ha di più. « Fra i Moriconi di Lucca — lasciò scritto molti anni fa un dotto e pio ecclesiastico, il canonico Guerra — si trova vissuto nell'anno 1118, cioè sessantaquattro anni avanti la nascita di S. Francesco, un Pietrogallo: *Petrogallus filius B. M. Moriconis* (Archiv. Arciv. † P. 91). Onde mai venne a questo Pietro, figlio di Moricone, il nome di Pietro-gallo? Naturalmente non per altra ragione fu così nominato che per aver fatto lunga dimora in Francia ». — Talchè Pietro di Bernardo, negoziando in Francia e trattenendovisi via via, non faceva che seguire le consuetudini mercantili della sua città e della sua famiglia: e dimorando in Assisi, cercava lo spaccio « delli panni lucchesi » nelle città dell'Umbria e delle Marche. E mercanti di tessuti i Moriconi si conservarono ancora per parecchio tempo, inquantochè alla fine del seicento è fatta ricordanza di un Tommaso Moriconi che teneva negozio in Anversa e mercanteggiava a Colonia dove morì, e di un suo congiunto che aveva casa di commercio in Avignone.

I Moriconi di Lucca e quelli di Assisi avevano lo stesso stemma: e chi è un po' infarinato in simili studî sa quanta importanza avessero allora le armi gentilizie e con quale coscienza e scrupolo i nostri antichi volessero e sapessero darsi ragione delle modificazioni o dei trasferimenti di esse (1).

Convien chiarir bene questo punto oscuro, anco per una ragione di molta e seria importanza: se San Francesco era di discendenza lucchese, il suo pellegrinaggio da Pistoia a Lucca, per la via di Pescia, dev'essere, certamente, avvenuto. Come San Francesco non si sarebbe sentito attratto a visitare la città donde i suoi ebbero origine? E se questa visita realmente avvenne, il pittore Berlinghieri, che di S. Francesco era devotissimo ammiratore, non lo deve aver conosciuto di persona? E se l'ha conosciuto di persona, e magari lo ha accompagnato nelle sue peregrinazioni a traverso la lucchesia, i ritratti che ne dipinse debbono essere senza dubbio i soli ritratti *dal vero;* e siamo obbligati di ritenerli quali veraci ritratti autentici del Santo. Invece, il famoso ritratto di Giunta Pisano, anco secondo la versione più favorevole, sarebbe stato dipinto dietro le reminiscenze che i primi discepoli, e in specie frate Elia, conservavano della fisionomia del Santo. Lo stesso è logico dire dei ritratti di Cimabue, di Giotto e della celebre statuetta di Luca della Robbia, la quale

(1) Il Gamurrini nelle sue *Famiglie Toscane ed Umbre*, e prima di lui Lodovico Iacobilli nel vol. II di *Santi dell' Umbria*, si trovano d' accordo in questa notizia araldica: « l'insegna di famiglia de' Moriconi, così di Lucca come di Assisi, erano tre onde marine sovrapposte ». Il Waddingo, la maggior autorità storico-francescana, presso a poco, conviene con l'opinione dei due autori citati. Dice che l'arme de'Moriconi d'Assisi erano tre oche bianche nuotanti sovra le onde del mare. Ma lo Iacobilli, a proposito di queste oche, dà la seguente spiegazione esaurientissima: dice che Pietruccio di Cierolo di Giovanni, bisnipote di Angelo, fratello di S. Francesco, aggiunse alla sua arme cioè all'onde marine, quelle tre oche bianche ecc. Insomma, secondo le norme dell'antica araldica — la quale non era, come oggi, ridotta al servizio del primo villan rifatto che voglia provare di discendere da Re Pipino — è provata, provatissima l'unità di origine delle due famiglie de' Moriconi d'Assisi e di Lucca. E nessun ipercritico occhialuto e tedesco può, in verita, trovarci un pelo.

i Minoriti sostengono — ma è difficile convenirne — che fosse riprodotta da una maschera formata appena il *Serafico in ardore* spirò l'anima a Dio.

Secondo il Waddingo San Francesco, seguendo l'itinerario già accennato, fu a Pescia ai primi di Ottobre del 1211 e vi si trattenne tre giorni e tre notti ricevuto con gran fervore di devozione da tutti i cittadini e dalla gente venuta di fuori; la tradizione, la quale, come in questo caso, assurge qualche volta all'importanza di un vero e proprio documento, completa la breve notizia del Waddingo aggiungendo che il Poverello d'Assisi fu accolto con fraternità, dirò così francescana, — trattenendovisi tre giorni e tre notti — in casa di Venanzio Orlandi ricco e benefico Signore, il quale abitava in una strada detta ora Via dei Forni (1). « *Pisciam petit Franciscus ad initium octobris, ubi concessus pro fratribus, quos secum a Florentia vocavit, conventus ab oppido cognominatus, qui fratribus Conventualibus subest et spectat ad custodiam Lucanam. Ut fundamenta humilia huius Cenobi iecit Vir Dei, transiit ulterius ad Civitatem Pisanam* ». (Cfr. Biagi, *In Val di Nievole,* Firenze, Bemporad, 1901, p. 43).

Fu a Pescia e andò a Pisa: dunque passò da Lucca, terra de' padri suoi. È mai possibile, ripeto la domanda, che il pittore Berlinghieri non l'abbia veduto e non gli abbia parlato, specie poi, dato il suo entusiasmo e la sua fervida devozione pel Poverello?

La tradizione appoggiata dalla cronistoria del Waddingo non può non essere accolta e creduta, anche perchè i cro-

(1) « È tradizione, avvalorata dalla storia paesana, che il Serafico San Francesco d'Assisi, passando da Pescia nel 1211, fosse per tre giorni ospiziato da Venanzio Orlandi, nella sua casa che restava dov'è oggi la via dei Forni. Il pio Venanzio regalò a San Francesco un suo oratorio che era nel luogo ove è al presente la Chiesa in discorso (parla della Chiesa di San Francesco in Pescia). Il Serafico Padre nel partirsi da Pescia lasciò ai suoi devoti terziarî l'uso del piccolo oratorio, il quale, ingrandito poscia dalla pietà dei fedeli, addivenne una delle più belle Chiese della città ». *La Valdinievole Illustrata,* per Giuseppe Ansaldi, Pescia, Tipografia Vannini, 1879, Vol. 2º pag. 109.

nisti paesani le dànno intera fede con i maggiori particolari seguenti: che cioè la prima chiesuola di San Francesco, semplice e meschinella, da cui sorse poi a spese del Comune e de' principali cittadini l'odierno tempio di San Francesco — fra i più antichi, i più artistici, e i più importanti, di Pescia — venne costruita sull'area di una casa la quale fu ceduta al Poverello d'Assisi a scopo di tempio e di monastero dalla stessa cospicua e munificente famiglia Orlandi in quei giorni che ebbe il grande onore di ospitarlo: nel corridoio del Convento proprio di facciata si vedeva lo stemma in pietra degli Orlandi, i quali insieme agli Obizî furono in quei tempi i principali oblatori e terziarî di Valdinievole.

Combinazione curiosa che ribadisce sempre più il mio convincimento cirça la discendenza lucchese del Santo: una giovane della nobil famiglia dei Moriconi di Lucca, Dialta, sposò due anni dopo la visita di San Francesco in Valdinievole, uno degli Orlandi di Pescia, Gualberto. Dialta era nata in Fiandra dove il padre teneva un gran deposito di stoffe preziose e fu bellissima donna virtuosa e culta: Bonaventura Berlinghieri, dice la tradizione, dipinse in casa di Venanzio Orlandi, in via dei Forni, il famoso ritratto a tempera di San Francesco.

Non tanto dunque per ragioni di campanile, quanto per motivi d'iconografia e storia francescana, ho voluto sapere tutto quel che fosse possibile intorno alla discendenza di San Francesco. Con quell'allegrezza e cortesia di modi e d'accoglienze le quali fanno tanto bene al cuore di un estraneo in casa d'altri, Padre Adriano Bellini, provinciale di Firenze, e Padre Roberto Razzoli, Segretario e bibliotecario del Convento Francescano d'Ognissanti di Firenze, m'hanno spalancato le porte del loro Archivio, il quale è un vero tesoro di notizie preziose! Circa l'origine lucchese di S. Francesco

c' è lì una vera selva aspra e forte di alberi genealogici, lunghi rapporti, investigazioni storiche pazienti e minutissime, copie di documenti d'ogni genere, in latino, in volgare ecc... Il Padre Antonio Tognocchi da Terrinca — un noto Minorita studioso — ha riunito in un grosso volume, su cui si potrebbe scrivere per vent'anni, tutti i rapporti che i Moriconi della seconda metà del secolo XVII, epoca in cui viveva il Padre Tognocchi, gli inviarono da varie parti del pisano e del lucchese, insieme a diverse epistole di ragguardevoli ecclesiastici e laici di Assisi [1]. C'è tra le altre una bella lettera, scritta con stile spigliato, da vivace prosatore del giorno d'oggi, d'un tal Gisberto Moriconi lucchese, in cui sono vagliate e distrutte tutte le obiezioni e i dubbi che posson nascere riguardo alla discendenza lucchese di S. Francesco. Quel volume ms. meriterebbe proprio uno studio a parte!.... Il Padre Tognocchi si recava spesso a Lucca per queste sue ricerche. Di queste gite frequenti vi è qua e là qualche accenno, e più chiaro apparisce da questo brano finale d'una lettera, nella quale Gisberto Moriconi si manifesta, come in tutte le sue scritture, uomo colto non solo, ma affabile. « Quando Lei fu a Lucca mi sparì in un baleno. Fui al Convento per salutarlo e lo trovai partito, mentre Ella aveva detto che si sarebbe fermato cinque o sei giorni. Non faccia più di queste cose, badi bene ».

[1] Il Padre Antonio Tognocchi di Terrinca, fu teologo e cronista della Provincia di Firenze e passò all'altra vita nel Convento d'Ognissanti, vecchio d'anni, di virtù e di sapere, nel Maggio 1701. Scrisse parecchie cose pregevoli per dottrina, ma un po' indigeste e troppo voluminose per l'erudizione soverchia. Le sue migliori opere sono: *Genealogicum et honorificum theatrum-etrusco minoriticum*. Florentia MDLXXXII; poi la « Descrizione della Chiesa e Convento d'Ognissanti ». Opera manoscritta e inedita. — Terrinca è un piccolo paese della Versilia; povero villaggetto di sudice case appollaiate sur una scoscesa cresta dell'Alpi Apuane: è celebre pel suo formaggio pecorino nero come la carbonella e pel suo pane bigio e duro come il macigno. Nonostante ciò, la sua dipendenza ecclesiastica, fu liticata spesso fra Sarzana, Pisa e Lucca: queste sue vicende meritavano davvero d'essere, a suo tempo, cantate da qualche poeta bernesco, come il mugellese Corsini. Oggi, dipende stabilmente e... finalmente dalla diocesi di Lucca.

Il nostro Padre Antonio ha raccolto in questo suo zibaldone di notizie sparse, ma che si completavano a vicenda, strumenti di vendita per man di notaro dei diversi Moriconi — dal 1200 al 1300 — di Lucca, Vicopisano, Pisa e Assisi. Un Bernardo Moriconi che comprò una vigna a Vorno, dopo dieci anni ricomparisce, con identico nome e indicazioni, in uno strumento di vendita in Assisi.

Conclusione che vien giù logica, semplice e spontanea, dopo il faticoso spoglio del voluminoso incartamento del paziente e studiosissimo francescano di Terrinca: Bernardo fu padre di Pietro e da Pietro nacque San Francesco; la famiglia Moriconi, da *quondam* Monrico, Morico, Marico, Manrico, Marisco, Maricione, Moricone ecc., oriunda (questo punto solo è discutibile) di Vicopisano, si trasferì *ab antiquo* a Pisa, e da Pisa a Lucca da dove un ramo si portò in Assisi. Così la pensa anco il padre Ippolito da Firenze.

Nel più antico fra i vecchi diarî ecclesiastici lucchesi, la « Guida sacra delle chiese di Lucca », dedicata al nobil uomo il signor abate Girolamo Garzoni, stampata a Lucca MDCCXXXVI, co' tipi di Salvatore e Gian Domenico Marescandoli, a pagina 195 alla dichiarazione di « Domenica 4 Ottobre » si legge: « **S. Francesco d'Assisi, Patriarca del grand'Ordine de' Minori, oriundo di Lucca, della Nobile famiglia Moriconi** ecc. » E l'illustre storico e letterato svizzero Théodore de la Rive, nel suo recentissimo e suggestivo volume su « *Saint François d'Assise* » (Genéve, Ch. Enggimann e C.ie Editeurs, 1901) — l' ultimo che io conosca pubblicato sul Santo — dà oramai come provata e notoria l'origine lucchese del Santo, e comincia appunto il libro — in cui polemizza con tanto acume e tanta fervida fede col razionalismo del Sabatier e del Renan — con queste parole testuali: « **Vers l'an 1181 un riche négociant italien, originaire de Lucques, en Toscane, et du nom de Pierre Bernardone,**

parcourait, en vendant des étoffes précieuses, les provinces du royaume de France ».

Teodoro de la Rive, sia detto per incidenza, merita sopratutto per la vivezza del sentimento religioso ed artistico, un posto cospicuo fra gli illustratori e i glorificatori del Santo, e il suo libro che non ha forma scientifica, ha però, ciò che più conta, serio fondamento scientifico ([1]).

Il *vetustissimum documentum* riferito da Ottavio di Assisi nei *Lumi Serafici di Portiuncola* (Venezia, 1701) rispetto alla genealogia di S. Francesco, è per la nostra quistione di un'importanza indiscutibile. Il prof. Cristofani nella sua *Storia di Assisi* ha il torto di negargli tendenziosamente ogni autorità. Prima di infirmare un documento è regola di sana critica storica, vedere se i dati da esso forniti trovino conferma o contraddizione nei fatti: nel caso nostro le osservazioni fatte sull'identità dei Moriconi di Lucca, di Assisi e di Francia, sulla storia dell'arte della seta e la fabbricazione

---

([1]) Quel compito e colto gentiluomo del Sindaco di Lucca, cav. dottor Giulio Lippi, al quale si deve — vero gioiello storico e letterario — la relazione al Consiglio comunale per la riapertura al culto della Chiesa di S. Francesco — di cui è realmente benemerito — così si esprime in una letterina che mi fa l'onore d'indirizzarmi: « Tu credi poter assicurare che S. Francesco è oriundo lucchese; ed io pure ne sono convinto, e ci tengo; non nascondendoti che ciò accresce la mia soddisfazione di vedere fra breve riaperto il nostro storico e monumentale Tempio, per il quale ho assai lavorato e lavoro ».

Chi ne potrebbe dubitare? Chi non vede che un popolo, allorchè si tratta della sua religione, ha una memoria più sicura di quella di un documento e che il tempo, in luogo di alterarla, la rinnova incessantemente? Ciò che è scolpito sull'altare del culto e nel cuore della preghiera, dura più del marmo e del bronzo; la storia ufficiale e l'Archivio storico sono in talune contingenze qualcosa meno della tradizione popolare, ch'io chiamerei l'opinione pubblica del passato. La discendenza lucchese di San Francesco è per il nostro popolo un articolo di fede. Le nostre donnette v'indicano « le case dei Moriconi, gli antenati del Santo », com'esse dicono. Cito fra gli altri il seguente aneddoto, Un vecchio contadino delle nostre campagne saputo di queste mie ricerche, si partì giorni fa dal suo paese e venne in città a pregare il dott. Castruccio Lippi, fratello del Sindaco perchè mi dicesse che il nonno di San Francesco era della parrocchia di S. Quirico all'Olivo e abitava proprio nella casa ora Pardini, di fianco al Palazzo dei Conti Bernardini.

delle stoffe preziose [1], dànno al documento in quistione autorità non dubbia e sicurezza di autenticità. Per questa parte la critica dei Bollandisti (dottissimi sempre, ma non sempre rigidi osservatori del metodo storico come oggi sono un P. De Smedt e un P. Delehaye) è insufficiente (*Acta S. S. Oc. II., ad diem IV*, p. 556), perchè si limita solo allo studio del documento senza addentrarsi nella verifica storica di esso: più completa è la trattazione del Le Monnier, *Histoire de Saint François*, I, 2 [2]. In favore dell'autorità del documento stanno anche due circostanze estrinseche accessorie notevolissime: il fatto che Ottavio non è lucchese, ma vescovo di Assisi, sicchè è escluso il sospetto di campanilismo, — e l'affermazione di lui di avere veduto coi propri occhi un vetustissimo ed autentico documento. Sul *vetustissimum* potrebbe fondarsi l'ipotesi, accettabile da chi abbia pratica di manoscritti e sappia come non possa apparir vetustissima una scrittura posteriore o del 500, che il documento fosse verisimilmente non più recente del secolo XV. Quanto all'altro documento genealogico citato dal Waddingo e dai Bollandisti, esso non infirma per nulla ma conferma l'origine lucchese della famiglia del Santo e recentemente è stato addirittura frainteso. Secondo il documento di Ottavio sarebbero vissuti a Lucca due fratelli Moriconi, dobbiamo calcolare nella seconda metà del 1000: uno restò a Lucca, l'altro, Bernardo, poi Bernardone, passò ad Assisi: Bernardone Moriconi sa-

[1] Vedi Fr. Michel: *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent*, 2 volumi in-4, Paris, 1854.

[2] L'abate Le Monnier ritiene che S. Francesco fosse d'origine lucchese, nonostante il *patriotisme de clocher* dello storiografo assisiano A. Cristofani (che impugna il documento del vescovo Ottavio): 1.° perchè la storia d'Assisi non conserva memoria alcuna dei discendenti del Santo: 2.° perchè in una circostanza memorabile si vede Pietro Bernardone rivolgersi ai suoi amici e vicini senza alludere menomamente a parenti di sorta. « La probabilità sembra ancora maggiore — soggiunge il dotto abate francese — quando si pensi che Lucca era allora, nell'Italia continentale, il solo centro di fabbricazione di stoffe preziose e che la famiglia Moriconi teneva il primo posto nelle corporazioni dei fabbricanti ». (*Ibidem*, p. 2).

rebbe appunto secondo l'opinione comune nonno di S. Francesco. La genealogia del Waddingo non esclude questo, ma implicitamente afferma che il proavo del Santo si chiamasse Moricone. Si tratta dunque solo di un particolare genealogico, non di negare l'origine lucchese della famiglia! Anzi, la notizia del primo documento che Bernardo e il fratello rimasto in patria erano detti Moriconi, mostra chiaro che il proavo del Santo si chiamava appunto Moricone: siamo così al mille e sorgono i cognomi. Si chiamavano dunque Moriconi tutti a cominciare da questo tempo: ma ciò non esclude l'altra determinazione onomastica Pietro di Bernardone. I Bollandisti sbagliano scrivendo « *nam si nomen Morico iam ante Petrum, Francisci patrem, eius familiae adhaesisset, ille non fuisset vocatus Petrus Bernardoni, sed Petrus Morico* ». Ma chi nega che si potesse chiamare anche così?! Anzi la prevalenza assoluta della prima forma è determinata dalla tradizione Francescana, cui si riferiscono tutte le nostre fonti, e che chiamava il Santo come modestamente egli voleva chiamarsi, figlio di Pietro Bernardone.

Il già citato canonico Almerico Guerra nella sua riuscita dissertazione sulla genealogia del Santo (*Sulla genealogia di S. Francesco d'Assisi*, Lucca, 1882) cerca contro il suo interesse (e merita per questo lode di storico obiettivo) di infirmare l'autorità del documento di Ottavio Assisiate. Ma l'ipotesi ingegnosa che egli fa che « il vescovo Ottavio prese scambio confondendo gli argomenti del canonico Moriconi e qualche scrittura da questo mostratagli col supposto documento » (pag. 27) è addirittura gratuita, perchè Ottavio, che ha trascritto il documento e l'ha quindi veduto diligentemente, lo dice vetustissimo ed autentico. Siamo sempre al solito: prima di negare l'autenticità di un documento verificatene il contenuto dal punto di vista storico! Del resto anche senza il documento in quistione, il quale ha

importanza in quanto dimostra che verisimilmente nel secolo XV era già fissata la genealogia accettabile, l'origine lucchese di S. Francesco è, per quella certezza che è possibile ottenere in simili questioni, più che provata. Per mera ipotesi anche accettando il solo documento del Waddingo, questo accerta l'esistenza nella genealogia del Santo di un nome personale *Morico* divenuto poi secondo la regola nome di famiglia. (Cfr. anche p. 85, n. 1).

Basterà dire, insomma, che Pietro era un mercante di panni il quale faceva regolarmente ogni anno il suo bravo giro all' estero, e che aveva cospicui negozi in Francia, perchè sdruccioli liscia liscia l'esclamazione: — « non poteva essere che sangue lucchese! » Chè i Lucchesi possono in certo qual modo paragonarsi al borghese d'Amburgo, secondo la frase caratteristica di Heine: « O l'ombra del loro campanile o il mondo ». Invece, a volerci immaginare un mercante di panni assisiano che vada all'estero, bisogna prima di tutto trasportare sul pendìo del Monte Subasio una di quelle tante case di commercio che in Lucca erano allora quasi più numerose delle torri e dei palazzi.

Arrivato a questo punto, mi sembra d' udire da qualche lettore noiato da simile disputa genealogica: ma vale proprio la pena d' affaticarsi e scalmanarsi tanto per dimostrare che quel buon crostino di Pietro, padre di Francesco, era figliuolo d'un Bernardone lucchese? Che Lucca forse ci guadagna qualcosa?

Ecco, a me pare che le colpe di questo mercante di panni si siano esagerate parecchio! Pietro è — nè più, nè meno — il mercante di tutti i tempi, di tutti i paesi, con le debolezze, i difetti e le virtù comuni della sua classe.

Si esagerano le colpe e i difetti, e, magari, s'immaginano di sana pianta, tacendosi i meriti. Pietro Bernardone, invece, fu

uomo colto, natura eletta e ben educata, inchinevole agli svaghi, alla vita signorile e al fascino della poesia. Udite come ne parla il de la Rive in quel modello d'ispirazione e di sincerità storica e religiosa che è la sua conferenza su San Francesco tenuta al *Cercle de Saint-Germain* di Ginevra. Riporto il brano nel testo francese per non sciuparlo: « *Dans les loisirs que lui laissaient les intérêts de son métier, le soir, lorsqu'il se reposait des fructueuses fatigues de la journée, Bernardone, qui aimait sincèrement la France et qui parlait aisément le français, écoutait avec complaisance les récits chevaleresques dont on trompait la longueur des veillées, et il se divertissait à entendre les chansons d'amour on de geste des trouvères, les* **sirventes**, *les* **tensons**, *ou les* **fabliaux**, *parfois assez lestes, de ces personnages bizarres, moitié poètes, moitié saltimbanques, qu'on appelait alors les* **jongleurs**. *De cette tournée de France, il devait donc rapporter, non seulement ce qui pour lui était le principal, je veux dire une sacoche assez pleine, mais, ce qui devait avoir par la suite une bien autre importance, une certaine culture littéraire, culture exclusivement française, avec un goût très vif des choses de la chevalerie* ».

Il padre desiderò che il figlio suo dilettissimo imparasse oltre il francese anche il latino.

Quest'educazione diremo così poetica, ebbe naturalmente la maggiore influenza sul suo carattere, dando, mi esprimerò con una frase francese, « *un tour chevaleresque à son esprit* ».

Quando San Francesco s'incontrò con i briganti, disse loro: *Io sono il trovatore del gran Re!* — e cantò a pieni polmoni uno di quei vecchi poemi della cavalleria francese che gli aveva insegnato il suo magnifico genitore Pietro di Bernardone dei nobili Moriconi di Lucca.

Il trovatore di Gesù disse infatti de' suoi primi fratelli dell'Ordine — il quale doveva riuscire, nel pensier suo, una specie di Ordine cavalleresco: — Sono i paladini della mia

Tavola Rotonda. Anzi uno de' suoi primi compagni fu un antico cavaliere errante, frate Angelo Tancredi. Per Madonna Povertà — la dama de' suoi pensieri — Francesco ebbe il culto cavalleresco de' poeti e dei guerrieri del Medio Evo. Ebbene, chi potrebbe negarlo?... Fu proprio il padre che educò così il giovine, il quale rinuncia di portare l'arme sotto gli ordini di Gualtieri da Brienna (1) per divenire il Cavaliere errante dell'amor divino: se Pietro di Bernardone non gli avesse trasfuso l'amore per la poesia, il culto delle avventure e del disinteresse cavalleresco, altre sarebbero state la vita, le immagini, i cantici e le laudi del Cristo rivissuto.

C'è nella storia di questo negoziante come una catenella d'oro che i casi diversi, eppure così armonici e conseguenti della sua vita, unisce in un ciclo di sincera poesia: è figliuolo di un toscano — un lucchese originario di Pisa — e tale si mantiene in Assisi ov'è iscritto come « nobile forestiero »; ha vaghezza di riveder spesso Lucca e Firenze. Ama con tenerezza di poeta e d' innamorato l' Umbria tranquilla, fre-

(1) « Da prima ebbe in animo di conquistare il suo principato per punta di lancia, facendosi seguace di Gualtieri da Brienna, che andava a liberare il bel reame di Sicilia da Federigo II; ed allora fece un sogno misterioso: Gli parea d'essere in un magnifico palazzo; le sale eran piene d'armi e di nobili arnesi, e pendevano dalle mura lucentissimi scudi. Questo castello e queste armi di chi sono? gli parea di domandare; ed essergli risposto: Tue e de' tuoi cavalieri. Non è da pensare che il servo di Dio dimenticasse per l'avvenire questo sogno, ch'e' prese allora per una illusione dello spirito maligno; vide essere un avvertimento del cielo; e si pensò interpretarlo ordinando quella vita religiosa de' Frati Minori, che per lui era un'altra cavalleria errante, istituita anch'essa per raddrizzare i torti e per difendere i deboli. Tal raffronto gli andò a genio, ed ogni volta che gli accadeva di lodare qualcuno di que' suoi discepoli cui preferiva agli altri per lo zelo e per la santità, diceva: « questo è un paladino della Tavola Rotonda ». Da quel buon cavaliero che egli era, dovea ubbedire alle trombe delle Crociate; e nel 1220 passò il mare, aggiungendosi alla gente cristiana sotto Damiata: ma più prode e più ardito di tutti quei cavalieri coperti di ferro, andò fino nella superba presenza del Soldano d'Egitto, predicò liberamente la fede, e sfidò i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco. All'ultimo, avuto riverente commiato dagli infedeli, lasciò ne' luoghi santi un Convento di suoi discepoli, che vi durarono sotto il nome di *Padri di Terra Santa*, e vi durano tuttora a guardia del Santo Sepolcro e della spada di Goffredo ». *I Poeti francescani in Italia* nel secolo XIII di F. Ozanam, recata in italiano da Pietro Fanfani. — Prato, Alberghetti e C., 1854.

sca, verdeggiante e va tutti gli anni in Provenza dov'è preso d'amore, e sposa « quel bianco fior d'intemerata vita » di Madonna Pica. La Toscana, l'Umbria, la Provenza!... Una perfetta trinità, sacra a tutte le generazioni, a tutte le aspirazioni più eccelse, sempre dominata e resa spirituale da un possente soffio di idealità; un idealismo puro e sublime corre attraverso le sue istorie più procellose, come un filo d'oro traverso una armatura d'acciaio.

La natura, la storia, la religione hanno fatto a gara per ricoprire dei loro doni, delle loro benedizioni queste terre privilegiate dalla Provvidenza...

Le verdi pianure dell'Umbria sono fresche, ubertose, incantatrici; grandi masse di querci rivestono le colline; lunghi filari di faggi, di olmi, di lecci, gruppi di alberi giganteschi servono di riparo alle mandrie e interrompono le striscie di olivi e di viti; più indietro ecco le montagne che si disegnano brune sul fondo chiaro del cielo, velate di mobili vapori, e che nascondono fra i loro avvallamenti qualche grande costruzione a metà fortezza e a metà monastero; eppoi sopra ogni altura o sopra qualche sprone di quella catena di monti s'innalza una città grigia e antica, potente nel passato, suggestiva nel presente e di fama immortale. I boschi e le acque, le cascine e gli orti, tutto respira l'abbondanza e la pace. E in mezzo a loro il solitario Trasimeno, silenzioso e mai agitato dal vento, con i suoi uccelli argentati che si riposano sulle acque lucenti, e qua e là una vela solitaria che riflette la luce e splende come uno scudo d'argento fra i bassi fondi rivestiti di canneti.

Tale è la Galilea d'Italia, l'Oriente benedetto dal sole francescano; ogni cosa in quella benefica e tranquilla regione vi parla del Cristo rivissuto.

Non potete mettere il piede sul suolo della Provenza, senza trovare a ciascun passo la memoria di Maria Madda-

lena la quale ha davvero molti punti di contatto con la vita di San Francesco; imperocchè se la peccatrice ci bagna delle sue lacrime, la santa ci unge col balsamo della sua tenerezza; il peccato le apre la via all' indulgenza degli uomini, e la virtù le apre la via alla devozione dei cuori immacolati. « Se la natura e la storia — dice il P. Lacordaire, erudito e brillante — molto hanno fatto per la Provenza, la religione ha forse fatto ancora di più per essa ». La tomba di Maria Maddalena a San Massimino di Provenza è fra le quattro grandi tombe del mondo: quella del Salvatore tolta dalla barbarie alla libertà dei nostri omaggi, ma che ha conservato nella sua schiavitù l' impero del mondo; quella di San Pietro che presiede in Roma ai destini del cristianesimo e vede e intende passare le preghiere delle generazioni; quella di San Francesco in Assisi la quale è il simbolo del Cristianesimo nazionale, della Religione sposata al sentimento di patria, rifuggente dai fasti, dagli intrighi e dalle menzogne della politica militante (1); religione d'amore e di carità che alla lotta di classe sostituisce l' armonia di classe, i *beati*

---

(1) Teodoro de la Rive che ha dedicato il suo già citato studio su S. Francesco ai suoi amici d' Italia, dice loro nella prefazione: « *Le divorce, si contraire à la nature et si douloureux, qui existe actuellement, en Italie, entre le sentiment national et le sentiment, religieux, — hélas! nous l'avons vu récemment encore se produire dans la circonstance la plus tragique, dans celle précisément où il semble qu'il eût dû le plus s'effacer — ce divorce, dis-je, n'existe pas lorsqu'il s'agit de Saint François. Il m'est venu quelcquefois à la pensée que le petit pauvre d'Assise pourrait être, pour les Italiens, ce que Jeanne d'Arc est aujourd'hui — ou devrait être — pour le Francois: un point de ralliement entre les hommes de convinctions divergentes, le symbole historique, vivant, de l'unité morale de la patrie... Ce saint, si national pour les Italiens, est, par certains traits de son caractère, étrangement français. Personne donc. plus que lui, n'eût souffert des nuages qui semblaient, il y a quelques années, s'amonceler entre le nations soeurs. Personne ne se fût plus réjoui de voir aujourd'hui les menaces d'orage dissipées, et un échange de bons procédés s'établir par dessus cette frontiere que lui-même désirait si fort franchir. Personne, à coup sûr, n'eût plus activement travaillé a l'union des races latines...* »

Paolo Sabatier che è un protestante liberale, uno di quelli cioè che del Vangelo non accettano il soprannaturale e in conseguenza ricusano di credere alla divinità di Gesù Cristo, dopo aver studiato teologia a Strasburgo ed essere stato per un po' di tempo pastore evangelico, si recò ad Assisi *en*

pauperes ai *beati possidentes*; finalmente quella di Maria Maddalena, meno elevata di San Pietro nella gerarchia, ma come San Francesco più vicina a Gesù Cristo pel suo cuore e pei suoi peccati espiati col pentimento.

Quale mirabile somiglianza fra la Toscana, l' Umbria e la Provenza!

Il viaggiatore che discende il pendio del Rodano, a un certo punto sulla sinistra, vede i monti allontanarsi, l' orizzonte allargarsi, il cielo divenire più puro, la terra più rigogliosa, l'aria più dolce: è questa la Provenza. Addossata alle Alpi, essa le lascia lentamente per mezzo di valli che perdono a poco a poco l'asprezza delle loro alte cime, e si

---

touriste solo, dice lui, per vedere i celebri affreschi di Giotto. Fu un vecchio dottore, rivoluzionario, garibaldino e libero pensatore che gli dette ciò che egli chiama *très serieusement, sa vocation franciscaine*, improvvisando nell'omnibus che li conduceva alla stazione un panegirico di San Francesco (*selon le règles et en trois points*), considerando cioè nel Santo, l'uomo, il rinnovatore e il riformatore. (Il che è deliziosamente italiano, si è osservato da uno straniero di buon gusto, perchè in Italia anco l' incredulità serba sempre un fondo religioso). *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante* — Conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana nel MDCCCC. Milano, Ulrico Hoepli ed. *Paul Sabatier*, *Saint Francois et le mouvement religieux au XIII siècle.*

Ernesto Renan ebbe per San Francesco un culto sincero e una simpatia vivissima e gli dedicò un articolo che il lettore potrà leggere nelle *Nouvelles études d'histoire religieuse* e che produsse una impressione enorme. L'articolo comparve prima sul *Journal des Débats* e un cappuccino che lo lesse a Roma, disse alla marchesa di Roccagiovine: « Renan scrisse male di Gesù, ma ha scritto bene di San Francesco, e San Francesco lo salverà ». È il Renan stesso che racconta l'anedotto soggiungendo: « Io ho sempre avuto, difatti, molta devozione per San Francesco d'Assisi, considerandolo come l'uomo che dopo Gesù, ha avuto la religione più immediata della natura. Un critico eminente, M. Scherer, si è più volte meravigliato della mia simpatia per questo mendicante, così completamente ribelle ai savi criteri dell'economia politica... Dopo il cristianesimo il movimento francescano è la più grande opera popolare di cui la storia si ricordi... S. Francesco è stato l'uomo che ha avuto la coscienza più limpida, l' ingenuità più assoluta, il sentimento più vivo della sua relazione filiale col Padre celeste. Dio è stato veramente il suo principio e la sua fine. E accennando al culto degli italiani per il poverello d'Assisi esclama nella casta dolcezza della sua prosa luminosa che proprio in questo periodo sarebbe sacrilegio tradurre: « *C'est la gloire de l'Italie que le peuple y est à la fois le maître du parler élégant, du goût raffiné, du tact exquis, l'inspirateur, le collaborateur, l'appréciateur des belles choses* ». Perchè tradurle? Fanno così bene al cuore a udirle in francese certe parole...

Nessuno fra i Santi di nostra Chiesa ebbe anima più italianamente arti-

avanza come un promontorio della Grecia e dell' Italia, verso questo mare che bagna delle sue acque tutte le spiagge famose. Il Mediterraneo le fa, dopo il Rodano e le Alpi, la sua terza cinta; e un fiume, che è suo, la Duranza, getta nelle sue valli e nei suoi piani l' impetuosa rapidità di un torrente che non muore mai.

Non è possibile pensare alla Provenza senza riconoscervi ben tosto una parentela di natura e di storia, d' ingegno, di cultura e di cuore con la Toscana o con l' Umbria. Quando il mondo antico venne meno, per lungo tempo la Provenza, ricca delle sue memorie, più ricca ancora per sè medesima, conservò nello smembramento di tutte le cose la sua personalità; essa ebbe la sua lingua, la sua poesia, i suoi costumi, le sue leggi, la sua nazionalità, la sua gloria, tutti quei

---

stica dell'Assisiate: fu Santo nazionale non solo in tutte le manifestazioni della fede, ma in tutte le manifestazioni dell'arte, eziandio. San Francesco non volle poetare o predicare tranne che in italiano, lingua ancora inculta e spinosa la quale muove, bambina, i primi passi, ma che, indi a breve, echeggierà dei suoi incanti nel mondo. Dal colle d'Assisi scendono nuove schiere di pittori, di poeti, d'architetti, di scultori. Dal sepolcro del Santo la novella pittura spiccò il suo volo e si librò ad altezze infinite: sotto quelle volte azzurre a stelle d'oro germogliò il fiore della rinascenza italiana. San Francesco dovrebbe essere anche il simbolo dell' Italia musicale.... Come amava la musica!... E la sua bella voce soave, piena, argentina e agilissima, è lodata dagli scrittori della sua vita: *Vox ejus, vox vehemens, vox dulcis, vox clara, voxque sonora*, dice Tomaso da Celano. Da giovane rallegrava del suo canto le vie d'Assisi: convertito facea ripetere i suoi inni all'eco del deserto. Una sera che il cantare d' un usignolo avealo quasi mosso a lacrimare di dolcezza, si sentì ispirato a rispondergli, e fino a notte inoltrata cantò a vicenda con esso le lodi del Signore: e seguita la leggenda che Francesco si stancò il primo, e lodò l' uccello di averlo superato. Egli annoverava la musica fra i diletti celesti!... Raccontano Tomaso da Celano e San Bonaventura che gli angeli, mentre il Santo stava desto e meditava, lo rallegravano con concerti di liuto di meravigliosa armonia e di melodia soavissima.

Quando Giuseppe Verdi, il Romito di Sant'Agata, tutto preso d' amore per le messi e le vigne, il bello dei campi, la freschezza delle fontane, la verzura dei giardini, i suoi cani, le sue giovenche, loda l'umiltà e la mansuetudine degli agnelli, il candore immacolato delle colombe, l' industria delle api, la diligenza e l' allegria delle lodole, la dimestichezza delle tortorelle, ed esclama: « Dio ha creato la campagna e l'uomo la città! » dice cosa che avrebbe recato gran consolazione a San Francesco; è francescano il suo testamento; è francescana la sepoltura, è francescana la istituzione del *Ricovero per gli artisti poveri!*

doni che in certe congiunture fanno di un piccolo paese una grande terra. Vi sono dei luoghi benedetti per una predestinazione che si perde nei segreti dell'eternità !...

La Provenza, la Toscana, l' Umbria hanno una fisionomia tutta propria: un sorriso, un sospiro nei loro paesaggi, che tutti gli altri, posti a confronto, sembrano inanimati e muti. Non è la intensità, ma la trasparenza che assume vicendevolmente ogni sfumatura e restituisce in guisa così squisita ciò che le dà ogni raggio di sole, che non vi è tono di colore il quale non sia per esso purificato e spiritualizzato. L'olivo dà al paesaggio umbro, come a quello della Provenza e della Toscana, una dolce tinta di tristezza spirituale. « In verità tutti i paesi sono inanimati ove l'olivo non stende i suoi sacri rami verso il cielo, » — ha scritto *Ouida*, la magnifica scrittrice inglese, la quale più di tutti i romanzieri del settentrione ha compreso il paesaggio, l' arte e la psicologia dei popoli del mezzogiorno. Un certo non so che di poetico o di affettuoso mancherà sempre a quei paesi ove sui colli e per le valli l'olivo non alzi le sue chiome cenerine, come una lieve nube pregna di pioggia cui la luce tinge d' argento. L' olivo è sempre triste, fra gli alberi figura come l'opale fra le gemme; le sue foglie, i suoi frutti, i suoi fiori sono tutti scoloriti: trasalisce lievemente come se sentisse il freddo anco quando il sole glorioso lo illumina e lo riscalda. Pare che vi sussurri sempre *Pace*, *Pace*, dolcemente, francescanamente, laddove pace alcuna non è; forse è sempre triste perchè al suo buon consiglio di pace, il mondo risponde col fragore delle armi. L'olivo doveva essere l'albero prediletto, l'albero simbolico di San Francesco, come fu quello di Gesù.

La Toscana e l' Umbria, l' Umbria e la Provenza, San Francesco e Maria Maddalena !....

Il facoltoso negoziante girovago, il quale divideva l'anno

nei tre diversi soggiorni dell' Umbria, della Toscana, della Provenza; che sulle sponde fiorite e fresche della Duranza rapida e limpida s' invaghisce — e n'è perdutamente riamato — di una gentildonna bellissima, specchio di ogni virtù, nobile e colta; il negoziante avventuroso il quale cambia al figliuolo — omaggio gentile alla dolce terra della moglie — il nome di Giovanni in quello di Francesco, e racconta al fanciullo le belle cose de' suoi viaggi e i poemi cavallereschi, e al giovinetto insegna da sè il latino e il francese, non poteva essere nè un' anima volgare, nè un birbante, nè un avaro, nè un padre snaturato. — Ma lasciamo la lirica e veniamo alla cronaca. E mi sia permessa anzitutto un po' di tranquilla disamina.

Pare che Francesco non avesse sortito da natura l' inclinazione del negoziante. Il padre n' è dispiacente; è naturale, ma non per questo si dimostra verso il figliuolo meno amoroso, giacchè Francesco scialacqua principescamente: è chiamato cavaliere cortesissimo, uomo liberale. Amava i banchetti, andava la notte cantando per la città, si mescolava a ogni sollazzevole compagnia, « pareva non un figliuolo di agiati borghesi, ma di principi », scrive il Bonghi. Ed era a volte eletto dai compagni, perchè ne dirigesse le ricreazioni e ne... *pagasse le spese*. E vestiva il più riccamente e colla maggiore eleganza; nè gli pareva soverchio qualunque denaro, che in simil genere di vita profondesse. [1]

Aggiunge il Sabatier: « quanto a Pietro, era tanto felice

[1] « I compagni di S. Francesco — dice Ozanam nei suoi *Poeti francescani* — ammirati sovente di quella sua lieta cera e delle sue belle maniere lo fecero loro capo, e, per dire come dicevano, *Signore* de' loro banchetti; e veggendolo passare nobilmente vestito, con la bacchetta del comando, e tra' suoi amici che ogni sera andavano per Assisi con fiaccole accese e cantando, il popolo non si saziava di guardarlo, e lo salutava « Il fiore delle notti ». Ed egli medesimo prendeva alla lettera quelle voci lusinghiere che udiva in passando; e s'era messo in capo, **quel figliuolo d'un mercante che rovinava il padre col suo scialacquare,** s'era messo in capo di poter diventare un gran principe » ecc. ecc.

di vedere il figlio trattar da pari a pari coi primi giovani del paese, che non gli lesinava quanto occorreva alle sue follie ». Quantunque avaro, la vanità e l' orgoglio vincevano in lui la taccagneria, conclude il Sabatier, il quale, necessariamente, comincia a rendere sempre più manifesto il pregiudizio iniziale da cui è tutto preso in questo suo magnifico studio biografico, il quale pare proprio fatto apposta per provare, come Francesco ebbe tutto della mamma ch'era francese e niente del padre che... era italiano. Tantochè, modestamente e remissivamente, mi sia lecito osservare: se Pietro fosse stato davvero quell'avaraccio sordido che ci volete dare ad intendere, vi par proprio che avesse così facilmente e con tale spontanea e signorile prodigalità, allargato i cordoni della borsa? Già — dice il Sabatier — lo faceva, perchè avea caro che suo figlio frequentasse i nobili d'Assisi... E quali erano mai questi gran principotti assisiani dalla cui compagnia i Moriconi, famiglia magnatizia, avrebbero ricevuto lustro e decoro maggiore? Erano tempi in cui in Toscana, e secondo la più larga denominazione d'allora era un po' Toscana anco Assisi, si dicevano e si proclamavano nobili, quanti potean godersi le ricchezze acquistate dalla mercatura attiva e fiorente (1).

(1) L'illustre storico Francesco Bertolini nella sua celebre conferenza su S. Francesco, tenuta ad Assisi nel Febbraio del 98, così parla di Pietro di Bernardo ne' suoi rapporti col figliuolo:

« Quel ricco negoziante, che esercitava il commercio dei tessuti di lana (*sic*) e passava, per vederlo produttivo, molti mesi dell'anno in Francia, ed era siffattamente stimolato dalla volontà di nobilitare per mezzo del danaro il proprio nome, che egli traeva ragione di grande compiacimento dal vedere suo figlio folleggiare coi giovani del patriziato d'Assisi ed essere chiamato a convivii e a festini e spendere in quelli somme cospicue; che cosa credete voi che dovesse pensare di suo figlio quando gli fu recata la notizia che era stato veduto sulla scalea della basilica romana di S. Pietro vestito da mendicante a chiedere l'elemosina ai passanti? E più ancora, quando attratto dalle grida dei monelli d'Assisi, i quali correvano dietro a un mendico dalle vesti lacere, pallido e macilento in volto, e lo ricoprivano di scherni e d'insulto chiamandolo pazzo, ravvisò in quel miserabile il proprio figliolo? Chi aveva fatto i sogni vanitosi di questo mercante, per il quale una cosa sola aveva valore al mondo, ed era l'oro, dovè sentire più che stretta al cuore nello assistere a tanta catastrofe, e fu un'esplosione d'ira che eruppe dal suo

Il Bonghi è di contrario avviso e dice, invece, che delle spese pazze del figliuolo, mercante Pietro si dolesse come di abitudine che mandava in rovina la casa. E anco se fosse così, il figliuolo di Bernardone non meriterebbe davvero la forca!

È il ragionamento d'un negoziante di buon senso....

Che il padre si lagnasse perchè il figliuolo pagava anche le spese dei divertimenti di quei nobiloni, i quali secondo il Sabatier, lo frequentavano quantunque non fossero suoi pari, non è naturale, logico, semplice e chiaro? E perchè mai a cagione di queste lagnanze, che il Sabatier del resto nega, il Bonghi vuole farlo passare addirittura per un avaraccio sordido e il Bertolini per un carnefice?

E senza dati di fatto, soltanto dietro congetture semplicemente cervellotiche, si strapazza senza pietà Pietro mercante — e dinanzi al tribunale della posterità si giudica addirittura un Bonturo degno della forca!...

Il figlio del lucchese Bernardone non volle acconciarsi all'idea di veder suo figlio divenire lo zimbello di tutta Assisi, e stracciato di vesti in quel modo fuggir la famiglia, dormir

---

petto, e che si tradusse in una specie di flagellazione pel povero Francesco. Tutto contuso e sanguinolento dalle battiture del feroce genitore, fu rinchiuso da lui in una stanza oscura di sua casa con la minaccia di lasciarvelo finchè non rinsavisse. Ma la famiglia di Francesco non si componeva, per fortuna, solo di lui e del padre; era ancor viva la madre, la quale venne in soccorso, col suo nobil cuore di donna, al misero figliuolo: e profittando dell'assenza del marito, gli ridiede la libertà ».

Siamo alle solite: Pietro era ben contento — si asserisce — che il figliuolo spendesse e spandesse in onore e gloria dei giovani del patriziato di Assisi!! Ma se il figlio di Bernardone era nobile forestiero in Assisi! Non riusciamo, dunque, d'indovinare quale dei principotti assisiani doveva con la sua compagnia accrescer lustro e prestigio al giovane Francesco !!!... Pietro deve essere per forza il più grand'avaro del mondo; e i denari che spende il figliuolo, può spenderli liberamente — purchè solletichino la vanità del genitore. Ora non c'è nessuno come l'avaro che sia sordo a questa specie di vanità. Bisogna proprio non averne mai conosciuti!... In quanto alla flagellazione, lasciamo andare.... Al padre sarà dispiaciuto, naturalmente, che il figliuolo si vestisse da mendicante e chiedesse l'elemosina e si trascinasse dietro una turba di ragazzaglia schiamazzante. E l'avrà anco ripreso e rimproverato; credendolo impazzito lo avrà anche rinchiuso in casa! Tutto ciò è logico, è naturale, è umano.... Ma via, la flagellazione è un fiore retorico di una leggenda.... di frenesia ascetica,

per le grotte, dopo aver un bel giorno gettato dalla finestra tutto il denaro che gli era capitato sotto mano....

Che cosa avrebbero fatto gli altri nei suoi piedi? Parliamoci schietto: in fatto di quattrini gettati dalla finestra, mi pare che la logica e la morale siano state sempre le stesse, in tutte le epoche e in tutti i paesi. Disgraziatamente — diceva un parroco di campagna a certi contadini lucchesi reduci dall'America — i denari non hanno, pur troppo, religione. E un vecchietto della comitiva rispondeva con l'arguto scetticismo del giramondo: Lasci pure da parte il disgraziatamente e il purtroppo!...

Poniamo il caso che il figliuolo del più ricco e più caritatevole negoziante ovvero del più nobile e facoltoso filantropo, una mattina — in nome e a gloria della carità evangelica — getti dalla finestra ai poverelli tutto il denaro che può agguantare. Che cosa fa e che cosa dice il padre? Il buon genitore tutto sconsolato dirà: « povero figliuolo mio, è matto da legare! » E chiamerà il rinforzo anche delle guardie di P. S.... se la servitù non basta a mettere sotto chiave il pericoloso figliuolo che prende un po' troppo alla lettera le massime del Vangelo.

Ora, non è giusto giudicare questo Pietro di Bernardo, differentemente da quel che si giudicherebbe qualunque altro padre che avesse un figliuolo simile — un figliuolo che non fosse poi divenuto San Francesco. Noi ci troviamo dinanzi a un mercante, come ne incontriamo tutti i giorni! Pietro di Bernardo ebbe forse un'apparizione dello Spirito Santo che aprendogli il libro chiuso e misterioso dell'avvenire, gli facesse leggere le parole seguenti: — « Quel tuo figliuolo lascialo fare, diverrà così e così; Innocenzo III [1] ha veduto in sogno

[1] Narra la leggenda che a Papa Innocenzo III una notte si mostrasse in sogno una strana visione. Pareva a lui di vedere la basilica di Laterano, madre di tutte le chiese, barcollante nella sua immensa mole e minacciar rovina. Or mentre costernato egli pensa invano al soccorso, ecco farsi avanti

una Chiesa che rovinava e un Poverello che la sorreggeva; e questo Poverello è tuo figlio, il quale diverrà un gran Santo gloria del suo paese e Sole della cristianità »? —

Direbbero i profani che Pietro non poteva essere indovino: dovrebbero dire gli scrittori sacri che il figliuolo di Bernardo lucchese (1), non possedendo la virtù della divina-

---

di mezzo al popolo un umile poverello, che colle nude braccia sostiene il vetusto tempio e ne rinsalda le crepe. Il giorno appresso il Papa incontra per le vie di Roma l'uomo misterioso.... Era il poverello d'Assisi! (Luigi Rocca, *Il Papato e la Chiesa nel secolo XIII* in *Conferenze Dantesche*, vol. II, Milano, Hoepli, 1899.

(1) Ritornando per un momento, quantunque non ce ne sia bisogno, all'origine lucchese del Santo (cfr. pp. 61-73), mi piace osservare, che anco il Bertini, *Alberi di famiglie lucchesi*, Arch. di Stato, ms. 21, p. 225, afferma la genealogia da me sostenuta, fondandosi (e non c'è ragione di negargli fede!) su documenti; e che, come cortesemente m'ha indicato e mostrato l'illustre prof. comm. Luigi Fumi, esiste nell'Archivio lucchese una pergamena del 16 Maggio 1286 in cui compare, in un atto per definire questione di confine con un tal Puccio Sardi, un certo *Moricone quondam Bernardo*. Al solito, come ho notato a p. 62, s'incontrano spesso gli stessi nomi offertici dalla biografia del Santo. « Questi nomi di Bernardo e di Pietro, i quali ricorrono così di frequente — esclamava il nostro sapiente e valente Direttore dell'Archivio — e formano direi così la tradizione familiare de' Moriconi, hanno certamente la loro importanza. Non si può, a tanta distanza di tempo, provar tutto, tutto matematicamente; e bisogna giudicare anche per analogia e secondo logica! »

Rispetto poi al dubbio fatto sorgere, pare impossibile, dal canonico Guerra che la tradizione dell'origine lucchese di San Francesco sia stata determinata dall'interesse familiare del canonico Libertà Moriconi, faccio osservare, quantunque, al solito, non ce ne sia bisogno, che Ottavio Assisiate vide il documento nella quaresima del 1689, mentre predicava in Duomo, stampò il suo libro « *Lumi serafici della Portiuncula* » nel 1701 e che, per citarne uno, il Gamurrini (non un lucchese, anzi nobile Aretino!) licenziava alle stampe nel 1638, oltre 20 anni prima, l'*Istoria Genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre* (Firenze, Onofri, 1638) in cui a p. 433, I, illustrando l'albero genealogico dei Moriconi, asserisce « che questi si sono sempre vantati in ogni tempo d'avere nella loro genealogia questo gran splendore della Chiesa ».

Infine l'ipotesi azzardata che il *vetustissimum documentum* fosse una falsificazione dei canonici del Duomo, ai quali non si capisce perchè muovere così grave accusa, è addirittura gratuita. Chiunque abbia pratica di critica storica sa che si falsificano i documenti per dimostrare qualche cosa di nuovo, di personalmente utile, per accertare in modo esauriente qualcosa di controverso: ma a Lucca sull'origine del Santo non c'era allora nè dubbio, nè dispute, nè controversia. Ed allora perchè fabbricare un documento di cui non c'è bisogno alcuno? Per metter di mezzo Ottavio Vescovo? A parte che Ottavio era uomo assai colto (fra i più noti prelati del suo tempo, perito in fatto di manoscritti, e perciò molto difficile a trarre in inganno) non si sarebbe falsificato un documento di quel genere, ma uno più decisivo, magari un contratto — per non dire addirittura l'atto di nascita! — in cui figurasse

zione, fece, su per giù, quello che qualunque altro mercante avrebbe fatto ne' suoi piedi.

Pietro Bernardone doveva essere non soltanto un uomo di talento, ma un uomo di coraggio pure. Doveva avere del cervello, ma anche del fegato!... Eravamo ancora all'età eroica del commercio, e le spedizioni di questi mercanti armati, che accompagnavano a capo di una scorta assoldata la loro mercanzia sulle più famose fiere d'Europa, avevano una fisionomia militare e avventurosa che noi non siamo più abituati ad associare ad operazioni di questo genere.

Verso la fine del secolo XI i lucchesi, si erano spinti a valicare le Alpi, regolarmente, ogni anno — ed erano riusciti a impadronirsi del commercio delle stoffe per tutto il mezzogiorno della Francia: nel secolo XIII, dicono i contemporanei, noi incontriamo i mercanti di Lucca per ogni dove, alle fiere tradizionali della Champagne, della Provenza, della Linguadoca. Trasportavano colà i panni di lana, i taffetas, i velluti, i broccati, i tessuti preziosi di cui Lucca era il centro di produzione di tutta l'Italia continentale (1) — e perfino quelle cotonine e mussole che avevano, magari, acquistate l'anno innanzi, in persona, sui mercati d'Oriente. Il padre di San

---

Pietro di Bernardone come figlio di lucchese.... E mi pare che basti! Ma voglio aggiungere, come mi fa notare l'erudito lucchese nob. sig. Burlamacchi, che l'origine di San Francesco da Pietro Bernardone Moriconi, ricco commerciante e Pica dei conti di Boulemont in Provenza, è affermato decisamente in una pubblicazione, dirò così officiale, nel « Manuale per il Terz' Ordine di S. Francesco » pubblicato, con l'approvazione pontificia e del Ministro Generale dell' Ordine, da Fr. Basilio da Greccio (Quaracchi-Firenze, Tip. di San Bonaventura, 1889).

(1) Fu in quegli anni che l'augusto Arrigo IV, concesse ai Lucchesi — ai quali si era già data facoltà di negoziare nei mercati di San Donnino e di Parma — di poter liberamente mercanteggiare « nel suo impero per quanto era grande ». E più tardi S. S. Adriano IV minacciò di scagliare i fulmini del Vaticano contro ogni città di Toscana che avesse osato coniar monete col marchio di Lucca. La moneta lucchese correva accreditatissima ed era universalmente adoprata. (Cfr. Fr. Michel — *Recherches sur le Commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent.* — 2 Vol. in-4°, — Parigi, 1854; e *Storia di Lucca* di A. Mazzarosa, libro secondo, pag. 65 e 72 — Lucca, Tip. Giusti, 1842).

Francesco è il prototipo di questi mercanti epici, degni più di poema che di cronaca. Mentre Madonna Pica, la *fille noble de souche provençale*, rimane tuttavia, nonostante la lirica di talune biografie, una *silhouette indécise*, la figura di Pietro di Bernardone Moriconi, a chi sa ben vederla a traverso la giusta luce, spicca intera ne' suoi contorni nitidi e decisi — ed è figura la quale non può fare a meno di conquistare tutta la nostra simpatia.

Mi lusingo credere che presso Cristo il Poverello d'Assisi abbia preso le difese di suo padre; e se nell'altro mondo si leggessero le biografie che si scrivono in questo, San Francesco deve avere scosso melanconicamente la testa parecchie volte. Nè ci sarebbe da meravigliarsi se San Pietro — al quale deve capitare spesso di aprire la porticina del Cielo a coloro che in terra abbiamo più d'una volta mandato all'inferno! — dopo qualche anno di Purgatorio, abbia, d'accordo col buon Dio, concesso al figlio del lucchese Bernardone libero e lieto ingresso in Paradiso.

II.

Le notizie intorno al Convento e alla Chiesa di S. Francesco sono pochissime, frammentarie e oscure; forse a motivo, asserisce qualcuno, della loro antichità « o per incuria di coloro che dovevano registrarle ». Il P. V. Bocci, M. O., autore d'una piccola « Guida serafica della Toscana, » è invece di opinione che tali notizie si siano smarrite in conseguenza della divisione della Lucchesia dalla Toscana; e anco perchè i PP. Conventuali ai quali appartenne il Convento fino al 1454, abbandonandolo, han potuto benissimo portarsi via memorie e documenti. E aggiunge: « Ciò nonostante dalla tradizione e dai monumenti antichi [1] di questo locale, apparisce chiaramente che S. Francesco, nelle sue missioni in Toscana, passò e si trattenne in Lucca; e quei cittadini l'accolsero e gli concedettero ospitalità pei suoi religiosi. Imperocchè troviamo che nel 1228 da un certo Perfetto Graziani di Lucca fu donato un pezzo di terra per fabbricarvi il Convento di S. Francesco, come risulta da apposito contratto. Nel chiostro

(1) Dai monumenti non apparisce nulla; nessun documento lo attesta: la tradizione soltanto lo dice.

veggonsi pure monumenti che appellano al 1249 e al 1274. La Chiesa di questo Convento è grande, sulla forma di quella de'Padri Conventuali del secolo di San Francesco; ma difettoso il disegno, per non essere di stile gotico conforme a quello di molte altre di quel tempo ». Su per giù, c'è qui in succinto quel poco che, fino ad oggi, si è potuto sapere intorno alla Chiesa di S. Francesco: cioè l'accenno alla sua fondazione che trovasi in diverse cronache lucchesi; la notizia del legato Graziani e degli ingrandimenti successivi — tutte notissime. All'Archivio di Stato, si custodiscono solo alcuni atti e carteggi intorno a divergenze e negoziati tra i frati e la Repubblica dal secolo XVI al secolo XVIII, ma che non hanno relazione alcuna con la storia nè della Chiesa, nè del Convento.

Nella « Guida del Forestiero » di Tommaso Trenta, rifatta dal Marchese Antonio Mazzarosa, si legge solamente: « S. Francesco, destinata per gli minori Osservanti, con l'unito Convento fino dal 1442 *(sic)*. Merita che si entri in chiesa, per vedere quel gran vaso, così ridotto dal magnifico Paolo Guinigi, signor di Lucca nei primi del 400 ». Accenna brevemente, come vedremo, al monumento del Guidiccioni e alla sepoltura di Castruccio e... passa oltre.

Il pittore lucchese Giuseppe Matraia, il quale compilò la Guida monumentale della città e diocesi di Lucca — cinque grossi volumi ms. che si conservano nella nostra Biblioteca Pubblica — discorre della Chiesa e del Convento di S. Francesco con maggior diffusione e con sufficiente competenza. Il Matraia, studiosissimo, lavoratore infaticabile, spinto anco dall'emulazione, perchè stizzito alquanto dalla gelosia con la quale lo punzecchiavano spesso gli altri pittori e storici lucchesi, è meritevole — quantunque non provveduto di seria e solida cultura — della nostra miglior gratitudine; inquantochè egli rivolse le sue ricerche a quelle documentazioni storiche le quali meriterebbero esser un po' meglio conservate

e con maggior oculatezza e passione interpretate, alle iscrizioni funerarie e alle lapidi commemorative. Esse attestano, commentano e completano le azioni degli uomini illustri e l'epoca e i fatti più importanti della storia delle fabbriche. Mentre da ogni lato si adattano o si costruiscono buoni locali per mantenere le scritture, rimangono le iscrizioni abbandonate all' ingiuria del tempo e degli uomini, e se per di più poste sui pavimenti, condannate a scomparir presto. Talvolta la perdita di una di esse spande le tenebre sull'andamento storico dei fatti e delle persone, sicchè bene spesso accade che gli scrittori, per quanto accurati, confondano epoche e nomi. Detto ciò mi taccio: chè la parola spetta al nostro Matraia:

« ..... Vivente tuttora il Serafico San Francesco d'Assisi, vennero in Lucca i seguaci della sua regola e vi stabiliron dimora nei sobborghi della Città verso levante, cioè fuori della porta S. Gervasio. [1] Non sembra che a quell'epoca fos-

---

[1] Del culto di S. Francesco in Lucca, può far fede la storia della miracolosa crocetta, che vale la pena riassumere brevemente.

Quando Papa Niccolò V visitò in Assisi nell' anno 1148 il corpo di San Francesco, vide appesa al collo di esso la piccola crocetta d' argento che il Poverello portava in vita appesa alla propria corona. Il Papa la volle per sè; le fece toccare le stimmate del Santo e l'arricchì di tutte le indulgenze di cui può disporre un Pontefice. Accompagnava il Papa in quella visita il celebre mons. Pietro Noceto suo segretario e cittadino lucchese. Questi, presente alla morte di Papa Nicolò, implorò da lui il dono della crocetta e la ottenne; e nella famiglia Noceto rimase poi fino al 1602 in cui Federigo da Noceto la regalò a Cesare Bordoni, dal quale passò a Giuseppe Pezzuoli bergamasco, ricco negoziante in Lucca e — per privilegio avutone dalla magistratura repubblicana — cittadino lucchese. Il Pezzuoli voleva arricchire della preziosa crocetta la sua città nativa, ma prima volle far redigere un processo autentico della sua provenienza. Venuto a cognizione di ciò l' eccellentissimo Consiglio lucchese, affinchè la città nostra non perdesse la reliquia, nell'anno 1624 ai 28 di febbraio intimò al Pezzuoli di eleggere un cittadino lucchese cui trasmetterla — e venne indicato il nob. Nicola Franciotti cui venne fatta con pubblico strumento la donazione esigendo però il supremo magistrato della Repubblica da quel patrizio lucchese, una sicurtà di mille scudi per garanzia che la crocetta non fosse mai trasportata fuori della città — e potesse esser mostrata ad ogni richiesta del magistrato. Estinta la famiglia Franciotti, la crocetta passò alla famiglia Balbani insieme alle relative scritture. Dall'ultimo discendente di questa, Signora Lucrezia Balbani-Santini, fu per legato lasciata ai PP. Cappuccini, ai quali fu infatti consegnata, dopo averne constatata l' identità, il dì 6 Febbraio del 1822 con rogito del not. Giuseppe Pera.

sero accasati presso alcuna Chiesa particolare; ma però prima della morte di Fr. Elia loro primo Generale, avvenuta il 1253 furon costruiti una Chiesa e un Convento, dicesi, a pubbliche spese, dedicati al Santo loro istitutore, ove presentemente esistono la Chiesa e il Convento di S. Francesco. Quali ne fossero le forme è impossibile darne idea, mentre di quel monumento non ne abbiamo più alcuna traccia. In quella Chiesa presso il presbitero innanzi all'ara massima, fu inumato il corpo di Castruccio Castracani, in abito di terziario secondo il costume dei grandi (1) di quei tempi.

« Pure, per quanto siasi perduta la forma precisa di questa prima Chiesa, mi sia permesso di arguire che la sua larghezza non doveva essere minore della presente, semprechè si consideri che i due monumenti della facciata sono uno dell'anno 1249 e l'altro del secolo successivo; dunque, non volendo supporre che tali sarcofaghi sieno stati rimossi, conviene concludere che, presso a poco, la presente larghezza fosse la medesima della prima. Questo sepolcro del 1249 ci dimostra che già a quest'epoca non solo era compita la fabbrica, ma ancora da qualche tempo offiziata. In quanto alla lunghezza non dubito esser la presente, eccettuato il coro e la cappella del Sacramento per le ragioni che seguono: esisteva nel muro a lato della citata cappella, un sepolcro, tolto l'anno 1746, che era ivi posto il 1298 con la sua iscrizione. Un altro sta ancora al lato esterno di settentrione della Chiesa nel Chiostro, presso la porta laterale — del 1274; dunque questi anelli

---

(1) Dei grandi e degli umili: la devozione per San Francesco era universale. Anco Dante il quale nutrì sempre una devozione e un'ammirazione speciale per il Poverello d'Assisi, tanto che ebbe per un momento l'idea di entrare nei Frati Minori e spirò ascritto al Terz'Ordine, volle, morendo, come dice Ozanam nei suoi *Poëtes franciscains en Italie au treizième siècle* — magnifica e geniale concezione d'una mente superiore — discorrendo di Fra Pacifico « *cacher son front couronné sous le capuchon de saint François* ». Mons. Bartolini, il dotto dantista, in quel suo bello studio su Dante terziario, pubblicato nel « Giornale Arcadico » dice assai bene che « la *Divina Commedia* è la professione francescana dell'Alighieri »

ci segnano dei certi confini della fabbrica. Il Convento sembra che non comprendesse che l'area occupata dai due chiostri, che fiancheggiano la Chiesa, perchè in essi pure vi sono molti sepolcri del secolo XIV, oltre la cappella Guinigi anco di quel secolo.

« Un grandioso restauro o piuttosto ampliamento, sembra nella Chiesa avvenuto col cominciare del secolo XV, che dicesi per tradizione fatto da Paolo Guinigi: in questo tempo furono elevati il coro e la cappella del Sacramento, che infatti mostrano tuttora i caratteri dell'epoca; inoltre credo che fossero rifatte le finestre, perchè all'epoca della prima costruzione si facevano piccole; e solo dopo la metà del 1300 s' incominciarono a fare grandi. Questo riattamento, a mio credere, fece quasi del tutto cambiar l'aspetto alla Chiesa, talchè, vedendola oggi, non possono dirsi quei muri e quei dettagli che un'opera del 1400.

« Nel secolo antecedente era però stata costruita la Sacrestia, che tuttora esiste per le beneficenze testamentarie di alcuni pisani, che in questa Chiesa vollero essere inumati.... (qui seguono due iscrizioni funerarie di Andrea e Bartolommeo Del Testa, gentiluomini pisani, che credo inutile trascrivere).... Sorta gravissima scissura sulla maggiore o minore osservanza della regola francescana fra i religiosi verso la metà del secolo XV, P. Paolo Iova lucchese si adoperò grandemente a sedare le questioni persuadendo i dissenzienti alla stretta osservanza — il 1456 — a unirsi ai conventuali, lasciando libero il possesso del convento agli altri, che presero il nome di Minori Osservanti, e dai quali fu egli stesso nominato primo Guardiano della nuova regola. Ampliò e restaurò la casa claustrale e, per tal opera, fu dipinto il suo ritratto e la memoria di questo fatto — dopo la sua morte avvenuta in Lucca il 1499 — sopra il peduccio della volta al lato sinistro della porta per entrare nel terzo chiostro.

« Così rimasero la Chiesa e il Convento di S. Francesco fino al 1756, in cui gli svizzeri, assoldati dalla repubblica per guardia del palazzo pubblico, si accinsero di nuovo a restaurare la Chiesa, secondo il gusto del tempo. Rimisero le finestre oblunghe e arcuate, aprendone di nuove, di forma rettangolare e di ampissime dimensioni ed incominciarono a scoprirne la travatura, sovrapponendovi un soffitto di legno spartito a grandi quadri dipinti con arabeschi; ma quando furono alla metà dell'opera che andava importando somme che non avevano ben calcolato, si dimisero dal lavoro. — Ma essendovisi impegnato estremamente il loro Capitano, vedendo che gli era impossibile con i residui degli scarsi stipendi della truppa, si trasferì in Svizzera onde ottenere delle oblazioni in quel paese e particolarmente dai molti che avevano qui militato: infatti dopo alquanto tempo ritornato ben provvisto di denaro, riprese il lavoro con alacrità ed il 1762 li dette compimento.

« Nel 1844 raccolte dai frati abbondanti elemosine, furono richiuse le finestre rettangolari e riaperte le antiche, introducendo nel mezzo di esse una colonnetta di terra cotta, la quale a me sembra affatto fuori di proposito. Furono inoltre di nuovo intonacate tutte le pareti interne e dipinte a pietra.

« A ricordanza di tal opera fu posta la seguente memoria nella parete interna a destra della porta maggiore: « Questo tempio ¦ Eretto nel secolo XIII ¦ Deturpato nel secolo XVII ¦ Il P. Matteo Bellotti M. O. ¦ Con la munificenza del Principe ¦ Con le oblazioni del Popolo ¦ E con l'opera dell'architetto G. Pardini ¦ Nell'anno MDCCCXXXXIV ¦ Restaurava ». [1]

Il Matraia seguita poi, con quel suo stile pedestre e sconnesso, a descriverci i due mausolei all' esterno della Chiesa, riproducendone le iscrizioni e le armi gentilizie: quello a

[1] L'epigrafe fu dettata dal Marchese Antonio Mazzarosa.

destra della porta maggiore della Chiesa è il più antico, ed era della famiglia Ricciardi: il loro stemma è abbastanza curioso; sono dei porci che si guardano con affabile dimestichezza. I Mazzarosa, eredi della famiglia Ricciardi, nel 1635 fecero restaurare questo antico monumento, e vi apposero un'iscrizione commemorativa e lo stemma della loro famiglia.

L' altro mausoleo appartenne alla famiglia Bettori; dice la iscrizione mezzo consunta: *Sepulcrum Filiorum Bectori et majorum Pietate fecerunt...* MCCC...

Enrico Ridolfi, al quale si deve far capo ogni qualvolta ci prende vaghezza di studio intorno alle cose d'arte in Lucca, ripete nella sua Guida su per giù le notizie di cui già tenemmo parola. Io ebbi desiderio di domandargli se dopo la pubblicazione della Guida, si fosse per avventura incontrato in qualcosa d' inedito e di nuovo.

L' erudito e coscienzioso storico e critico d' arte, mi rispose con sollecitudine e chiaramente così:

« .... Intorno alla Chiesa di San Francesco in Lucca, purtroppo, a me non venne fatto di trovare alcuna memoria nè di chi dette il disegno, nè di coloro che lavoravano alla costruzione di quel tempio. So solo che fu cominciato a edificare nel 1228, essendo stati chiamati in Lucca, subito dopo la morte di San Francesco, i suoi frati, e dati loro da alcuni cittadini in contrada della Fratta (che allora era fuori della città) alcuni terreni perchè vi fabbricassero convento e chiesa.

« Credo pertanto che la Chiesa fosse murata nel secolo XIII, ma la facciata solo verso i primi del secolo XIV, come mi pare dimostrato dai caratteri dell'architettura; si dice dai cronisti che circa il 1345 fosse da Francesco Guinigi — che eresse ivi l' oratorio di S. Lucia, ponendovi la sepoltura di famiglia — ampliato il convento e la Chiesa: e se

i cronisti dicono giusto, la Chiesa dovrebbe essere stata aumentata dal lato posteriore....

« Potrebbe anch'essere che, per rialzarla, fosse stato demolito il rivestimento della facciata, fino al punto ove giunge attualmente e che non fosse poi più possibile ai frati di ricostruirlo.

« A queste notizie accennai già nella Guida — e posteriormente non mi è venuto a mano nessun altro documento relativo a quella fabbrica ».

Così il Ridolfi, il più competente fra i viventi; ora, per amor di contrasto, vediamo un po' che cosa scrive il più competente fra i defunti.

Il Franciotti nei suoi « Santi e Chiese di Lucca » (Lucca, Guidoboni — MDCXIII), è forse fra gli illustratori e i ciceroni dei monumenti ecclesiastici paesani, quello che discorre con maggior diffusione, precisione e competenza storica della Chiesa e del Convento di S. Francesco. La parte che si riferisce all' antica chiesina di S. Maria Maddalena che il Franciotti assicura e altri presumono fosse annessa al Convento di San Francesco — detta, poi, chiesina di S. Franceschetto, come si legge in diverse cronache — ha una importanza speciale. Tanto più che nel nostro Archivio Arcivescovile, esiste una lettera del Cardinale Gualfredo Castiglioni milanese, legato apostolico in Toscana e che fu poi Papa Celestino IV, nella quale lettera, diretta al Vescovo di Lucca, si narra che essendo stato offerto un fondo al Pontefice, questi ha comandato che vi si fabbrichi una Chiesa in onore di S. Maria Maddalena, e l' ha concessa ai Frati minori.

Quel dotto uomo che fu Mons. Giov. Dom. Mansi, nel « Diario Sacro delle Chiese di Lucca », un manuale di richiami storici ed ecclesiastici preziosissimo, postilla il documento con le parole seguenti: — « Alquanto dopo questo tempo, cioè il 1309, fu dalla famiglia Fondora edificata la

Chiesa che oggi chiamasi di S. Francesco, come consta dall'iscrizione che leggesi sopra la porta della medesima, e fu assegnata a detti padri ». —

La notizia del famoso legato d' un fondo, che quel tal famoso Perfetto Graziano lasciò nel 1228 perchè servisse a costruirvi un convento di Francescani in Lucca, committendone l'esecuzione al Cardinale Castiglioni, legato apostolico in Toscana, ce la dà il Canonico Libertà Moriconi nel suo libro ms. sulle antichità di Lucca: quel contratto dovrebbe trovarsi nel nostro Archivio di Stato, dove il Canonico Moriconi lo avrebbe letto. Ecco, che nell'Archivio di Stato ci sia, tutti lo ripetono sulla fede del Canonico Libertà, ma nessuno sa finora dove trovarlo....

Ciò premesso, trascrivo tale quale la narrazione del Franciotti:

« È stata anticamente questa Chiesa e Convento dei Padri Conventuali di San Francesco, come afferma Monsignor Francesco Gonzaga, (che fu loro generale) nella prima parte delle sue croniche di quest' ordine, il quale afferma ancora che per molte conietture si comprende essere stato a spese pubbliche fondato la prima volta: Et per esservi sepolture fino dell' anno 1274, è chiaro che sia la sua prima fondazione molto antica, e che sia poi stata molto ampliata dalla famiglia de' Guinigi, trovandovisi anc' hoggi un Oratorio nobile fatto da loro nel claustro con sepolture dell' anno 1354.

« È opinione di alcuni che questa Chiesa prima havesse titolo di Santa Maria Madalena, sì perchè tra le altre Chiese di questa Diocesi numerate l' anno 1266 si trova questa con titolo tale, *Ecclesia S. Maria Magdalenae cum monasterio Sancti Francisci;* e sì perchè nelle parti principali di essa vi si vedono pitture, e quadri di detta Santa molto antichi. E si aggiunge che hoggi ancora vi è vicina una Confraternita antica di Laici sotto il titolo di S. Maria Madalena,

nominata fin quando questa parte era posta tra i borghi fuori della Città; la quale poi si unì con quella dentro la Città del medesimo titolo in un Oratorio, che poi le Monache comprarono per fabbricarvi il loro monastero di S. Giuseppe, sopra la porta del quale anco vi si vede l' effigie della S. Maria Madalena. Ma comunque la cosa si sia, è certo che i conventuali di S. Francesco dopo d' havervi molti anni habitato essendo stati con autorità della Sede Apostolica licentiati dalla Città, e suo Stato, Niccolò V Pontefice a' preghi della medesima Città, intervenendovi anco la diligenza del P. Fra Giova osservante minore, huomo di gran santità e dottrina vi fece venire in luogo loro i Padri dell' Osservanza del medesimo ordine, che già l'anno 1442 erano entrati, d' ordine di Eugenio IV suo antecessore nel monasterio di S. Cerbone, come vi dirò a suo luogo. Di questo vi appariscono tre lettere di detto Pontefice in diversi mesi dell' anno 1454, nelle quali mostra quanto desiderosa fosse la Città di essere dal buon esempio, e dalle salutifere loro predicationi aiutata alla salute dell' anime. Fu consacrata questa Chiesa nel Pontificato di Giulio II che fu eletto Pontefice l' anno 1503. Seguono hora questi padri nel governo di essa, e per le molte indulgenze concedute a quegli che la visitano, e che portano il cordone benedetto, hanno molto concorso in alcune solennità dell' anno; tra le quali molto principale è quella del secondo giorno d'Agosto per esservi il Giubileo plenario principiato fino al tempo di S. Francesco, che dalla propria bocca del Signore apparitogli l' hebbe, e poi dai Pontefici successivamente fu confermato.

« Afferma Monsignor Gonzaga sopra detto che in questa Chiesa sono sepolti tre di loro sacerdoti, che hanno avuto nome di Beati, cioè Fra Girolamo Francese, F. Bernardino da Bibiena, e F. Paolo Giova soprannominato Maestro in

Teologia, la cui santità e fama, essendo molta sparsa nella città, accadè che, Christoforo Santini trovandosi grave per febre quotidiana, fece voto a Dio, che se per i meriti di questo Beato otteneva la liberazione, haverebbe fatto trasferire il suo corpo in più decente luogo; et ottenuta la gratia sodisfece al voto ».

Io ho voluto possibilmente completare le scarse notizie frugando negli Archivi del Convento d'Ognissanti: ma quantunque abbia esercitato una pazienza davvero francescana, impiegando molto tempo in ricerche diligentissime e coscienziose, i risultati non hanno che, in minima parte, compensata la fatica, almeno per ciò che riguarda la storia della fabbrica.

Soltanto il Pulinari, nella sua cronaca inedita della Provincia Osservante toscana, ne discorre come segue:

« Il Convento di S. Francesco di Lucca fu preso dai Frati dell' Osservanza di S. Francesco nel 1454 a dì 19 di Febbraio, l'anno 7° del Pontificato di Niccolò Papa V. L'occasione per la quale fu preso, fu perchè li signori anziani di Lucca lo domandarono a Sua Santità, per alcune cause e ragioni pertinenti alla conservazione della città di Lucca (?) e perchè il Convento era quasi ridotto in ultima distruzione — e questo per la calamità dei tempi, e altri sinistri eventi; e ciò era con grand' obbrobrio della Religione, et offesa di Dio, come apparisce nel Breve del Sommo Pontefice. El prelato che lo prese fu Fra Girolamo da Cortona, allora Vicario della Provincia, e dicesi che ci fece primo Guardiano Maestro Paolo Ghiovia che allora stava di stanza nel detto Convento, e lui era stato causa che il detto Convento fussi dato all' Osservanza.

« I Guinigi anno fabbricato una Cappella grande che è nel primo Chiostro, quando si esce di Chiesa, che si chiama S. Lucia, la qual più tosto si può chiamar Chiesa e ben

grande, che Cappella. E gli stessi Guinigi ci anno fatto un Terribile (leggi turibolo) ben grande d' argento, molto bello, con la sua navicella, e paramenti et altre cose. Nella colonna che regge tutta la volta della sagrestia, ci è l' arme di quei che si chiamano del Testa, Gentiluomini Pisani, e dicono averla fabbricata loro. Li Parenzi di Lucca anno fabbricata la Cappella di S. Bernardino, che è molto bella ».

Circa la cronaca della frateria il P. Vincenzo Bocci, nella sua già citata Guida Serafica, così riferisce:

« I PP. Minori osservanti ottennero dai PP. Conventuali questo Convento nel 1454 per cura del P. Paolo Iova, o Giove, uomo di gran merito presso i lucchesi, e stato più volte Vicario provinciale della Toscana. La Chiesa, come si pare da un Breve di Giulio II del 1503, fu consacrata in quell'anno e dedicata a S. Francesco [1] di cui ritiene sempre il nome. Vi sono sepolti oltre a illustri cittadini, molti Padri di merito. Fra questi si può ricordare il B. Bernardino da Bibbiena, il B. Girolamo Gallo, il venerabile Paolo Iova, Fr. Gesualdo da Guamo, ed altri. Sul principio di questo secolo diede all'Ordine il ministro Generale nella persona del P. Ilario Cervelli, e di poi il Procurator Generale nel P. Frediano Pardini morto ultimamente in predicazione, e il Provinciale della Toscana nel P. Serafino Lucchesi. Meritano pure esser ricordati il P. Bianchi egregio scrittore di un' opera sul dominio temporale dei Papi, il P. Matraja autore di vari scritti, e il P. Ottato Bellotti Professore di Morale per molti anni al Liceo, ed esaminatore sinodale di quella Curia Arcivescovile ».

Il P. Bocci ha compilato questa sua Guida serafica — la

[1] Secondo la « Guida Sacra delle Chiese di Lucca » (Lucca, Marescandoli, 1736) la tela del Santo titolare è del Ricci, lucchese: sull' altare maggiore, magnificente, fastoso, scenografico, da ricordare l' architettura quasi dirò teatrale, delle Chiese dei gesuiti, spicca una statua del Santo, d'ignoto.

quale, del resto, contiene notizie e richiami di non poca importanza — con troppa fretta e trascuraggine, perdendosi in particolari che non hanno importanza, e dimenticandone invece altri del maggior interesse: questo è uno dei casi, ed è proprio necessario colmare la lacuna.

A... Iove principium. Quel Paolo Iova, o Giove, o Ghiovia, lucchese illustre, una delle principali personalità storiche della famiglia francescana, capo stipite dei Minoriti del Convento di Lucca, merita davvero qualcosa di più d' un breve cenno fugace. Mi son dato pena di raccogliere quanto ho potuto di Lui.

Nella « Genealogia etrusca minoritica » di quel padre Antonio Tognocchi da Terrinca del quale ho già parlato intrattenendomi sulla nota discendenza lucchese dei Moriconi d'Assisi, così discorre del primo Padre Guardiano del Convento di S. Francesco : « Paolo Jova, studiò alle Università di Bologna e di Parigi ; in quest' ultima venne addottorato : fu due volte Vìcario provinciale degli Osservanti in Toscana e Definitore Generale dell' Ordine, Predicatore Apostolico di eloquenza e dottrina grandissima, cospicuo per virtù e santità di vita. Pubblicò un' opera intitolata : *Symbola de Immaculata Conceptione B. Virginis Mariae* ».

Il gran P. Luca Waddingo, nei suoi voluminosi, pregevoli, celebri e ora così rari Annali dei Minoriti — la più completa, minuta e diligente storia francescana che si conosca — racconta questo grazioso fatterello : — « Siccome i frati ritenevano cosa troppo pericolosa e molesta il governare le Sorelle del Terz' ordine, dette *bizzocche*, così essi cominciarono a pensare seriamente di lasciarne la cura ad altri. Tuttavia dovettero combattere con l' alto clero, e più specialmente col Vescovo di Corneto, Governatore di Perugia, il quale aveva fatto costruire una casa in Corneto per

coteste Suore: e desiderava ardentemente che fossero governate dai Frati. Ad Arezzo M. Paolo da Lucca, Vicario della Provincia, ruppe l'indugio e rinunciò pubblicamente alla cura di queste suore, incontrandosi col parere del Vicario Generale, giacchè tutti vedevano di mal' occhio la soverchia libertà delle *bizzocche* che girondolavano troppo ». — Pio II approvò subito le ragioni di questa soppressione con un decreto.

Fra gl' inquilini e i defunti illustri del Convento di San Francesco, non si deve dimenticare Padre Gabriele da Volterra che il P. Bocci non cita neppure...

« Insigne predicatore e Maestro di sacra teologia, resse la Provincia Minoritica di Toscana per nove anni; e nell' anno 1382, il 3 di Giugno moriva in Lucca nel Convento di S. Francesco. I suoi confratelli gli vollero innalzare un « mausoleo o sepolcro marmoreo », scolpendovi la sua immagine. Fu tumulato dinanzi all' altar maggiore del tempio con questa iscrizione: — *Hic iacet venerabilis Fr. Doctor e Magister Gabriel qui fuit Minister Provincialis Tusciae anno IX. Obiit A. D. MCCCLXXXII die 3 Junii.*

Fin qui il P. Tognocchi nelle sue Genealogie.

Ora, aggiungo di mio che il Padre Gabriele da Volterra è uno dei più antichi — se non il più antico — trascrittore di quello *Speculum Perfectionis* che continua a sollevare tante discussioni e investigazioni nel campo degli studi francescani: tale copia si trova inedita nell'Archivio dei Minori d'Ognissanti ed è benissimo conservata, chiarissimamente, diligentemente, ed elegantemente scritta, con maiuscolette, intestazioni e ghirighori non privi di eleganza. Porta all' ultima pagina a tergo, questa firma: *Frater Magister Gabriel O. Minorum Minister Thusciae.* L' illustre Sabatier, così competente in questi studî, la esaminò in tutte le sue parti, dicendo ch'era

il più completo e corretto *Speculum Perfectionis*, che gli fosse capitato sott' occhio (1).

Ecco tutto ciò che mi è riuscito possibile di scovare riguardo alla storia della Chiesa e alla cronaca del Convento; richiami, dati e date in buona parte contraddittorî, che vi dànno idea d'un cuciticcio di notizie sparse, frammentarie, oscure — di un mosaico in frantumi — e con le quali non sarebbe stata possibile una narrazione, filata, logica e omogenea (2).

Distinta, com' è logico e necessario, la questione di fatto dalla questione di nome, cioè l' edificazione della chiesa di S. Francesco e di S. Franceschetto dalla loro denominazione,

(1) L'illustre Sabatier ha pubblicato a Parigi nel 1898, coi tipi del Fischbacher, il fortunato editore protestante di libri cattolici, lo *Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda Antiquissima auctore fratre Leone*. Quando egli pubblicò quest'antichissima leggenda sulla vita del Santo, attribuita a frate Leone, ignorava la trascrizione dello *Speculum Perfectionis* del Padre Gabriele da Volterra che si conserva nell'Archivio dei Minori d'Ognissanti. Paolo Sabatier sta ora preparando, da pari suo, un'edizione critica dei *Fioretti*.

(2) La Biblioteca pubblica di Lucca contiene, per quello che io so, nei numerosi suoi manoscritti, assai poco che si riferisca alla storia dell'Ordine minorita nella nostra città. I codd. 902, 928, che hanno varie relazioni di un caso occorso « a S. Francesco dell' uccisione d' un Francese fatta da fra Leandro a suo compagno e sentenza nel 1697 », meritano appena menzione. Chi si occupi in particolare della storia delle nostre confraternite sfoglierà con qualche frutto i codd. 1560-2 contenenti in copia del sec. XVIII molti documenti dal 1300 al 1550 di contratti, processi ed altre notizie spettanti alla Confraternita dei SS. Francesco e Maria Maddalena di Lucca, e il 1563, pure del sec. XVIII, che è il « Libro degli effetti, beni, ragioni » della stessa Compagnia. Importante veramente la relazione del « Processo fatto a Lucca dagli Inquisitori contro alcuni infetti dalla eresia dei Fraticelli » contenuta nel 1249, ma pubblicata, quasi per intero, dal Mansi nelle *Add. al Baluzio*, I, 481 segg. Qualche notizia infine si potrà spigolare nei sette volumi (codd. 1547-53) di « Miscellanea Lucchese », raccolta importante di copie di documenti e di notizie dovuta in gran parte a Jacopo Chelini e a St. Buonvisi, eruditi lucchesi

Molto maggiore importanza hanno due codici agiografici francescani, che basta qui accennare non interessando direttamente il nostro studio. Sono descritti con cura dal Mancini nell'*Index codicum latinorum bybl. publ. lucensis*, Firenze, Bencini, 1900, dove puoi trovare maggiori particolari: il 1705, del sec. XVI, contiene la narrazione « chome Papa Nicolò quinto si fe' mostrare al Guardiano de Frati minori da Sisi il corpo del glorioso sancto Francesco »; il 1755, del sec. XV, ha una raccolta di esempi tratti dalla vita di S. Francesco e di altri dell'Ordine degna di studio accurato. Infine nel cod. 1454 si trova di mano del sec. XV (cfr. Mancini, p. 220) il noto cantico attribuito al Santo « 'n foco d'amor mi misse | in foco l'amor mi misse.... », ed. Torino, Marietti, pp. 103 segg.

quello che mi sembra poter affermare sebbene non assolutamente, è:

1°) *a)* Che fino dal 1223 i Francescani cominciarono a edificare chiesa e convento [1] nel luogo stesso dov' è la chiesa di S. Francesco; *b)* che la chiesina di S. Franceschetto (questo nome presuppone l' esistenza di un S. Francesco) venne edificata dai Fondora, (cfr. Bongi, *Invent.* I, 11; IV, 269) essendo questo esplicitamente testimoniato dall' iscrizione già esistente sovra la porta principale della chiesina: *Anno Domini MCCCIX in mense Martii ego Lazarius* (SIC) *Fondora feci fieri istam cappellam in honorem Beate Virginis Marie et beati Francisci ...* — *c)* che quindi la lettera del cardinale Gualfredo Castiglioni non si riferisce affatto a S. Franceschetto, ma all' attuale S. Francesco;

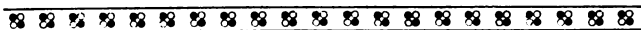
2°) *a)* Che conseguentemente la Chiesa attualmente di S. Francesco (così intitolata officialmente fino dal 1503) fu in origine, per quanto nell'uso potesse dal nome del Monastero esser detta di S. Francesco, dedicata a S. Maria Maddalena, come

---

[1] Quando però il Convento e particolarmente la Chiesa fossero compiuti da essere officiati è, per quel che ci consta, difficile stabilire: certo, se quello che io propongo è giusto, il 1266 costituisce un *terminus ante quem* sicurissimo. Per lo meno confusa deve dirsi, come talune di quelle surriferite, la narrazione di Francesco Bendinelli nei suoi pregevoli *Abbozzi* (Ms. 2587 della Bibl. Pubblica di Lucca, p. 388) all' anno 1266, « perchè la Religione Francescana andava con grande esempio ogni giorno più augumentandosi e non havendo a Lucca li frati Minori altro luogo che quello di S. Maria Madalena, ove è ancora la piccola Chiesa di S. Francesco, perciò tuttavia (benchè con poco decoro et inconsiderata trascuraggine) detta S. Franceschetto, li fecero i lucchesi fabricare quella magnifica Chiesa e convento che tuttavia si vedono, tirando da tutte le parti la santità di quei buoni religiosi, il consenso popolare a gara a supplire con l' oblatione et elemosine alla eccessiva spesa di quella gran fabbrica ». Sembrerebbe che il Bendinelli errasse, ma nel ms. 2588 p. 33 egli distingue chiarissimamente San Franceschetto e la sua fondazione del 1309 del grande tempio: è dunque solamente confuso. Quanto all' opinione anch' oggi diffusa (cfr. per es. nell' *Oriente serafico* la *Leggenda del diavolo lucchese* tradotta dallo spagnuolo e da me sopra riferita in succinto) e forse, a ben considerare, non accolta, checchè ne sembri, dal Bendinelli, che la primitiva Chiesa del 200 si dicesse per la sua piccolezza S. Franceschetto, essa è poco o punto probabile: anche i nomi di chiese lucchesi di S. Micheletto e S. Giovannetto presuppongono S. Michele e S. Giovanni.

Et de hoc... satis.

resulta dall' indice del 1266 *(Ecclesia S. Marie Magdalene cum Monasterio Sancti Francisci); b)* che tale nome sembra determinato dall'atto pontificio surriferito; *c)* che S. Franceschetto fu in origine Chiesa della B. Maria Vergine e di S. Francesco, ma che poi, per esser sede della confraternita di S. Maria Maddalena, si chiamò chiesa della Maddalena o Franceschetto, nome prevalso assolutamente dopo che il grande tempio fu definitivamente dedicato al Patriarca d' Assisi.

Conclusioni tutte, ripeto e insisto, che appaiono probabili, e se vuoi, più che probabili, quasi certe, ma che non sono, bisogna dirlo per rigore di metodo, assolutamente sicure, date le contraddizioni e le incertezze delle fonti e la mancanza di documenti espliciti.

III.

Ed ora mi pare sia tempo discorrere un po' della cronaca profana sia del Convento, sia della Chiesa, e degli illustri uomini ivi sepolti, in quanto hanno rapporto con la storia civile di Lucca.

In S. Francesco si organizzò la famosa sollevazione detta degli *straccioni*, una specie di primavera socialista del cinquecento; primavera vermiglia di sangue. Il popolo lucchese, o, per spiegarmi con maggiore esattezza, gli ottomila artieri della seta, i quali movevano allora più di duemila telai, si credettero offesi nei loro diritti dall'arcinobilissimo Senato repubblicano, una oligarchia vera e propria ad immagine di tutti i governi repubblicani di quei tempi. Nella monarchia più ristretta d' oggigiorno, i cittadini che hanno diritto di partecipazione alla vita pubblica, sono sempre il doppio e magari il triplo, di quel che erano sotto i regimi repubblicani di que' tempi!... Forse fu questa la ragione per la quale la Repubblica lucchese si resse ancora per tanto tempo, nonostante l' evoluzione che il Rinascimento aveva maturato, in Italia e fuori, degli ordinamenti civili atti a formare lo Stato nel

moderno senso politico della parola[1]. « Sopravvissero al Medio evo — osserva il Del Lungo — le Repubbliche più o meno gagliardamente aristocratiche, per le affinità maggiori che questo loro carattere aveva col concentramento delle forze informative del nuovo ente Stato: e la più longeva, e di gloriosa vecchiezza, salvo l'aver poi dovuto estinguersi decrepita, fu quella dove il corpo aristocratico, saldata da secoli col terrore la propria compagine, era quasi pervenuto alla concentrazione di un reggimento oligarchico, senza di questo le pericolose emulazioni: Venezia ». Il passo risponde esattamente a verità storica. Così Firenze doveva perire e Lucca resistere!... E l'idea del Governo ritornare poi, ai nostri giorni, alle fonti prime della democrazia antica: la sovranità e l'energie popolari rinnovantesi nella continua, feconda alternativa dell'elettorato politico, delle lotte di parte e del governo di maggioranza!

---

[1] Morto Castruccio in mezzo alle vittorie e ai trionfi, privati i figli della successione al ducato paterno, Lucca, per una serie di stranissime vicende, provò in quattordici anni il giogo di varî dominatori, e ricadde infine sotto quello che più d'ogni altro esecrava, de' Pisani, cioè, che la tennero per ventisette anni. Carlo IV la restituì nel 1369 all'antico regime repubblicano, ma con la solita dipendenza dall'autorità cesarea. Sul finire di quel secolo Paolo Guinigi, cittadino potente e dovizioso, ne usurpò astutamente la signoria, e la conservò sino al 1430. Nella qual epoca sorse di nuovo la repubblica, che durò, con poche vicende e mutamenti, oltre tre secoli e mezzo, ma però col territorio considerevolmente diminuito per le occupazioni fattevi, in più riprese, dai vicini stati.

Era la forma del governo popolare o democratica: un Senato o Consiglio grande, un altro minor Consiglio, e parecchie magistrature, tra le quali primeggiava il collegio degli anziani presieduti da un gonfaloniere di giustizia, regolavano le pubbliche faccende. I cittadini trascelti a questi uffici stavano un anno in carica, tranne quei del collegio che non oltrepassavano il bimestre. Nel 1556 statuì il Senato che gli esteri e i nativi del contado, benchè iscritti nella cittadinanza, fossero indi in poi esclusi dal partecipare di tali ufficî; e nel 1628 ebbero divieto di conseguirli tutti quei che non ne avevano riportato la nomina entro l'intervallo fra le due epoche suddivisate. Così i magnati ed i potenti tutta a sè richiamarono insensibilmente la podestà governamentale, che di popolare trasformossi in aristocratica; e degenerato avrebbe nella peggiore delle oligarchie pel notabile ristringimento delle famiglie privilegiate, che la mancanza di prole andava mietendo, se il Senato, col surrogar nuovi cittadini nel ceto patrizio, non avesse in parte riparato al disordine.

Questa idea generale, a volo di rondine, delle vicende di governo e avventure cittadine di Lucca, non sarà inutile, penso, alla nostra narrazione, specie per ciò che riguarda la sollevazione degli straccioni.

Non credo esagerare dicendo che una cronaca imparziale intorno al movimento degli *straccioni* dettata senza partigianeria, paura o pregiudizio per non dispiacere a questa o a quella delle famiglie superstiti, non sia ancora stata scritta. Quelli che riconobbero le ragioni del popolo, non poterono tramandarci racconti di sorta, perchè vinti: e costretti al silenzio i più deboli e maneggevoli; mentre i più intraprendenti e ingegnosi fra i ribelli ebbero mozzato il capo sul patibolo; qualcuno scampò — e scappò — più che esule ramingo, fuggiasco inseguito. E se alcuna cosa scrisse, i vincitori certo soppressero! Dimodochè noi sappiamo vagamente di « pretese popolari » da fonte sospetta e da cronache ufficiali dettate per commissione o per render servizio ai padroni, emanazione di una sola classe, quella più interessata a raccontare le cose a modo suo. Si deve poi aggiungere la noncuranza con la quale una volta i magni storici di cappa e spada trattavano ogni cosa riguardante il commercio e l'industria. Ragione per cui quel dotto arguto e geniale che fu Salvatore Bongi, in quella preziosa monografia sulla *Mercatura degli antichi lucchesi*, osserva con la consueta e filosofica bonarietà: — « Il mezzo tanto comune di non considerare nella vita di un paese, come parte degna d'esser raccontata, altro che le vicende politiche e le guerre, fece sì che mentre si avevano libri e stampati e manoscritti in gran copia che ne ripetono il racconto delle discordie intestine, delle fazioni militari, de' passeggieri trionfi di Castruccio, e delle varie forme di reggimento, non fu chi si prendesse il pensiero di narrare l'intima storia della mercatura lucchese ».

Ho trascritto volentieri le parole d'un uomo la cui dottrina e arguzia furono solamente pari alla modestia e all'amore per la sua città e per gli studî; anzi, ho citato il Bongi con un tal quale orgoglio di concittadino. Imperocchè quel rimbrotto melanconico del 1850 si può quasi dire una di-

vinazione del movimento storico iniziato trentaquattro anni più tardi da Giovanni Riccardo Green, che, nella prefazione alla sua memorabile e ammirabile *Storia del popolo inglese*, così ne avverte i lettori: « Se alcune delle figure convenzionali della storia militare e politica hanno nelle mie pagine importanza minore di quella che generalmente vien loro attribuita, n'è causa il mio desiderio di metterne in mostra altre che la storia comune suol tenere in poco conto, come quella del missionario, del poeta, del tipografo, del mercante, del filosofo ».

Dopo quest'avvertenza non sarà male, piuttosto che giudicare, esporre gli avvenimenti narrando tutta la verità, senza pietose reticenze e misericordiose lacune.

Se le masnade spagnuole minaccianti Firenze, che si preparava all'eroiche resistenze dell'assedio, potevano mandarle quest'ambasciata di orgogliosa cialtroneria: *Apareja brocados, senôra Florentia, que venemos a mercalos a medida de pica;* (1) — l'arte dei panni di lana e delle drapperie di seta erasi non pertanto parecchio indebolita non solamente in Firenze, ma dappertutto ove prima era così fiorente, e in Lucca più che in altro luogo. Poichè la Spagna e l' Inghilterra già impannavano le proprie lane, ed il maggior guadagno ed il considerabile smercio delle rasce in Ponente avean richiamato tutti a questa manifattura. Oltre a ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante ottomanno colla Toscana, lo stabilimento dell'ordine gerosolimitano di Malta e le galere della Sicilia, che di continuo infestavan quei mari... Ragion principale, poi, i progressi degli altri, e il non voler progredire coi tempi, colpa più dei padroni che viaggiavano — di quel che non lo fosse degli artieri i quali non uscivan mai dal proprio guscio. Le cose volgevano di male in peggio: poco era il

(1) " Prepara broccati, signora Firenze, che noi veniamo a mercanteggiarli a misura di picca ,,.

lavoro e malamente retribuito. Per la qual cosa nel gennaio del 1531, il malcontento e i lamenti dei tessitori lucchesi — operai retribuiti a cottimo e piccoli produttori — facendosi generali, ad alcuni ragguardevoli cittadini fu dato incarico di suggerire temperamenti e rimedi. Bisogna osservare però, che da vario tempo i discendenti dei nobilissimi mercanti, i quali fondarono la Repubblica, erano in mala vista della moltitudine, dappoichè il potere si rinnovava loro in famiglia, oligarchicamente ristretto. All' invidia pel grado si univa contro gli aristocratici una certa stizza cagionata dal possesso degli impieghi lucrosi, che restavano solo per essi, e che esercitavano con superbia, disdegnando ogni contatto con le classi popolari della Repubblica. Aggiunge uno storico: « questi dispiaceri venivano anco fomentati dai motteggi di molti fiorentini che, per isfuggire le strettezze d'un assedio, si erano rifugiati in Lucca. Essi che amavano un governo largo non potevano approvare quel di Lucca, il quale aveva molto dell'aristocratico. Scherzavano i fiorentini sul conto di que' nobili, che nominavano i *signori del cerchiolino* ». — Sotto questi auspicî, furono promulgati i nuovi decreti, i quali abbassavano ancora di più il prezzo della mano d'opera, comandavano che nessuno potesse più esercitare l'arte della seta in proprio nome, se possedesse soltanto un telaio, e simili altre ingiunzioni, che venivano a colpire unicamente gli artieri, alteravano le consuetudini e inceppavano la minuta industria.

Si sospettò — e parmi non a torto — che il vero e solo scopo della legge fosse stato l'utilità dei signorotti i quali avevano il mestolo in mano e il bene del popolo nelle saccoccie. Questi nuovi ordini scemavano la concorrenza interna e concentravano il traffico nelle mani dei denarosi che sedevano arbitri sui pubblici negozî. Infatti, non appena gli accennati provvedimenti furon resi di pubblica ragione, i tessitori di seta esplosero in lamenti ed imprecazioni. In mezzo a tanta concitazione d'a-

nimi, spuntava l'alba tranquillamente soleggiata del 1° Maggio, e in luogo di cantare e laudare gli effluvî e i tepori della primavera, secondo la poetica consuetudine, alcuni tessitori, fra i più bollenti, si adunarono armati, e procedendo in ordine militare, a cassa battente, e sotto le insegne di un drappo nero stracciato, vagarono per la città e pei dintorni. I nobili lucchesi del « pìcciol cerchio del governo », lungi dal fare di quella sommossa il dovuto conto, scherzarono — al solito — e la chiamarono *rivoluzione degli straccioni* per quell'insegna lacera che avevano — dicono i cronisti della Corte repubblicana! — per la qualità delle persone, invece, dice la verità storica; chè i dimostranti erano popolo di artieri, e come tali, non potevano essere riguardati dai nobili repubblicani che come.... straccioni. Il soprannome, del resto, sta a dimostrare da quali ottime disposizioni d'animo erano guidati i nobili repubblicani verso gli artieri tumultuanti!... Il giorno dopo una maggiore folla di tessitori, si unì, d'accordo coi Frati, specialmente, dice la tradizione, con un tal P. Roberto da Guamo, nei chiostri di San Francesco, per devenire a una deliberazione intorno al modo di levarsi il carico dell'odiata legge. I così detti straccioni, si riunirono tumultuando in S. Francesco ([1]) per due ragioni — perchè quella era virtualmente la loro parrocchia, parrocchia operaia totalmente — ed anche perchè il convento e la chiesa furono nella massima parte costruite con le oblazioni dei tessandori o tessitori, devotissimi del poverello d'Assisi, cui dedicavano pazienti ricami magnifici, e le famiglie regalavano, pel culto, splendidi parati. Un certo Matteo Vannelli

---

([1]) « Gli storiografi incomincian pure a conoscere l'opera civile dei Frati Minori, milizia contemporanea alle repubbliche italiane, alleata naturalmente co' deboli, ed avversa agli oppressori, da cui nulla si aspettava, nulla temeva ». F. Ozanam, *I poeti francescani d'Italia* ecc. — *Prefazione* pag. 2.

Oltre il motivo dirò così d'indole generale, l'Ordine minorita lucchese, era caldo e sincero fautore dei tessitori lucchesi, anche perchè San Francesco era figliuolo di un fabbricante di stoffe, e perchè nel nostro tempio francescano avevano le loro sepolture i così detti tessandori.

tessitore, uomo eloquente ed ingegnoso, discorse, come si direbbe oggi, con misurata equità e senso pratico, domandando ai signori che fossero almeno temperati quei capitoli in cui i tessandori vedevano l' estrema loro rovina.

Indi a breve il movimento, pur troppo, degenerò: e si commisero errori e vi furono eccessi da ambo le parti. I nobili si barcamenarono parecchio; fino a che non ebbero assoldato le solite milizie di contadinotti feroci e di militi mercenarî — per la maggior parte patrizi spiantati — fecero le viste di cedere; e tanto per guadagnare tempo, si degnarono di conferire coi rappresentanti degli operai, anzi si dimostrarono clementi e inchinevoli a un perdono generale, e vollero cancellati i decreti cagione di tanta iattura; l'alto clero che, a differenza dei frati francescani, teneva pei nobili, credette di finire ogni cosa con una solennissima processione, portando in giro corpi di santi e immagini molto venerate; ma i tumulti continuavano. La domenica in *Albis,* giorno in cui fu sempre solito festeggiarsi dai lucchesi la libertà loro concessa da Carlo IV, nacque un gran subbuglio, a cagion di una rissa fra un camaiorese — apostrofato e minacciato come traditore al soldo de' nobili — e un artiere: tutta la città si solleva e gli sdegni si ridestano più fieri che l'anno innanzi. Fu insultato Martino Bonvisi come sospetto d'erigersi a padrone di Lucca, e seppe difendersi: protetto dagli amici si rifugiò in una sua villa a Monte S. Quirico. Era la città in grave disordine: furon chiamati a consiglio i capi delle famiglie. Il gonfaloniere della repubblica, G. Battista Nobili, « suggerì rigore contro i rei, poichè la clemenza usata, era stata nociva! » Il Micheli disse lo stesso, chiedendo che si armasse... la Giustizia: furono armati fanti forestieri insieme a parecchi contadini addetti alle terre de'nobili; chè questa era la... Giustizia. Di notte tempo, per maneggio d'un prete, tal Bastiano da Colle, custode di S. Croce, furono introdotte

in città, per la porta di S. Donato, le milizie di Martino Bonvisi sulla cui sanguinosa ferocia è meglio gettare un velo anzi un... broccato pietoso. Molti dei capi, e, fra questi, persone ragguardevoli che avean tenuto pel popolo, ma che non si erano resi colpevoli di verun eccesso — neppur di linguaggio — ma in uggia ai nobili, furono decapitati o in altro modo severamente puniti: e, perchè qualcuno degli scampati con la fuga non potesse trovar pace, i nobili ne informarono subito Carlo V, di cui i fuoriusciti cercavano di cattivarsi la protezione; e spedirono a Siena un loro ambasciatore per domandare « che in Siena e suo dominio non venissero ricettati gli esuli ». Furono mandati a morte Matteo Vannelli [1], Bernardino Granucci, Giuseppe Matraia, Giambattista Cattani [2] Andrea

[1] Il Marchese Antonio Mazzarosa, non certo ostile alla nobiltà — anzi piuttosto acido verso la parte popolare — scrive nel libro sesto della sua « Storia di Lucca », pag. 70: « Molti dei capi delle ultime sommosse caddero nelle mani della giustizia, e quei fra gli altri che si erano rifuggiti in casa del signor Marsilio; ai quali non valse per salvarsi la protezione dello spagnuolo, nè il carattere di cui egli si diceva tuttora rivestito. I più colpevoli, dopo un certo tempo dannati nel capo, lo lasciarono su di un palco. Tra questi fu Matteo Vannelli, colui che era stato il consigliere ed il regolatore del primo motivo dei testori; sebbene però ed egli e tal Bernardino Granucci che gli fu compagno nella pena, si fossero adoperati con ogni calore a minorare ed impedire i mali che una plebaglia sfrenata andava facendo e minacciando in quei tumulti ». I frati francescani ne furono costernatissimi: tanto il Vannelli che il Granucci — anime bollenti, ma oneste, fervide d'ingegno e calde di cuore — erano terziarî e di molta carità verso il Convento. I fraticelli di S. Francesco durarono anni a pregare pace per le loro anime!

[2] La rivoluzione degli straccioni dette argomento a Michele Puccini, padre del nostro Giacomo, ad un'opera in un atto, su libretto della eletta scrittrice lucchese Luisa Amalia Paladini. Ne è protagonista principale l' infelice Giovan Battista Cattani. L' opera fu rappresentata a Lucca a scopo di beneficenza con ottimo successo.

Michele Puccini, esimio compositore, specialmente di musica sacra, fu allievo prima del P. Martini a Bologna, poi del Donizzetti e del Mercadante al Conservatorio di Napoli; fu profondo contrappuntista e innovatore della scuola musicale lucchese da cui uscirono tanti valenti e chiari maestri. Giacchè se l' Istituto musicale di Lucca sorse prima di lui, non fiorì e non salì in fama che sotto la sua efficace direzione.

Fa specie che proprio in questi momenti in cui i ricordi marmorei — diciamo pure come si dice — sono diventati tanto comuni, a Lucca non ci sia niente che rammenti il maestro sapiente e benemerito. Ma già anche la meraviglia è fuori di luogo, quando si pensi (pur tacendo di Fortunato Magi Direttore del Liceo Marcello di Venezia e fra i migliori discepoli di Michele

Cinacchi e un prete scagnozzo, Giambattista Dainelli. Frate Roberto da Guamo, dice la tradizione [1] scampò miracolosamente alla vendetta dei nobili, fuggì di nottetempo, si rifugiò nel Convento del Borgo a Mozzano, di lì passò in Garfagnana, risalì e discese la Tambura, si trattenne due giorni a Massa e proseguì per Genova, ove visse e morì.

Quel che si dice di Fra Roberto da Guamo è tutta storia, tutta leggenda, ovvero storia e leggenda insieme? Si è venuta colorendo intorno al suo cappuccio di Frate una leggenda simpatica, come intorno a Giovanni da Procida? È una domanda che mi son fatto più volte e alla quale vorrei dare se mi fosse possibile una risposta logicamente esauriente. Ecco: che i Frati Minori difendessero la causa degli umili e della libertà, non vi può essere controversia; che nei loro chiostri, come nella Gancia di Palermo (a chi non viene spontaneo questo ricordo?) fermentassero i germi di tempi nuovi, nessun dubbio; che i ribelli (non diamo loro l'oscuro nome di congiurati) si riunissero nel nostro Convento e ivi s' infiammassero ai discorsi di Matteo Vannelli e si organizzassero, nemmeno. Dunque, la tradizione che io ho raccolto da gente di popolo, da preti di campagna, e da frati cercanti, non ha nulla d' inverosimile.

Dato pure che il popolo avesse impersonato in un solo individuo — forse nel frate cercante quasi quotidianamente a contatto con i tessandori della Fratta — le simpatie dei Minoriti pei ribelli, come ha impersonato nel famigerato Ba-

---

Puccini,) che un Boccherini ha una povera pietra sul muro di una casa, dove nessuna persona che si rispetti vorrebbe andare a leggerla. E di questo sconcio, che stava tanto a cuore al compianto e illustre Maestro Carlo Angeloni, si lamentava giorni fa in una nobile lettera a persona di sua famiglia Giacomo Puccini, al quale la gloria e la fortuna non hanno scemato il culto e l'affetto per la sua città natale!

[1] Nell'Archivio dei canonici metropolitani dovrebbero ritrovarsi documenti, o un documento almeno, relativo al prete Bastiano del Colle e a Padre Roberto da Guamo. Ma per quanto siano state diligenti le mie ricerche, non mi fu dato rintracciarlo.

stiano del Colle custode di S. Croce le simpatie dell'alto clero per la nobiltà, e nel povero prete scagnozzo Giambattista Dainelli, che lasciò il capo sul patibolo, la solidarietà e la connivenza del proletariato ecclesiastico con gli *straccioni*, la cosa sarebbe logica. Il frate cercante — e, a tempo avanzato anche portinaio — col popolo e per il popolo; il rev. Bastiano del Colle (gran teologo e commensale dei Signori) per la nobiltà, o per discorrere più esattamente, con la borghesia grassa. Non c'è, in verità, nulla d'inverosimile; pare cronaca documentata!

Troppo lungo sarebbe trascrivere qui l'interminabile lista dei condannati al carcere temporaneo, alla galera perpetua e all'esilio. Più specialmente la famiglia Poggi, che avea colpe e benemerenze, strana miscela di ardimenti generosi e di ambizioni imperdonabili, cospicua famiglia magnatizia coi nobili imparentata, fu perseguitata con odio implacabile. E neanche le donne e i fanciulli furono risparmiati, e neppur la Maria ch'erasi maritata in casa Guinigi.

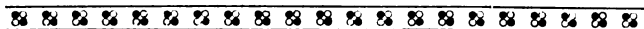
Non sarebbe onesto, nè logico difendere gli eccessi della plebe, [1] che pur non ebbe torto di sollevarsi; ma tanto meno sarebbe onesto e logico sostenere che i nobili avessero sempre ragione e fossero giusti nel far leggi e generosi ed equanimi nella sanguinosa repressione, squarciando petti di cittadini con lancie di fanti stranieri assoldati, e con forche di villani che ammazzavano per amor del padrone!

A Lucca non c'erano fabbriche in cui il mercante o il capitalista riunisse gli operai. Il tessitore, avuta la seta, lavorava in casa propria, insieme con le donne di famiglia che

[1] Dico plebe, anzi dovrei dire plebaglia, cioè canaglia, brutta gente, la quale non aveva niente che fare col popolo generoso e laborioso degli artieri lucchesi, di cui tutti i cronisti lodano la probità e l'obbedienza.

si chiamavano tessandore. Al limite del vecchio perimetro, della cerchia antica, sussistono tuttavia poche vecchie casuccie di operai tessitori, alle quali, fino a qui, non venne prestata alcuna attenzione. Talchè continuano a rovinare, o peggio ancora, non suscitando verun interesse, si vanno via via demolendo alla maledetta, distruggendo spensieratamente così, le poche ricordanze frammentarie di un tempo molto glorioso per noi.

Nel 1896 il Ministro della Pubblica Istruzione m' incaricò di una relazione sull'antica edilizia lucchese; io proposi modestamente che almeno una sola casa operaia dei nostri testori venisse conservata, e, nelle sue parti riconoscibili, restaurata. Proponevo di riporvi, custodirvi e disporvi una collezione di monete dell'epoca, gli antichi pesi, un telaio e relativi attrezzi dei tempi, insieme agli Statuti della Corte de' Mercanti, cominciando dal più antico, quello del 1370, se non erro, o giù di lì, bel codice volgare e membranaceo.

È opinione oramai comune che la invenzione del filatoio debba attribuirsi ai lucchesi, e, anco per questa ragione, mi lusingavo sperare che la mia proposta venisse in qualche modo accolta dai valentuomini che seggono sulle cose d'arte in Toscana.

IV.

Nella Chiesa di S. Francesco riposano due fra i lucchesi più illustri, anzi fra i più grandi italiani del loro tempo, Castruccio Castracani degli Antelminelli e il gran prelato Giovanni Guidiccioni, letterato, ambasciatore, nunzio, governatore, presidente delle Romagne e delle Marche....

Dinanzi alla modestissima lapide di Castruccio e al mausoleo del Guidiccioni, sarà buona cosa dire due parole.

Amor di patria c'ispira e guida....

Castruccio morì il 3 Settembre 1328, ma il suo testamento porta la data del 20 Dicembre dell'anno innanzi, quando era ancora orgoglioso di salute e di fortuna: è un documento ch'io chiamerò francescano; ordina che si restituisca la roba mal tolta o troppo vantaggiosamente acquistata, e che si compensi con larghezza il danno sofferto. E circa la sua sepoltura dà chiare disposizioni... minoritiche (1).

(1) «.... *In primis quidem volumus corpus Nostrum sepeliri debere, et ipsius Nostri corporis sepulturam eligimus apud locum Fratrum Minorum de Luca, ad quem ipsum volumus, et iubemus deferri, ubicumque Nos sors humana sustulerit; quia reverentia, et devotio, quam ibi habemus, Nos inducunt ad ipsam sepulturam ibidem eligendam, cum ipsius ordinis et Fratrum habitu; et ipsos Fratres precamur humiliter, et devote, quod ipsum habitum Nobis exhibere dignentur* ». Questo si legge nel testamento di Castruccio. (Cfr. **Mazzarosa**, *Storia di Lucca*, III, 301-2) per cui vedi Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato,* I, 87.

8

Castruccio degli Antelminelli o Interminelli, — chè ora si chiama in un modo, ora in un altro, — lucchesissimo, nacque in Lucca guelfa da genitori ghibellini, fra il XIII e il XIV secolo. Per la sua prodezza nell'arme, trovò grazia — i lucchesi giravano il mondo anco prima che Colombo scoprisse l'America ! — primieramente presso Edoardo I re di Inghilterra, poi presso Filippo il Bello re di Francia, indi presso Uguccione della Faggiola signor di Pisa e di Lucca. A quest'ultimo, divenuto poi odioso, perchè ai lucchesi era troppo in amore, fu da lui messo in carcere e condannato nel capo; ma i lucchesi, — con impulso di generosità di cui la nostra storia non dà in vero esempio frequente — lo liberarono, e, cacciato Uguccione, lo fecero loro signore.

Il più gran Capitano del secolo XIV — tanto era versatile e pronto l'ingegno suo preclaro — nei primi anni della sua gioventù, *volse i passi suoi per via non vera*, come dice Dante di alcuni sonetti e rime burlesche che scrisse quando aveva anco lui, da giovanotto, la sua parte di allegria spensierata. Castruccio fu poeta giocoso e primeggiò [1]. È nota la sua scherzevole disputa con ser Luparo; e noti i due sonetti, l'uno di Castruccio:

Per quello Dio che crocefisso fu;

e l'altro di ser Luparo in risposta sulle medesime rime:

S' i'avessi la moneta mia quaggiù.

Nè c'è da meravigliarsene, dacchè Castruccio aveva la sua parte di bell'umore; chè altrimenti non si sarebbe, quella

[1] « Verseggiava il gran Castruccio Castracane degli Antelminelli, ma meglio di lui Arrigo suo maggior figlio ». Così A. Mazzarosa, nella sua « Instruzione dei Lucchesi » in cui si legge anche: « Nicolao Tegrimi... scrisse in elegante latinità la vita del gran Castruccio; nella quale, se non si vede quell'ordine e quella verità che usò Aldo Manuzio in tal fatica, ne è scusato il Tegrimi per averla scritta un secolo prima con molti minori mezzi, e senza esempi da seguitare ».

tal volta, messo il robon di broccato, scrittovi dinanzi: *Egli è quel che Dio vuole;* e di dietro: *E sarà quel che Dio vorrà!* Episodio piacevolissimo, che, una volta, ricordò anco Giuseppe Verdi, in una di quelle indimenticabili conversazioni dei pomeriggi montecatinesi.

Castruccio ebbe biografo degno di lui: Niccolò Machiavelli! Ed ecco come: i *Dialoghi sull'arte della guerra* del Segretario fiorentino, discoprono le miserie d'Italia per lo spento amore delle armi; rinfiammano l'onor militare e inspirano la necessità del regolare le milizie, per modo che, sbanditi gli eserciti mercenarii che non sapeano, nè potevano aver patria, nè fede, nè coraggio, si riavesse l'influenza morale di quei valorosi che, opponendo il petto alle spade nemiche, dovevano salvare il decoro della patria minacciata. La quale rinascente necessità ei trovava di tanto maggiore importanza, dacchè « vedeva che le buone milizie solo mantengono gli stati » bene ordinati, e che talvolta i non bene ordinati per virtù » loro sostengono ». Parole che paiono scritte ieri, e che io avrei desiderato che il Ministro della Guerra si fosse fatto lecito ripetere alla Camera, in occasione della ultima disputa intorno ai provvedimenti militari.

A' nuovi ideati eserciti conveniva dare un capitano degno della loro missione, di sè e dell'Italia. Ed ecco il Machiavelli nella *Vita di Castruccio Castracani*, proporsi il tipo d'un condottiero valente e perfetto. E l'assieme riuscire, non solo la biografia di Castruccio — grande uomo in piccolo Stato! — ma sì il modello del capitano che conveniva agli eserciti rigenerati. Vale la pena di trascrivere un brano di Machiavelli, quello su cui dovrà ispirarsi uno scultore di là da venire, quando i lucchesi, ora immemori, si decideranno a innalzare un monumento al più grande e al più bellicoso dei concittadini.

« Fu Castruccio uomo non solamente raro ne'tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della

persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai li parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. *I capelli suoi pendevano in rosso e portavagli tonduti sopra gli orecchi, e sempre e d'ogni tempo comecchè piovesse o nevicasse andava con il capo scoperto.* Era grato agli amici, alli nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude che cercasse vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, li arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrar ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne, e osava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava di parlare in questo modo ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui: donde si truovano molte cose dette acutamente, e molte udite pazientemente. Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna, principe. E come dalla sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero, perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggano ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità ».

Ho desiderato che si stampassero in corsivo le parole: *i capelli suoi pendevano in rosso, e portavagli tonduti, sopra gli orecchi; e sempre e d'ogni tempo, comecchè piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto*, per un'osservazione curiosa. A Lucca non si conosce che un busto manifatturato da chi, senz' alcun dubbio, non doveva sapere, certamente, che il Machiavelli avesse lasciato del nostro gran cittadino questo mirabile ritratto a penna, che è logico presumere verace ed esatto, giacchè del fisico di Castruccio si parlava con mera-

viglia in tutta la Toscana — e la sua virile perfezione non ammetteva abbellimenti. Noi lucchesi non sappiamo affatto di alcuna medaglia o busto di Castruccio... *scapigliato* (così si dice) ma, invece, un solo Castracane o Castracani degli Antelminelli ci è dato ammirare. Quello del busto popolare riprodotto in gesso dai figurinai e in terra cotta dalle nostre fabbriche di laterizii ecc., con un berrettone che gli scende fin sugli orecchi — e par quello che Margolfa regalò a Bertoldo.

Soltanto la mano di Michelangelo, ovvero quella del Bernini, sarebbero state degne di scolpire il marmo o dar forma al bronzo per un monumento a Castruccio. Tutte le gagliardie bellicose del secolo XIII, insieme alla gioconda intellettualità del XIV, par che si concentrino in Lui. Sembra che tutte le forze della vita italiana riprendano in Lui vigor nuovo: se avesse avuto ambiente più ampio, più solenne di quello entro cui crebbe e ingagliardì la sua fibra; se avesse potuto rinnovellare le facoltà creatrici in campo meno angusto, con la prodigiosa attività e l'universalità del suo genio, la figura gigante, — in vario modo e per più luci risplendente — di ben altre manifestazioni di elasticità e versatilità di genio avrebbe reso luminoso l'orizzonte buio di quel secolo travagliato.

La vita del Machiavelli sarà in parte un romanzo, — anzi lo è, non lo nego — pure, in mezzo a parecchia finzione, c'è un fondo di verità storica inoppugnabile, limpido come quel grosso diamante che il Segretario fiorentino avea nel cervello; ed è il genio di Castruccio, secondo il tipo degli antichi eroi e dei nuovi condottieri di popoli.

Castruccio si stacca e torreggia fra tutte le figure del suo tempo: di cento cubiti s' innalza sulla folla dei più cospicui contemporanei. Pare un atleta dall'occhio d'Aquila!

« E perchè vivendo ei non fu inferiore a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, e morì

nell'età dell'uno e dell'altro; e avrebbe superato l'uno e l'altro, se, in cambio di Lucca, egli avesse avuta per sua patria Macedonia o Roma ». Così, e bene, il Machiavelli.

Si deve a Castruccio la trasformazione edilizia, a scopo di difesa, di una buona parte della città. Nei primi anni del secolo decimo quarto, quel gran guerriero volle premunirsi contro le ostilità de' nemici, opponendo loro una vasta fortezza capace di contenere tutte le milizie dello Stato. Questa fortezza da lui denominata *Augusta*, di figura rettangolare, al sud ovest della città, al maggior lato da levante a ponente, stava a difesa delle due porte di S. Donato; imperocchè Castruccio non perdeva d'occhio i pisani dai quali si aspettava sempre qualche brutto tiro. Dalla parte della *cortina orientale*, al luogo detto il *Pozzo di Torelda*, Castruccio edificò un magnifico castello di cui fece la propria abitazione. Giovanni Villani ci descrive la fortezza, imponente, cinta da mura guarnite da ventinove torri. Dell'antica casa di Castruccio detta del Portico — dai signori del Portico che ne furono i primi proprietari, e non da un porticato come si assevera erroneamente — la quale rimaneva entro l'area dell'*Augusta* e che ridusse a reggia incantata con giardini, gran saloni d'armi e di stemmi, non rimangono che i ricordi d'archivio. La costruzione e distruzione dell' *Augusta*, sulle cui macerie Paolo Guinigi, un secolo dopo fabbricò un altro forte a cui dette nome di *Cittadella;* le torri dibassate o rase al suolo dei trecento esuli lucchesi fidi a Castruccio — quasi tutti di famiglie magnatizie, le quali godevano diritto di torre — cambiarono totalmente la faccia della città. Fu in questo non lieto periodo di trambusto edilizio che venne ricostruita anco la Chiesa di S. Francesco, come vagamente accenna il Pulinari in quella prosa imbrogliata e contorta, delle sue cronache manoscritte...

Castruccio, il lucchese più illustre, il più celebre dei capitani toscani, che avrebbe saputo regolare e condurre a proprio senno l'Italia quando essa componevasi d'un gruppo di città artistiche — le quali poteano benissimo afferrarsi in pugno tutte insieme come un mazzo di verghe divinatorie o di fiaccole incendiarie! — soldato di capricciosa, ma sovrana tempra e di poetica ispirazione, Castruccio è ricordato soltanto da una povera e brutta lapide nella Chiesa che è ora magazzino militare — e... nel sipario del Teatro Comunale del Giglio.

Tommaso Trenta, nella sua « Guida del forestiero a Lucca », dopo aver esortato il visitatore della Chiesa di San Francesco, a prostrarsi dinanzi al mausoleo del Guidiccioni e invocare pace, si abbandona a questa perorazione: « Pregagli pace, e pregane al gran guerriero Castruccio Castracani degli Antelminelli, sepolto qui presso, che fu lo splendore della patria, il terrore dei vicini, l'ammirazione di tutta Italia. Una sola e breve iscrizione nel muro addita il luogo ove riposa il suo cenere, cioè tra il terzo e quarto altare a destra entrando. Troppo più gran memoria gli si conveniva, e dalla patria doveva averla, di cui non fu tiranno, ma figlio amantissimo. Valga questo mio detto a far sì, che si ripari una volta a tanta noncuranza per chi, al modo degli antichi eroi, illustrò il suo paese con l'armi » (1).

Dopo le armi le lettere e la diplomazia.

Giovanni Guidiccioni fu di gagliardo intelletto e di generosissimo cuore. Nacque agli ultimi di Febbraio del 1500; studiò nelle migliori università d'Italia; a Pisa, a Padova, a Bologna, a Ferrara; ebbe vita agitatissima, onori e for-

(1) L'epigrafe di Castruccio dice così:

En vivo vivamque | fama rerum gestarum | Italae militiae splen | dor Ducensium | Daecus. Etruriae | Ornamentum Cas | trutius Gerii An | telminellorum stirpe | Vixi Peccavi Douli | Cessi naturae indigen | ti. Animae pie benevoli | succurrite brevi memo | res et vos morituros.

tuna. Anzi non si vide mai fortuna più... fortunata della sua! Sostenne cariche onorevoli e importanti: il vescovato di Fossombrone, il governo di Roma e della Marca, la presidenza delle Romagne. Servì Paolo III col consiglio e coll'opera: in qualità di Nuncio apostolico accompagnò Carlo V in molti viaggi. Morì a Macerata di quarant'anni!... Lasciò poesie varie e prosa eccellente. Le poesie sono piene di generosi sentimenti, d'ispirazione e di espressione: ha un seggio distinto tra i buoni lirici.

Fu il solo poeta civile de' suoi tempi; inneggiò alla patria, alla libertà, alla giustizia, al valore delle armi; magnificò le virtù del popolo, quando tutti i poeti cantavano, invece, le bizzarrie e le piacevolezze giocose, le sbornie, i nominativi fritti e i mappamondi, dando vita ad una congerie di libri scritti senza elevazione di animo e senza nobiltà di dottrina e ai quali fu cortesia chiudere, per sempre, le porte del santuario domestico.

Mentre si conferiva in Roma la corona poetica all'Andreini per la sua *Livia;* mentre il Bigi da Ferrara indirizza al religioso conte Francesco della Mirandola il carme *De prima nocte nuptiali*, e Nicolò Franco stampa la *Priapeia*, e Fortunato Affaitati dedica il suo libro *De Androgyno a se ipso concipiente* a Paolo III, e mentre i letterati si azzuffano con stomachevole indecenza carezzandosi co' nomi di ladro, di truffatore, di lenone e altri epiteti da bordello, Giovanni Guidiccioni detta le sue mirabili lettere e indirizza la famosa *Orazione* alla Repubblica in Lucca.

Il Parini ne giudicò le poesie, così: « Guidiccioni ha uno stile tutto suo, con cui, mentre nobilitò di sentimenti sceltissimi la poesia italiana, ne arricchì ancora mirabilmente il linguaggio poetico, e però si annovera fra i nostri lirici più insigni ». Annibal Caro lo chiamò: « pellegrino spirito, e gentile e dolce scrittore ». E il nostro illustre concittadino Luigi Fornaciari,

disse delle prose il parer suo, da pari suo: « Le lettere arieggiano tanto alla maniera del Caro, che alcuni a questo, in gran parte, le attribuirono. La sua *Orazione* alla repubblica di Lucca ha tanto di quegli spiriti e di quei nervi dell'orazione del Casa per *la Lega*, ch'io avrei creduto ch'egli l'avesse studiata e ne avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei anni prima che l'orator fiorentino parlasse alla repubblica di Venezia ».

Il Marchese Antonio Mazzarosa — di cui quel giudice competente che fu Cesare Lucchesini lodò la giustezza dei giudizî, la purità della lingua e la eleganza dello stile, sì che le cose descritte « par quasi di vederle » — in quel suo pregevole compendio storico-critico intorno all' « Instruzione dei lucchesi », piccolo di mole, ma bello e fiero di sana erudizione, parla del nostro gran Guidiccioni degnamente nella maniera seguente: « Ora viene il gran secolo ricco e fastoso d'ogni ameno e d'ogni severo sapere (1), nel quale Lucca non rimase indietro alle altre nazioni italiane, ma andò per lo meno di pari passo con le più culte nelle vie delle lettere e delle scienze. Apre il novero dei felici ingegni lucchesi del secolo decimosesto Giovanni Guidiccioni, che un Bembo, un Molza, un Giovio e sopratutto un Annibal Caro, riverivano e collocavano tra i luminari di quell'età. E ben meritava la stima di tanti dottissimi come poeta italiano, per i suoi versi eroici, in cui euguagliò i sommi, ed eziandio per i suoi versi amorosi, dove si vede un'imitazione del Petrarca, che era il genio del suo tempo, ma nobile, ma propria di un'anima grande che sdegna il servire. Nè secondo fu ad alcuno anco nell'eloquenza italiana, come ne fa ampla testimonianza la sua orazione alla Repubblica di Lucca, la quale risplende di

(1) Ameno sì, severo non troppo, fatta ben s' intende discreta eccezione per Venezia e Lucca — e Lucca forse più di Venezia, per la sua attività commerciale ancora fiorente e pel suo governo.

tutti i pregi voluti dai maestri dell'arte. Si distinse altresì per le sue epistole, pure di stile, facili nel commercio familiare, gravi negli altri negozi di Stato, e tutte sempre piene di giudizio e di verità ».

Fra quel rimescolarsi di gran cappe, di alte penne, di durlindane pendenti, tra quel muoversi di gorgiere inamidate e crespe, e lo strascico intralciato di rabescate zimarre; al servizio d'Imperatori, di Papi, di Principi; nei saloni incantati, fra alabardieri e arazzi e mitre, corone e lumiere, piccinerie e grandezze, Giovanni Guidiccioni ebbe l'animo aperto alle virtù più eccelse; — fu sempre dominato da un fantasma di sognata libertà; fu spirito assetato e irrequieto di giustizia, anima virtuosissima. Gli mancò forse l'arditezza — non l'occasione — per balzare d'un salto sul proscenio del comando e recitarvi la prima parte !.

Tale l'uomo il cui mausoleo è incassato alla maledetta fra quattro tavolaccie di pioppo, malamente inchiodate; trascurato, dimenticato; quasi del tutto nascosto dai sacchi di grano accatastati (1).

(1) Dal Catalogo che il 1° agosto 1838, la Commissione per l'incoraggiamento delle Belle Arti in Lucca presentava alla Prefettura, e più tardi al Ministero della P. I., si rileva che dalla Chiesa di S. Francesco in Lucca, quando fu occupata... militarmente, furono tolti i dipinti e portati nel Palazzo provinciale, dove sono tuttora insieme con quelli ceduti dal Demanio al Municipio, per un Museo civico di là da venire. Così avvenne d'un parato in broccato d'oro e velluto e di un tappeto orientale.

Sei libri corali in pergamena furono consegnati all'Archivio di Stato. Questa Commissione proponeva, poi, che il monumento sepolcrale del Guidiccioni e la modesta lapide di Castruccio, fossero trasportate da quella Chiesa nell'altra di S. Giovanni destinata a raccogliere, secondo la buona idea d'allora, le memorie dei Lucchesi illustri; come nel pubblico Cimitero domandava venissero traslocati altri monumenti eretti a cospicui cittadini, insieme a quelle lapidi sepolcrali, spettanti a famiglie antiche e che adorne di bassorilievi e preziose per iscrizioni ricordevoli, si trovavano collocate nel pavimento di S. Francesco, « perchè tali memorie storiche potessero esser vedute e consultate ». In quel Catalogo sono pure notati molti sepolcri antichi e moderni con epigrafi di non poca importanza per la storia paesana — e per la lingua, — esistente nel Chiostro. Si accenna a una lunetta dipinta a fresco sopra la porta della sagrestia e ad un altro dipinto pregevole del secolo XVI nel refettorio,

Il mausoleo del Guidiccioni è decisamente, fra le cose d'arte in Lucca, una delle migliori. Quel monumento è ricordato da quanti — non solo italiani, ma stranieri — celebri hanno studiato e illustrato l'arte in Italia. Ne discorre il Burckhardt, nel suo pregevole « Cicerone » ch'è la guida e la illustrazione più perfetta e diffusa dell'arte antica e dell' arte moderna nel nostro paese. Ne ha scritto il D.r Wilhelm Bode, Direttore del Museo di Berlino. Il Burkhardt, rammentato quel piccolo numero di capolavori, i quali rappresentano nella statuaria quello spirito di beltà castigata e angelicata di cui Raffaello è in pittura il maestro favorito; lumeggiata la grande rassomiglianza fra i dipinti dell'Urbinate e le opere di scultura ch'egli fece eseguire sotto la sua direzione, sovratutto da *Lorenzetto;* ricordata la statua di Giona nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo in Roma, di cui Raffaello fece il disegno (una testa di Giona che pare di Antinoo; il corpo, forse, non perfettissimo, ma d'una espressione meravigliosa, vivo, palpitante, pieno di giovinezza e di sbigottimento giulivo); — accennato al bel fanciullo morto, adagiato sul dorso d'un delfino — il cui originale si trova a Pietroburgo — statua

---

pel quale non potendo, come il primo, a causa delle grandi sue dimensioni, venir trasportato nella pinacoteca, si propone venga conservato al suo posto e separato dal rimanente, con alto muro che lo difenda. Così per la cappella del Guinigi che trovasi nel Chiostro stesso, viene proposta la completa conservazione, secondo i legittimi desiderî di quella famiglia. La Commissione proponeva inoltre che trovandosi nella Chiesa soppressa, molti marmi, altari e balaustre di gran pregio artistico, questi venissero concessi alle altre chiese della città e delle campagne delle quali fosse accertato il bisogno e un proficuo e decoroso collocamento, anzichè lasciarli alla mercè del magazzinaggio militare e dei coscritti. Il catalogo e il rapporto che lo accompagna, richiamano l'attenzione dell'autorità su alcuni antichissimi e pregevolissimi affreschi, ricoperti barbaramente di calce, ma dei quali si conosce il luogo proponendo di restituirli alla luce.

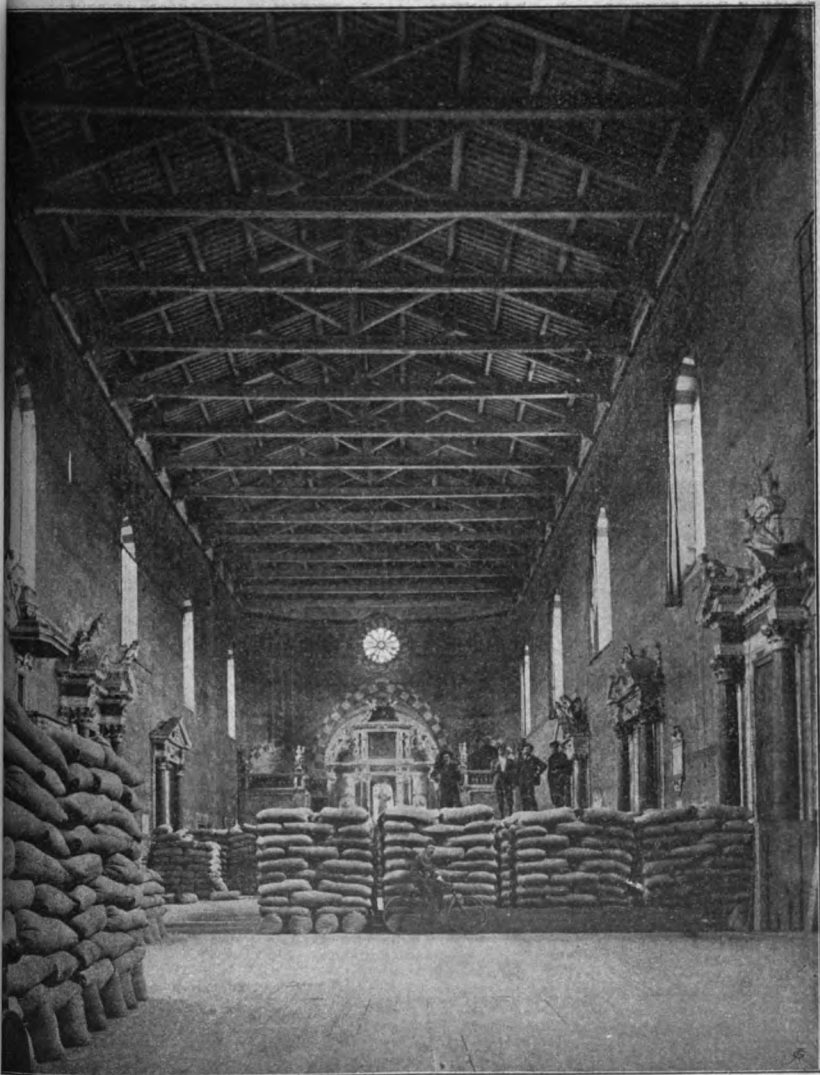
Questo catalogo e quel rapporto, oltre ogni dire commendevoli, onorano altamente le egregie persone a cui se ne deve la compilazione e la redazione — e danno un'idea della simpatica e diciamo pure meticolosa — ma pur intellettuale diligenza, colla quale si descrivevano e si difendevano allora le tradizioni e gli oggetti d'arte di questa nostra, ora dimenticata e negletta Lucca, — ma un tempo così prodiga di ricchezza e fulgida d'ingegno.

magnifica di cui si attribuisce a Raffaello l'invenzione; rammentata la Madonna del Pantheon sovra l'altare dietro il quale si nasconde la tomba di Raffaello, si ferma incantato dinanzi al marmoreo sepolcro del nostro Guidiccioni in San Francesco: — Non saprei indicarne l'autore, esclama, ma qui rivive in tutta la sua grazia, in tutto il candore aggraziato del suo fascino santo, la maniera del Lorenzetto: « *La belle intention de la tête de la Madone, comme du mouvement et du corps de l'enfant, qui saisit sa mère par son voile, est très supérieure à l'exécution* ».

L' altro giorno ebbi vaghezza di dare una breve capatina alla chiesa di S. Francesco, per rivederla bene prima che si dia mano ai lavori di sgombero e di restauro. Mi accompagnava il conte Ferdinando Kerveguèn che si era preso cortesemente la briga di qualche fotografia.

Cara e antica chiesa, dove fra la serenità dei canti e la santità delle aspirazioni infantili, ho ascoltato la prima predica su San Francesco d'Assisi!... Fa pena rivederti così andata a male! I muri scalcinati; i capitelli e le balaustre sbocconcellate.... La statua del Poverello d'Assisi è tutta fregi e sfregi; gli angiolini hanno le ali rotte; la porticina dell'organo murata; e murata pure l' altra porticina che conduce al grazioso pulpito seicentista. Un povero imbianchino ha passato diverse mani di calcina sovra i bei travi e travicelli del soffitto, sì che il danno e la vergogna dura!..

Nel tempio francescano si debbono trovare ammucchiati, ora come ora, su per giù, un dieci o quindicimila quintali di grano. Le sacca sono bene allineate e sovrapposte militarmente. Ma ciò non toglie che ogni sacco abbia il suo bravo buco e che in ogni sacco i topi [1] abbiano tranquillamente e prolificamente nidificato...

[1] I fratelli topi non se la sono mai intesa con S. Francesco! Avvenuto il miracolo delle stimmate, affranto dall'emozione che aveva subito, dalle

INTERNO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LUCCA
(da una fotografia del Conte Ferdinando de Kervéguen)

Certi topi che paiono gatti; e così sicuri del fatto proprio! Non avevano mica paura! Si piantavano davanti con un musetto arcigno di gente che comanda e che sa d'esser padrona *at home*.... E con certi baffi ritorti e marziali che sembravano ufficiali prussiani!...

A questi lumi di luna tirarsi avanti a topo vuol dire assicurarsi il pane per tutta la vita. Il fatto sta che in questi ultimi tempi c'è un risveglio topesco da impensierire gli occhiali d'oro a stanghetta di tutti i dotti della Germania.

A Vienna, i topi, dopo essersi dolcemente rassegnati all'inoculazione del bacillo della peste, infilarono la porta e scapparono via mogi, mogi, inoculando, a loro volta, la paura e la malinconia nella più allegra città d'Europa!.. Ragion per cui nei laboratorii di bacteriologia, i porcellini d'India vengono, ora come ora, preferiti ai topi. Nella chiesa di S. Francesco i topi si debbono comportare da fratelloni piissimi e devoti, e dovrebbero recitare molti rosari. Lo arguisco dalla gran quantità di... nocciolini di corona che ho trovato sfilati sul pavimento e mescolati insieme al grano. L'esser cristiano, benchè topo, espone per altro via via a qualche pericolo — non soltanto in... Cina, ma anco in Italia; e perfino sotto le silenti volte, imbiancate a calcina, delle più storiche Chiese. L'altro anno i topi, nonostante i loro rosari,

---

grazie che aveva ricevuto e dalla vita di penitenza e di apostolato infaticabile, il Poverello si era ritirato in cerca di tranquillità e di riposo nel convento che S. Chiara, la sua figlia spirituale aveva fondato a San Damiano. Sorella Chiara, poichè il Santo che minacciava di divenir cieco, potesse meglio godere quella dolce calma di cui aveva tanto bisogno, gli costruì nel giardino del monastero, intrecciando, con le sue mani immacolate, piante di rose sarmentose, un bel padiglioncino verde, odoroso, queto e fiorito. Ma la salute non rifiorì!

La notte non poteva chiudere occhio.... Legioni di topi – così il Sabatier nella *Vita di S. Francesco*, cap. XVIII — infestavano la bianca celletta e lo disturbavano spingendosi perfino a scorrerie per il letto del Santo. Durante una di queste insonnie forzate, S. Francesco chiamò a sè fratello Leonardo, il suo Secretario, e gli dettò la famosa « Cantica del Sole ».

In verità, se questo piccolo e mirabile poema, una delle più fulgide gemme della poesia francescana, si deve proprio ai fratellini topi che disturbavano il sonno del Poverello, si può conceder loro.... l'attenuante!

sostennero in San Francesco un'aspra lotta contro i fantaccini del distretto, ma, poveretti, ebbero la peggio. Mi disse un caporaletto veneto, che delle *pantegane* ne avevano trucidate più di centosessanta!!.. *Pantegana!...* Magnifico nome di florida dogaressa, che aspetta di essere illustrata e decantata dalla prosa fiorita di Gherardo Pompeo Molmenti.... Però ha soggiunto subito: — se si desse loro battaglia campale, secondo tutte le regole della milizia, un migliaio di topi dovrebbero cadere sicuramente nelle nostre mani ». — Speriamo che in S. Francesco i topi si siano contentati di mangiare soltanto il grano e non abbiano, da consumati cavalieri del dente, sentito anco la voglia di rosicchiare qualche ossetto. Mi sia lecito sperarlo per la sacra incolumità delle spoglie mortali di quei grandi cittadini che vi riposano, i quali, certo, non pensarono mai in vita al regalo che, morti, preparava loro l' Italia risorta a nazione.

Valeva la pena, o Matteo Trenta, che tu ti battessi come giovine leopardo, laggiù alle Termopili toscane di Curtatone, in quel calendimaggio del patriottismo quarantottesco, perchè un topo ti venisse poi a rosicchiare la nuca e a manducare una tibia, lì in quella tua modesta tomba di San Francesco, dove desiderasti esser seppellito?.. Matteo Trenta! Quale impeto di rimembranze a questo nome!.. L' abate Trenta per la immacolata esistenza e la pietà dell'animo, per l' opera sua di letterato, pel suo patriottismo unitario e liberale, senza restrizioni — senza la riserva nemmeno d' un cauto o sospiroso silenzio su certi punti! — per la sua vita tutta dedicata agli studi e all' insegnamento, meriterebbe altra fortuna e altra memoria, se Lucca e la Toscana capissero un po' meglio i doveri della riconoscenza verso quelli che schivarono sempre la spavalderia dell' aura volgare e la viltà dell' adulazione. Non fu però dimenticato dai suoi schietti e

forti montanari della Val di Lima, i quali alcuni anni fa, in un caldo pomeriggio d'agosto, gli consacrarono una modesta lapide nella casetta nativa del suo pittoresco villaggio. Io ero lassù, uno dei pochi lucchesi della città, che si erano rammentati di Lui!.. E in alto, sulla criniera dei contrafforti appennini che circondano tutt' intorno il verde paradiso dei Bagni di Lucca; in alto, su per quei Monti di Villa che, per gaiezza di vegetazione e vivacità di colori non hanno nulla da invidiare ai colli della Val di Greve, della Val di Chiana, del Mugello, ecc. — vidi arrampicarsi centinaia di pianigiani dalla pezzuola scarlatta intorno al collo, e di montanari vestiti del loro greggio panno, tessuto dalle donne di casa nelle giornate di neve. Gli orti erano pieni di garofani vermigli e di rose damaschine! Ogni fanciulla aveva il suo mazzetto di fiori sul seno colmo ed affannoso... Contadinelle vezzose dal profilo pastorale — come se ne vede tuttora nei quadri fiorentini del quattrocento e sulle montagne di Pistoia e di Siena — gaie, svelte, agghindate a festa, facevano capolino fra mezzo ai cespugli di biancospino e alle siepi di mortella e di lauro; spose prosperose dagli ondulati fianchi di bianche giovenche da latte, con i marmocchi in collo e attaccati alle gonnelle, salivano come capre su per gli aspri viottoli.

Dalle finestre e dai balconi pendevano arazzi e coperte di seta e di cotone, e bandiere e trofei e festoni di bosso e di alloro: c' era la festività primitiva della gente semplice e schietta, savia e laboriosa. I miasmi della città non hanno ancora avvelenato le aure salubri e serene dei monti! Così, noi onorammo il martire della scuola e il soldato della patria, il pretino volontario che il piombo austriaco non uccise in quel giorno sacro all' Italia, mentre il sole s'ascondeva dietro i pioppi del piano di Curtatone; ma che, invece, esempio raro di virtù e di sacrificio, indi a breve, consunto dalle fatiche

dell' insegnamento, deperendo a poco a poco, come fiore delicato e gentile, si chinò sullo stelo e più non ebbe profumi!...

Finchè stillino rugiade sulla terra d' Italia, sia benedetta la sua memoria....

Dopo lo sfogo del cuore, ecco un documento storico assai triste; brutta macchia sulla bandiera tinta di sangue dei volontari toscani di Curtatone. In una lettera datata di Firenze, 2 Settembre 1848 — e diretta al suo diletto scolaro il nob. Giovanni Piacentini Burlini di Pescia — Matteo Trenta descrive con efficace semplicità e con molto dolore, la morte del povero Colonnello Giovannetti, un eroe ucciso da piombo... italiano.

Questa lettera ha un gran valore storico e sarà bene renderla pubblica, avvenga che può. Giacchè la storia — l'ha detto perfino Leone XIII in un suo Breve sugli studi storici! — deve essere schiva bensì d'ogni menzogna, ma coraggiosa nel dire tutta la verità; nemica della frode, ma anche delle reticenze. Non si ha storia vera, se non si ha tutta la storia! Le lacune, non sono certo falsificazioni sempre per parte di chi le lascia, ma imprimono un' idea sospettosa nell'animo di chi le subisce. La lettera del Trenta riempie una lacuna e lumeggia e illustra una reticenza. Eccola dunque:

« La lacrimevol morte del povero Giovannetti accadde a questo modo. Egli conduceva la guarnigione di Fivizzano, il 2° reggimento granatieri (corpo scelto !!!): giunti la notte a Pecorile fecero alto, e i soldati si messero un poco a riposare sulla strada. Dopo un giusto riposo, il Colonnello dette il comando che si mettessero a rango per ripartire e andava egli stesso girando su e giù, onde eccitare gl' inerti e i sonnolenti a mettersi in ordine. In questa, vede un sergente che, invece di fare il suo dovere, se ne stava tuttora sdraiato. Il Colonnello gli intimò di alzarsi e andare al suo posto,

gli disse che egli aveva obbligo di dar buon esempio, che doveva essere il primo, che già era malcontento di lui pei suoi continui mali portamenti ecc. Il sergente gli dette una risposta insultante; i soldati applaudirono a quell' insulto e fecero come si dice *oata* alle parole del Colonnello. Egli allora s' infuriò tanto che, afferrato lo squadrone, cominciò a menare squadronate addosso all' impertinentissimo sergente, quando dalla compagnia vicina partì una fucilata che colpì il povero Giovannetti sotto la gota e lo lasciò sul colpo. Tutti gli altri della Compagnia scaricarono allora il loro fucile in aria, onde non si scoprisse il delittuoso dal fucile scarico. Fu insultato il cadavere e una barbara esultanza si manifestò nella massima parte di quei codardi, vili contro il nemico e solo validi all'assassinio.

« Caricato come una bestia, finalmente, sopra un carraccio fu portato a Castelnovo dei Monti ed ivi sepolto come... una bestia.

« Infamia eterna a chi commise il vergognoso misfatto! Infamia a chi ora non si adopera per la sua punizione!... Soldati e Ufficiali odiavano a morte il Giovannetti, perchè era lucchese e perchè era tenacissimo dell' ordine e della disciplina, nomi ignoti alla truppa toscana; onde ai vigliacchi e codardi riusciva un uomo incomodo. Aggiungasi a ciò le sue maniere spesso villane, che, per verità, gli facevano torto e alienavano l' animo delle persone che lo conoscevano poco; mentre chi ben lo conosceva, sapeva perdonarglielo, in grazia della lealtà e candidezza dell' animo suo e del suo coraggio e bravura veramente degna di fine migliore.

« È cosa da non darsene pace.

« Egli che tante volte col suo eroismo aveva meritato di far sul campo la morte onorata del soldato, dover morire così assassinato dal più vile de' suoi, fra le tenebre, è un crudele destino! — »

Santa ira magnanima!

Del colonnello Giovanetti così parla il venerando Augusto Conti, (1) soldato di Curtatone, sovrano del pensiero e delle virtù; descrivendo la battaglia memorabile del 29 maggio'

(1) Il nome di Augusto Conti — che il Liceo di Lucca si vanta d'avere avuto per insegnante e la cui figura di glorioso vecchio, che ora vede soltanto con l'intelletto, ci rammenta Francesco Carrara nei suoi ultimi anni — mi offre occasione di pubblicare questa letterina direttami dall'illustre filosofo, il quale pregato da quell'altro venerando e onorando uomo che è il senatore Petri, volle anco lui occuparsi presso l'autorità militare della riapertura al culto della nostra Chiesa di S. Francesco. Eccola:

Firenze, 10 giugno 1901.

Carissimo signor Prof. Paladini,

Le trascrivo la lettera del Generale Baldissera, che ne concede la pubblicazione a Lei, per il suo lavoro sulla Chiesa e il Convento di S. Francesco.

« Firenze, 12 gennaio 1901.

« *Chiarissimo signor Prof. Conti,*

« *In pronta replica della pregiatissima sua d'oggi, mi è grato poterle annunziare che le trattative fra il Genio Militare e il Municipio di Lucca, per la cessione a quest'ultimo della Chiesa di S. Francesco, sono già a buon punto, e che tutto fa sperare un pronto e soddisfacente compimento.*

« *La prego, chiarissimo Professore, di voler gradire i sensi della mia profonda devozione.*

Generale Baldissera ».

Sicchè son contento di aver soddisfatto in questa parte, almeno, al suo desiderio, professore carissimo. Avrei voluto inviarle anche la lettera del Senatore Petri, bella oltremodo e cortese; ma io credo d'averne mandato l'originale al P. Marcellino da Civezza, che m'aveva sollecitato di scrivere a lui, per dare all'esito desiderato, speditezza maggiore. Se a lei piacesse di dare un cenno di questa lettera, potrà dire appunto che l'onorandissimo senatore Petri, mi dava incarico di assicurare il P. Marcellino da Civezza che tutti erano concordi a Lucca sulla convenienza di restituire ai Padri di San Francesco la Chiesa e il Convento di questo titolo, molto più che ivi si conservano le tombe di antiche famiglie lucchesi, e d'uomini illustri, fra le altre la tomba del Guidiccioni e quella di Castruccio.

Mi conservi la sua benevolenza.

Suo
A. Conti.

In quanto al senatore Carlo Petri, la cui vasta dottrina è soltanto paragonabile all'integrità della vita e alla bontà dell'animo, crederei fare un torto ai miei concittadini ripetendo loro le benemerenze che il vecchio onorando può vantare verso il nostro paese e il suo interessamento sincero e autorevole in tutto quello che può recare utilità e prestigio alla nostra città. Di Augusto Conti aggiungerò soltanto una frase, dirò così... locale: Nessuno merita di esser nominato cittadino onorario di Lucca quanto Augusto Conti; e l'autorità municipale che ha saputo mostrare di essere degna della fiducia del paese, ci deve pensare quel giorno — quando che sia, speriamo più presto possibile — in cui si aprirà al culto il nostro tempio di S. Francesco.

mentre le palle scrosciavano con grande fracasso sul campo, seminando la morte e razzi solcavano il cielo come folgori, dice: « L'arditissimo Colonnello Giovannetti, seduto con l'alta persona sul gran cavallo e fermo in mezzo a procella, non mutava sembiante. A mirarlo nessuno di noi credè possibile abbandonare il campo, e nessuno pensò alla morte fra tanta vita dell'anima e tante speranze ».

Dicono quelli che conobbero il Giovanetti: « aveva la statura di Giovanni dalle Bande Nere e una voce ampia, squillante che squarciava i timpani; aveva la figura e il cuore d'un eroe ». Oh! non tutti i morti per l'Italia finirono strozzati dalla corda del boia, oppure uccisi dal piombo nemico.... Copriamo pure del solito velo convenzionale della retorica pietosa il turpe episodio.... Mi sia permesso ricordare alla mia città, ch'ebbe sempre il culto de' suoi figli migliori e magnanimi, che il Giovannetti non è nè degnamente, nè frequentemente rammentato neppure in quelle annuali commemorazioni del XIX Maggio glorioso! Mentre tanti poetucoli svenevoli e inutili, tanti sdolcinati prosatori di Palazzo, i quali non hanno avuto altro merito tranne quello di essersi unto il naso nell'intingolo delle pietanze della Corte Ducale, guardarobieri e maggiordomi, risplendono nei mausolei, sulle lapidi alle case in cui nacquero e nei panegirici solenni, biennali o triennali, come le solennità festaiole delle nostre campagne....

Il gusto dei lettori non gira favorevole ai richiami che sanno di rimprovero; ci vuol prosa sollazzevole e spensierata; sicchè passiamo oltre, ma non senza prima aver lasciato un pensiero e uno sguardo, sulla lapide che rammenta qui in S. Francesco la sepoltura di Pietro Casali, orafo, incisore e cesellatore, maestro ardito e geniale d'una vera e propria scuola di artisti lucchesi, che ha oggi genitura e irridiazioni risplendenti in Nicola Farnesi e in Luigi Giorgi. Peccato che Adolfo Pieroni, altro discepolo del Casali, fosse

così presto rapito all' affetto e all' arte nell' ancor fresca età di quarantatre anni!. Non sarebbe possibile nominare il Casali senza ricordare tutta una scuola di cesellatori e d' incisori che fiorì in Lucca [1], e della quale qualunque città italiana si terrebbe orgogliosa... Nè si può discorrere, sia pure brevemente, di Pietro Casali senza rivolgere un memore pensiero ad un'eletta schiera di eletti insegnanti, valentuomini e galantuomini, che gli furono di guida e lo addestrarono in quel magistero dell'arte di cui fu l'innamorato più fido e appassionato... Quel manipolo benemerito di artisti preclari, è ora indegnamente dimenticato, e ne incombe il dovere d' un cenno.

---

(1) Lucca, più di qualunque altra città di Toscana, vanta nell'oreficeria tradizioni non so se più antiche o più gloriose.

Nel secolo XIV, non solo ma fin dal XIII pure, gli orafi lucchesi avevano raggiunto un eccelso grado di perfezione. Restano a convincersene gli ornamenti del Volto Santo, quegli ornamenti della sua tonaca reale i quali sono tutti della fine del secolo XIII ovvero del principio del XIV, e costituiscono quanto di meglio « potevano somministrare in quell' età le belle arti ». Nella fascia d'argento dorato che gli scende a guisa di stola e che gli adorna le maniche ecc. si veggono effigiati ventisei busti di Santi con la Madonna e il bambino. Ciascuno di queste statuette è collocata entro un tabernacoletto lavorato con molta finezza.

Nella Cattedrale di S. Martino c'è, pure degna d'ammirazione, una Croce d'argento dorato d'un metro d'altezza, o quasi; tutta intrecciata di rami che dipartendosi da un bel tronco alla base, reggono dei graziosissimi busti di Patriarchi, ed è fra i più bei lavori del tempo. Secondo ogni congettura e, dando retta alla tradizione, ne sarebbe autore l'orafo Bettuccio Baroni, che visse in Lucca verso il 1350, figliuolo di un altro orafo, chiamato Frediano. Nelle nostre chiese rurali, si conservano dei bellissimi calici del secolo XIV, a forma non perfettamente conica e con coppa grandissima. Sono lavori preziosissimi e rari di orafi lucchesi: si distinguono per le molte figure e cornici a vari angoli e specchietti, risultanti da quattro semicerchi congiunti insieme a modo di cuore. Lucca ebbe sempre dovizia di orafi e d' incisori.

Subito dopo l'invenzione della Stampa, fiorirono in Lucca, già celebre per l'intaglio in legno, gl' incisori sul rame: quando qualcuno scriverà la storia dell'arte tipografica in Lucca, — uno de' più bei capitoli della storia de' torchi tipografici in Italia — potrà occuparsene a lungo. L'argomento ch'io tratto è diverso, e mi è concesso a malapena sfiorare questa parte speciale. Rammenterò solamente le 2827 incisioni dell'edizione lucchese dell'« Enciclopedia ». « E benchè alquante di queste si compongano di semplici contorni, e tutte sieno in bulino assai grosso, chi sa cosa voglia dire incidere in rame si meraviglierà che in poco più di dieci anni, tante se ne potesse avere in pronto ».

Pietro Casali — nato il 1819 e morto il 1857 a soli 38 anni — da Pietro Martini aveva appreso l'arte del cesellare e del modellare; dal prof. Sebastiano Onestini l'arte del disegno e la plastica e l'architettura; l'ornato e la prospettiva da quel prof. Giuseppe Pardini già menzionato nell'epigrafe che rammemora gli ultimi restauri della Chiesa di San Francesco

Se l'arte è una nave in mezzo al mare burrascoso, ed ha bisogno di un pilota di fede e di fegato, la fortuna è il vento che ne gonfia le vele e la fa vogare. La fortuna non arrise al Casali: morì giovanissimo, in quell'età in cui si raccolgono i succhi vitali e si vedono granire e maturare i frutti del genio; pochi dei non lucchesi ne conoscono le opere; i rabberciatori dei più recenti manuali e trattatelli d'arte moderna, non sanno neppure che sia vissuto. Eppure fu un artista tanto squisito, così ispirato e perfetto da non potersi paragonare che ai nostri migliori del secolo XV! Disse di lui Adolfo Bartoli, nell'elogio funebre che pronunciò il 30 Gennaio 1857 nella Chiesa di S. Maria Corteorlandini e che levò in tutta Toscana così alto rumore: « La natura lo aveva fatto della stampa antica nel cuore e nella mente; e noi uomini del diciannovesimo secolo, ci siamo visti davanti il miracolo d'un artista del quindicesimo. Forse era un'anima che Iddio avea mandata a ricordarci il tempo passato: non so se fu misericordia o giustizia che la mandò; questo solamente io dico, che fu provvidenza ». Se qualcuno a cui non manchi ingegno e cuore, avesse un giorno la buona idea di scrivere una monografia che si potrebbe intitolare: « Dei maestri e dei discepoli di Pietro Casali », e che sarebbe davvero utile e preziosa cosa per gli studî dell'arte in genere e per quelli di Lucca più specialmente, non dimentichi di leggere il bell'elogio funebre che Adolfo Bartoli dettò con tanto intelletto d'artista e commozione di amico e d'ammiratore e per unanime

desiderio dei più cospicui lucchesi. I quali meritano davvero ampia lode, non soltanto per gli onori che resero all'esimio artefice, ma per la scelta dell'oratore; di quell'Adolfo Bartoli, onore e gloria delle lettere italiane, il quale, cominciando il suo discorso con la consueta modestia degli ingegni preclari, porse agli amici lucchesi il saluto seguente: « A me giovane di età e povero di studî voi affidaste, o signori, un grave carico, quale si conveniva al più antico d'anni e al più sapiente dei vostri concittadini ».

E al più antico d' anni e al più sapiente de' miei concittadini (userò anch' io le parole del Bartoli) non a me — ultimissimo in tutto e per tutto — sarebbe spettato il difficile còmpito di scrivere queste pagine: alle quali, per altro, amici benevoli e censori arcigni, non vorranno negare, mi lusingo credere, il merito della sincerità e quell'affetto verace pel mio paese, da cui, scrivendole, ho tratto ispirazione e auspicio.

LAVS DEO.

ERRATA	CORRIGE
p. 7. *Inf.* XVI, 1.	*Inf.* XIV, 1-2.
p. 8, r. 17. piante	piatto
p. 28, r. 1. fino a tutto il secolo XV,	fin verso la metà del secolo XV,
p. 34, r. 5. nel 1228	nel 1265 (cfr. Lettera del Prof. Michele Ridolfi al march. Pietro Selvatico, Lucca, Giusti, 1857, p. 18)
p. 35, r. 25. fra il 1219 e il 1220,	fra il 1211 e il 1212, (cfr. sopra p. 66)
p. 39, r. 33. asteristico	asterisco
p. 115, r. 18. i Frati Minori	dei Frati Minori

Altre sviste di minor conto corregga il cortese e benevolo lettore.

LA

Rassegna Nazionale

ANNO XXIII

Si pubblica ogni 15 giorni in Firenze.

Ogni anno sei volumi di 800 pagine ciascuno.

È la Rivista più a buon mercato d'Italia.

Pubblica racconti originali e tradotti — studii storici — biografie contemporanee — articoli scientifici — letterari — economici — notizie — bibliografie — rassegna politica.

Ogni fascicolo si vende separatamente a L. 1,20.

Si manda in dono un fascicolo di saggio **gratis**.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta), per un anno	L. 25,00
Per sei mesi	» 13,00
Per tre mesi	» 7,00
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per tre mesi	» 17,00
Per sei mesi	» 10,00

Volumi pubblicati

DELLA

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays.* Versione dal francese: terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Versione dal francese. Volume di pagine 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Versione dal francese. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi.* Vol. di pag. 174. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *O. Sacher Masoch.* Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti.* Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery.* Versione dall'Inglese. Vol. di pag. 88. L. **0,50**

Ottavio. Racconto del primo secolo dell'èra cristiana. Versione dall'inglese. Seconda Edizione. Un vol. di pag 550. L. **1,80.**

Memorie di un notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin.* Traduzione libera dal francese di *Augusto Alfani.* Un volume di pag. 472. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Basta.* Un vol. di pagine 140. L. **1.**

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. Trad. dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli.* Un Vol. di pag 572. L. **3.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Trad. dall'inglese della suddetta. Un vol. di pagine 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavanagh* Trad. dall'inglese di *Adele Corsi Marchionni* — Due vol. L. **3.50.**

Arrestato. Romanzo di *Esmè Stuart.* Traduzione dall'inglese di G. D. Un vol. di pag. 250 L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. Trad. dall'inglese di *Sofia Fortini-Santarelli.* L. **1.**

La Fromentière. (La Terre qui meurt) di *René Bazin.* Trad. di *Vico d'Arisbo.* L. **2.**

Sotto il paralume color di rosa. — Racconto di *Jolanda.* Un vol. L. **1.**

Battaglie di cuori. — Racconto di *A. G Mallarini.* L. **0.80**

La Casa dei Gufi. — Romanzo di E. MARLITT, traduzione dal tedesco di *Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini.* — Un Vol. di pag. 428, L. **3,00.**

Inviare richieste alla **Rassegna Nazionale,** Via della Pace, 2 — Firenze.

Dello stesso autore:

Novelle musicali, illustrate da G. A. Montalti. In vol. I° e II° della « Biblioteca della *Gazzetta Musicale* di Milano ». G. Ricordi e C. editori — Milano 1886-87.

Gladstone e Dufferin in Italia. — Roma, Stab. Tipografico Italiano, 1889 (esaurito).

La Garfagnana. — Modena, Tipografia Bassi e Derbi, 1896.

La vita politica di Chamberlain — (dalla *Nuova Antologia)* Roma, Tipografia del Senato, 1900.

Lo studio delle lingue straniere in Italia — (dalla *Rassegna Nazionale)* Prato, Tipografia Successori Vestri, 1901.

Nicolò Gallo e la difesa dell'Arte italiana — (dalla *Gazzetta Musicale)* Milano, G. Ricordi e C. editori, 1901.

Il Romito di Sant'Agata. (Il buon senso, la cultura e il patriottismo di G. Verdi) (dalla *Rassegna Nazionale)* Prato, Tipografia Successori Vestri, 1901.

Un giornalista all'Accademia della Crusca. — Nel fascicolo di Giugno 1901 della *Lettura* di Milano.

Sotto i torchi:

Le avventure di Trin-Trin e di Cian-fu-to-to *e altri racconti cinesi,* con oltre centocinquanta illustrazioni di G. A. Bruno. — E. Bemporad, editore (Firenze, Tipografia dell' Arte della Stampa di S. Landi) — Edizione di lusso in 16° grande.

Prezzo del presente volume L. 2.

PRATO - Tip. Successori Vestri - 1901